VITTORIO EM. III

G. 7

BIBL. NAZ
Vitt. Emanuele III
Racc.
De Marinis
A.
1103.
NAPOLI

Rac. Dj. Miscell. A 1103

DI

CARITONE AFRODISIEO

DE' RACCONTI AMOROSI

DI CHEREA

E DI

CALLIRROE

LIBRI OTTO

TRADOTTI DAL GRECO.

A SUA ECCELLENZA

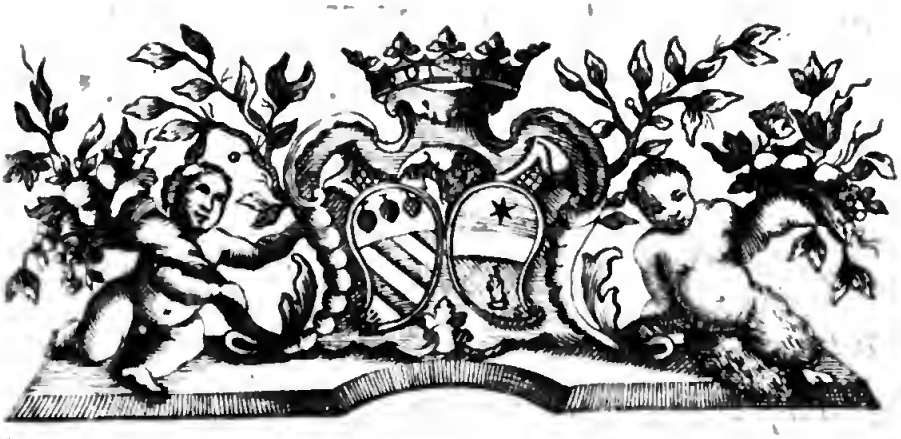
LA N. D.

ELISABETTA LINI, MORO.

IN VENEZIA, MDCCLV.

PRESSO LUIGI PAVINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



ECCELLENZA.

UN Libro pieno di grazie, e tanto applaudito, che ha goduto in Roma la glorioſa Protezione dell' Illuſtre Principeſſa D. Agneſe Colonna Borgheſe, or che rivede nuovamente la luce col mezzo de' miei Torchj, non poteva

a meno di non aſpirare a conſimile ſorte in queſta Eccelſa Patria, che col ſortir conſacrato ad una delle ſue più ragguardevoli Dame che le diano decoro, e grandezza. Farà il Voſtro nobiliſſimo Nome una maſſima ſicurtà, niente in eſſo contenerſi, che recar poſſa la minima offeſa agl' animi più teneri della buona coſtumatezza, e della più delicata modeſtia. Ne da me per altra parte doveva ad altri umiliarſi, che a V. E. potendo io vantarmi d' una ſervitù così lontana cogli Eccellentiſſimi Voſtri Genitori, che ha prevenuto di gran lunga il Voſtro Natale; e perciò obbligandomi un' oſſequioſo dovere a far paleſe a miſura delle deboli mie forze la mia natural divozione verſo di V. E. mi fò lecito fargliene una Umiliſſima Dedicazione. Queſto giocondiſſimo Libro, da eſperto Traduttore tolto dal Greco, nel perdere le Attiche venuſtà, fece acquiſto delle gentilezze Toſcane, e meſcolando l' utile col dolce, prepara un dilettevole,

che

chè non può chè guſtare a menti ſenſate, quale appunto, è la Voſtra.

In queſta lettera Eccellentiſſima Signora io non mi difonderò ſopra le Lodi Voſtre, poichè eſſendo i Voſtri pregj ſingolariſſimi non ſaprei da qual canto principiare. La Voſtra Saviezza, e Bontà, il genio Voſtro per lo Studio, vi rendono ad ogn' uno ammirevole, e tutti quelli, chè hanno l' onor di conoſcervi, nè formano meritamente gli encomj. Non mi fermerò neppure ſopra la Famiglia coſpicua Moro, dalla fecondità Voſtra perpetuata, poichè vi vorrebbe un intiero volume per deſcrivere gli Uomini illuſtri, che da queſta nè uſcirono, vantando Eſſa Cardinali, Veſcovi, e Patriarchi nella Gerarchia della Chieſa; moltiſſimi Generali, e Guerrieri nel Commando dell' Armi; Porpore Procuratorie, e Ambaſciate nel Politico Miniſtero; e finalmente il tanto rinomato Doge Criſtoforo Moro nell' auge del Principato. Baſti il

dire

dire che queſta Nobiliſſima Famiglia nata nei primordj colla Repubblica, trapiantataſi poi in Negroponte fu l'anno 1388. *per benemerenza d'un Franceſco Moro all'Ordine Patrizio la ſeconda volta aggregata. Gradite dunque Eccellentiſſima Signora, colla conſueta Voſtra incomparabile Gentilezza, queſt' atto oſſequioſo della mia riverenza, e ſupplicandovi accordarmi la validiſſima Voſtra, ed a me ſopra tutto onorevoliſſima protezione, mi dò l'onore umilmente di proteſtarmi.*

Di V. Eccellenza.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Serv.
FRANCESCO PAVINI.

PRE-

PREFAZIONE.

L'*Originale Greco di* CARITONE AFRODISIEO, *del quale presentemente comparisce al Pubblico per la prima volta la traduzione in Italiana favella, si trova nella Libreria de' Monaci della Badia di Firenze, legato con altri Manoscritti, cioè d'Achille Tazio, di Senofonte Efesio, di Longo, e con le favole di Esopo. Il Signor D'Orville procuratane una copia la pubblicò l'anno* 1750. *in Amsterdam, e vi aggiunse la versione latina del Signor Gio: Giacomo Raiskio. Questo greco Romanzo è stato ben fortunato nella sua prima edizione per la quantità e bellezza delle Annotazioni, colle quali l'ha accompagnato il Sig. D'Orville, e dove egli fa risplendere la profonda sua intelligenza delle lettere Greche.*

Precorsane in Roma la fama, servì di stimolo per farne in quella Capitale una Seconda Edizione che fu dedicata alla Principessa Colonna; il credito dell' Autore, la qualità del piacevolissimo Componimento, il sommo applauso riscosso da chi lo ha veduto, ne fa sortire anche quì la presente terza edizione.

Non si può dire chi sia questo Caritone Afrodisieo Amanuense d'Atenagora Greco, non trovandosene alcuna memoria. Propone il Sig. D'Orville un suo sospetto, che forse questo sia un nome finto accomodato all' argomento di questo Romanzo, come appunto pare che consigliatamen-

mente dalla Storia di que' tempi, ne' quali ſi finge eſſer ſeguite le coſe che ſi raccontano, ſiano ſtati preſi i nomi de' Perſonaggi di queſta Favola a propoſito delle parti, che in eſſa ſoſtengono. E veramente non par credibile, che dove gli altri Autori Greci ſogliono unitamente al nome loro porre qualche altro aggiunto, che faccia loro onore, abbia voluto l'Autore di queſto Scritto mettere la qualità di Amanuenſe, che è ſtato un officio ſervile così appreſſo i Greci, come appreſſo i Romani. Le ragioni, che hanno fatto concepire al Sig. D'Orville queſto ſoſpetto, non ſono quì da riferirſi, perchè gli uomini dotti vaghi d'informarſene vorranno vederle nelle di lui Note.

Quanto all' età dell' Autore pare al Sig. D'Orville ch'e' ſia poſteriore ad Eliodoro, ad Achille Tazio, a Longo, ed allo ſteſſo Senofonte Efeſio. Ora chiunque e' ſia ſtato, e in qualunque tempo e ſia viſſuto, certamente è da lodarſi ſommamente per la modeſtia, e coſtumatezza del di lui Scritto, contro il quale non troverà che riprendere qualunque uomo, che ſia ancor ſeveriſſimo.

E' da avvertirſi il Lettore che ſe incontrerà verſo il fine del libro VII. pag. 203. qualche confuſione, non è queſta per vizio della traduzione; così appunto trovandoſi l'originale Greco, dove probabilmente i copiſti nel traſcriverlo hanno ſaltato qualche periodo.

D I

CARITONE AFRODISIEO

DE' RACCONTI AMOROSI

D I

CHEREA E CALLIRROE

LIBRI OTTO.

Libro Primo.

IO Caritone Afrodiſieo, amanuenſe di Atenagora Rètore, un caſo amatorio ſucceduto in Siracuſa racconterò. Ermocrate Pretore de' Siracuſani, quello che vinſe gli Atenieſi, ebbe una figliuola per nome Callirroe, maraviglioſa fanciulla, e di tutta la Sicilia ornamento. Imperocchè non umana, ma divina, nè già di qualche Nereide,

A o d'al-

o d'alcuna Ninfa de' monti, ma della ſteſſa Venere ancor verginella era di coſtei la bellezza. Corſe da per tutto la fama di queſto ſpettacolo; e non ſolamente dalla Sicilia, ma dall' Italia, e dall' Epiro, e dall' Iſole adjacenti vennero in affluenza a pretenderla e perſone private, e figliuoli di Principi. Amore, avendo così radunati tutti loro, diè prova della ſua forza. Imperocchè eravi un certo Cherea garzone di bel ſembiante; e che, come Achille appreſſo Omero ſi dice belliſſimo, o come Alcibiade, tutti ſopravanzava in bellezza. Il Padre di lui era Ariſtone, il quale in Siracuſa dopo Ermocrate teneva il primo luogo. Era tra queſti due un antico aſtio riguardo al maneggio della Repubblica; onde in tutte le coſe tra loro ſcambievolmente ſi contrariavano. Ma Amore, che è vago di coſe nuove, e di maravigliosi fatti ſi compiace, cercava un' occaſione sì fatta. Si faceva la feſta di Venere, e tutta la gioventù del paeſe andava al Tempio. Terminata la proceſſione, uſcì fuora del Tempio Callirroe, e la gente voleva che come Dea ſi adoraſſe. Cherea laſciato il Ginnaſio là ſe ne venne, rilucente come una ſtella. Il di lui petto per gli eſercizj della paleſtra era flori-

do,

do, e le guancie come argento e oro gli risplendevano. Per avventura Cherea e Callirroe nel Tempio l'uno nell'altro s'avvennero, disponendo Amore quest'incontro: o macchinando Venere un'amorosa passione vicendevolmente l'uno l'altro profondamente nel cuore ferironsi. Cherea colla piaga ritornossene a casa dissimulando con fortezza di esser vinto, e mostrando di vergognarsi del caso suo. Ma la donzella gittossi a' piedi di Venere, e baciandoli: Perchè, diceva, nel tuo Tempio m'hai sì bell'uomo mostrato? Travagliosa ad ambedue, crescendo il fuoco, sopravvenne la notte. La donzella vergognavasi nell'animo suo di essersi manifestata; e Cherea consumandosi della sua ferita ebbe coraggio di dire a' suoi genitori di essere amante: e che mancando di sposar Callirroe più non viverebbe. Sospirò il padre e gli disse: tu se' spacciato figliuol mio; perchè manifesta cosa è che Ermocrate a te l'unica sua figliuola non darà, quando vi sono tanti pretensori più potenti. Non è dunque cosa nè pur da tentarsi per non essere apertamente dileggiati. In tanto il padre consolava il figliuolo; al quale andava il male crescendo, sicchè non si presentava più alle consuete

converſazioni. Il Ginnaſio deſiderava Cherea, ſenza il quale era quaſi deſolato, perchè la gioventù gli voleva bene. E ricercando con curioſità, inteſero la cagione del di lui male; e a tutti veniva compaſſione di sì bel garzone per una paſſione d'animo nobile poſto in pericolo di perderſi. Era un giorno una delle fiſſe adunanze del popolo, il quale poſtoſi a ſedere fece queſta prima ed unica iſtanza eſclamando: Buono Ermocrate, gran capitano, ſalvaci Cherea. Queſto ſia il primo de' tuoi trofei: Oggi la Città chiede queſte nozze degne d'ambedue. Chi potrebbe deſcrivere quell' adunanza da Cupido intimata e diſpoſta? Ermocrate perchè era un' uomo che amava la Città, non potè a lei, che così pregavalo, contraddire. Ed avendo egli acconſentito, levatoſi in un ſubito tutto il popolo dal teatro, i giovani ſe ne andarono a Cherea, ed il Senato e gli Arconti accompagnavano Ermocrate. Si preſentarono ancora le donne Siracuſane per condurre la Spoſa a caſa dello Spoſo. Per tutta la Città ſi cantava Imeneo; piene erano di corone e di facelle le piazze; le porte erano bagnate di vino e d'unguenti: e i Siracuſani ebbero queſto giorno più lieto

di

di quello, in cui essi la vittoria dagli Atenieſi riportarono. La fanciulla niente di queſte coſe ſapendo ſtava buttata ſul letto col capo coperto piangente e tacita; quando la balia appreſſatasi al letto: Figliuola, le diſſe, alzati: queſto è quel giorno da noi più degli altri deſiderato: la Città ti fa ſpoſa.

E a lei tremaron le ginocchia e il cuore, imperocchè non ſapeva a chi ſi ſpoſaſſe. Rimaſe in un ſubito priva di voce: offuſcaronle gli occhj le tenebre, e mancò poco che non ſpiraſſe; il che a' riguardanti ſembrò verecondia. Ma poichè le ſerve l'ebbero ornata; i genitori, laſciato il popolo alla porta, lo ſpoſo alla fanciulla introduſſero. Cherea dunque corſe e baciolla: e Callirroe riconoſciuto lui eſſere quello che ella amava, come lume di lucerna, che già ſi ſpegne, infuſovi l'olio, nuovamente preſe ſplendore, e maggiore e più pregevol divenne. Quando poi comparve al pubblico, uno ſtupore univerſale preſe tutto il popolo, come quando Diana in ſolitario luogo a' cacciatori ſopravviene. Molti quivi preſenti l'adoravano; e tutti di Cherea maravigliati predicavano beata Callirroe. In sì fatta maniera cantano i Poeti eſſere ſtate nel monte

Pelio celebrate di Teti le nozze. Nulladimeno ancora quì si trovò un qualche Dio invidioso, come in quelle nozze dicono che vi si trovasse la Discordia.

II. Imperocchè i pretensori non avendo ottenute le nozze, dolore e sdegno ne presero. Per tanto fin a quel tempo tra loro discordi, allora insieme s'unirono; e con questa loro concordia, siccome quelli che si stimavano oltraggiati, convennero in un comune congresso. Arruolava costoro alla guerra contro Cherea l'invidia. Ed alzatosi il primo un certo giovane Italiano figliuolo del Principe di Reggio parlò in questo modo: Se alcuno di noi avesse ottenuto queste nozze, io non me ne sdegnerei; siccome ne' giuochi gimnici è forza che vinca uno de' combattenti. Ma poichè ci ha superato nella stima uno, che per queste nozze non ha veruna fatica sofferto, io non posso tollerarne l'affronto. Noi abbiamo travagliato vegliando alla porta, carezzando le balie, e le serve, e mandando regali alle nutrici. Quanto tempo abbiamo servito; e quel che è il peggio d'ogn'altra cosa, quanto ci siamo noi rivali scambievolmente odiati! Or questo bagascione, povero, e da niente, vincitore de'

Prin-

Principi, che contendevano per la vittoria, ſenza nè pure impolverarſi nel campo, ſi è portata via la corona. Ma non gli gioverà il premio, e noi faremo allo ſpoſo che le nozze ſiano la di lui morte. Tutti per tanto il lodarono: ſolo gli contraddiſſe il Principe d'Agrigento, e non già per benevolenza verſo Cherea: M'oppongo, diſſe, a queſto partito, ma con più ſicuro conſiglio. Ricordatevi non eſſere Ermocrate da facilmente diſprezzarſi; onde non ci è poſſibile apertamente aſſalirlo. Meglio è farlo con arte: imperocchè ancor la tirannide più l'acquiſtiamo coll' aſtuzia, che colla forza. Eleggete me per capitano in queſta guerra da farſi a Cherea, ch'io vi prometto di disfar queſte nozze. Armerò contro di lui la geloſia, la quale preſo amore in ajuto vendicherà queſta ingiuria. Di animo fermo è Callirroe, e non uſata a' malvaggi ſoſpetti: ma Cherea ſiccome educato ne' ginnaſi, e prattico de' traſcorſi della gioventù, può facilmente preſo ſoſpetto cadere in una giovenil geloſia. Non avea terminato ancor di parlare che tutti col lor voto il di lui conſiglio approvarono; ed a lui, come uomo abile ad ordinare qualunque trama, miſero in mano queſto affare.

Ægli dunque un sì fatto raggiro intrapreſe.

III. Era ſera quando venne un meſſo che recò la novella, Ariſtone padre di Cherea in villa eſſere dalla ſcala caduto, ed aver poca ſperanza di vita. Il che udito Cherea, benchè amaſſe ſuo padre, nulla di meno tanto più ſe ne dolſe quanto che doveva colà ſolo portarſi, non potendo condur fuori ancora la giovane. In queſta notte niuno ebbe ardire di fare la ſerenata; ma di naſcoſto venuti portaronvi, e vi laſciarono i ſegni della ſerenata: coronarono le porte; le unſero d'unguenti; fecero guazzo in terra col vino, e gettarono delle fiaccole mezze abbruciate. Fattoſi giorno ognuno che paſſava ſecondo il comune vizio dell'umana curioſità, ſi fermava. Cherea, trovandoſi in migliore ſtato ſuo padre, affrettoſſi di ritornare dalla moglie; e vedendo moltitudine di gente avanti la porta ſua, a principio rimaſe maravigliato: ma poichè ne ſeppe la cauſa, infuriato corre in caſa; e trovata ancora chiuſa la ſtanza picchia con fretta; e poichè la ſerva aperſe, avvenutoſi in Callirroe, mutò lo ſdegno in dolore, e ſtracciatoſi le veſti piangeva. Interrogato che coſa gli foſſe accaduta, reſtò ſenza voce, non potendo nè

a quel

a quel che aveva veduto negar fede, nè credere quello che non voleva. Essendo così dubbioso e tremante, la moglie che nulla sapea del seguito, lo supplicava a dirlene la cagione: onde quello con gli occhi di sangue infuocati, e con voce grossa: Piango, disse, la mia disgrazia, d'esserti tu sì presto di me scordata; e rimproverolle la serenata. Ma quella come figliuola del Pretore, e piena di spirito, s'irritò a così ingiusta calunnia; e disse: Niuno alla casa di mio padre è venuto a far serenata: questa porta è avvezza per avventura a sì fatte cose; e l'aver tu preso moglie dà martello agli amanti. Dette queste parole si volse dall'altra parte, e copertasi il capo si mise dirottamente a piangere. Ma facili sono le pacificazioni degli amanti, e di buona voglia scambievolmente ammettono la difesa. Mutatosi dunque Cherea incominciò a carezzarla, e la moglie fu subbito del di lui pentimento soddisfatta: le quali cose accesero maggiormente l'amore, ed ambedue i loro genitori, nel vedere de' figliuoli la concordia, beati si riputavano.

IV. Ma l'Agrigentino, mancato il primo artifizio, non rimanendogli a fare altro, ne intrapre-

trapreſe uno di maggior forza. Aveva appreſſo di sè un paraſito faceto e pieno di grazia per la converſazione. A queſto ordinò che ſi fingeſſe innamorato. Per tanto coſtui aſſalita con preghiere una Cameriera, prima donna di Callirroe, induſſela all'amor ſuo: e comecchè a gran pena la perſuadeſſe, nulla di meno tirò pian piano la Giovane con gran regali, e col dire che ſi ſarebbe ſtrangolato, ſe il ſuo deſiderio non conſeguiſſe. E' facile a pigliarſi la donna quando crede d'eſſere amata. Queſte coſe dunque preparate l'autore di queſta favola trovò un'altro perſonaggio, non già grazioſo come il paraſito, ma di fina malizia e poſſente a farſi dar fede col ſuo parlare. Avendo preventivamente coſtui di ciò che doveva fare e dire iſtruito, lo manda incognito ſotto mano a Cherea. Andò coſtui a trovarlo mentre ſtava paſſeggiando intorno la paleſtra: e gli diſſe: Ancor io aveva un figliuolo tuo coetaneo, il quale mentre viſſe, te ſommamente ammirava ed amava. Morto lui, io ſtimo che tu ſii mio figliuolo; perchè tu avendo del bene, ſe' della Sicilia il bene comune. Dammi dunque te ſteſſo diſoccupato, e ſentirai gran coſe a tutta la tua vita importanti. Con sì fatto diſcorſo avendo

do quell'uomo ſcelerato ſollevato l'animo del garzone, e di ſperanza e di timore e di curioſità ſoverchia riempiuto, pregandolo Cherea, ebbe difficoltà di parlare, e preſe il preteſto non eſſere quello il tempo proprio, e biſognare un trattenimento, ed un ozio più lungo. Cherea gli faceva maggiore iſtanza, qualche mala coſa aſpettandoſi. Allora colui preſolo per la mano in ſolitario luogo il conduſſe; e ſtringendo le ciglia, e fattoſi ſomigliante ad un uomo che ſi duole, qualche poco ancora piangendo: Con diſpiacere, diſſe, o Cherea, una triſta coſa ti manifeſto; e da gran tempo volendo parlare, io mi tratteneva di farlo. Ma poichè ſe' oramai ſcopertamente oltraggiato, e da per tutto ſi parla della tua diſgrazia, io non poſſo tacere. Perchè per mio naturale ho in odio i malvagj, ed a te voglio un bene grandiſſimo. Sappi dunque che la moglie tua ti è infedele; e ſe tu nol credi, ſon pronto di moſtrarti ſul fatto l'adultero,

Sì diſſe: e oſcura nebbia di dolore
Coperſe l'altro: con ambo le mani
Preſa la nera polvere ſi aſperſe
Il capo, e ſi bruttò il leggiadro viſo.

Stette dunque muto gran tempo, nè poteva alza-

alzare nè il viſo nè gli occhj. Ma poichè raccolſe non già la ſua medeſima voce, ma debole, e poca: Una miſera grazia, diſſe, ti chiedo, di eſſere io medeſimo de' miei proprj mali teſtimonio oculato. Moſtramelo in qualunque modo, acciocchè con maggior ragione io mi poſſa levar via di quà; perchè quanto a Callirroe eziandio che mi faccia oltraggio perdonerò. Fingi (riſpoſe l'altro) d'andare in campagna: ſul profondo della notte fa la guardia a caſa tua, e vederai entrare l'adultero. Fu così fermato; e Cherea, perchè d'andare egli medeſimo non ſoſtenne, mandò a dire ch'egli andava in campagna. Intanto quello ſcelerato calunniatore compoſe le coſe per queſta ſcena. Venuta dunque la notte Cherea andò a fare la ſentinella; e quell'altro, che aveva corrotta la cameriera di Callirroe, ſi cacciò in un chiaſſetto, fingendoſi un' uomo che ha in animo di far coſa da tenerſi naſcoſta, ma nulladimeno facendo tutto per eſſere ſcoperto. Unta aveva la chioma, e le ciocche de' capelli ſpiravano unguenti; dipinti aveva gli occhj, delicato il veſtito, la ſcarpa ſottile: gli anelli, ſiccome erano di profondo colore, benchè di notte pure qualche poco gli riſplendevano in dito.

dito. Così avendo molto guardato intorno, si appresso alla porta, e leggermente battutala diè l'usato segnale. La damigella, ancor essa guardinga, chetamente aperta la porta lo prende per mano e l'introduce in casa. Cherea veduto questo non potè più contenersi, e corse per uccidere sul fatto l'adultero. Ma questo poichè fu entrato, fermossi dietro alla porta dell' atrio, e subitamente uscì via. Callirroe sedeva sul letto desiderando Cherea, e malinconica nè pure aveva accesa la lucerna: al rumor di piedi, ella s'accorse la prima del respiro di suo marito, e lieta gli corse incontro. Ma quello non ebbe voce per dirle villania, e vinto dall' ira, mentre quella se le accostò, le diè un calcio. Portando drittamente il piede al diaframma impedì il respiro alla giovane, la quale gettata in terra fu dalle fanti portata a letto. Callirroe dunque senza voce e senza respiro giaceva, dando a tutti l'apparenza di morta.

V. La fama messaggiera del caso corse per tutta la città, eccitando i gemiti di portico in portico fino al mare: da per tutto udivansi lamenti, e pareva che la Città fusse stata presa da' nemici. Ma Cherea bollente ancora di sdegno, rinchiusosi in casa dava alle schiave i tormenti,

menti, delle quali fu la prima e l'ultima la cameriera. E tuttavia mentre erano tormentate col fuoco, e col ferro, intese la verità; e gli venne compassione della defonta, e voleva uccidersi. L'impedì Policarmo singolare amico di lui, e tale, quale finge Omero che Patroclo fosse d'Achille. Fattosi giorno gli Arconti istituirono la causa contro l'omicida; sollecitando il giudizio in onore d'Ermocrate. Ed il popolo tutto nella piazza concorse, chi una cosa gridando, e chi l'altra. I pretensori delusi l'incitavano, e sopra tutti l'Agrigentino, il quale splendido e superbo n'andava per aver fatto una cosa, che alcuno non si sarebbe mai aspettato. Ora accadde una novità non mai più seguita nel foro. Perchè recitata l'accusa, l'uccisore, al quale fu prescritto il suo tempo di dir le ragioni sue, in vece di difendersi accusò sè medesimo anche più acerbamente, e fu il primo a darsi il voto della condanna; nè per sua difesa recò alcuna ragione, non la calunnia, non la gelosia, non il caso involontario; ma così tutti pregava: Lapidatemi per decreto pubblico: Io ho tolto dal capo del popolo la corona, e troppo umano trattamento sarebbe, se mi consegnaste al carnefice.

nefice. Io meriterei queſto, ſe io aveſſi ſolamente ucciſo una ſerva d'Ermocrate: Cercate una nuova maniera di ſupplizio: Io ho fatto peggio de' ſacrileghi e de' parricidi: Non mi date ſepultura, non contaminate la terra; ma buttate in mare l'empio mio corpo. Dicendo quelle tali coſe, ſcoppiò un generale lamento; e tutti, laſciata a parte la defonta, moſtravan duolo del vivo. Ermocrate il primo difeſe Cherea. Io sò (diſſe) che il caſo è involontario. Vedo che vi ſono perſone, che ci tendono inſidie: ma non goderanno di due morti, nè io recherò dolore alla defonta figliuola. L'ho udita dire più volte, che ella deſiderava più a Cherea la vita, che a sè medeſima. Laſciato dunque queſto ſoverchio giudizio, andiamo a fare le dovute eſequie. Non diamo in poter del tempo la morta giovane; nè permettiamo che coll'indugio il di lei corpo ſmarriſca la ſua bellezza. Diamo ſepoltura a Callirroe mentre è ancor bella. I Giudici per tanto diedero il voto per l'aſſoluzione.

VI. Ma non già aſſolveva sè ſteſſo Cherea; anzi deſideroſo di morire andava cercando tutte le ſtrade di finir la ſua vita. Policarmo vedendo non poterlo altrimenti ſalvare: Traditore (gli diſſe) della tua moglie, non vuoi aſpet-

aſpettare finchè tu ſeppelliſca Callirroe? E confiderai a mani eſtranee il di lei corpo? Preſentemente è tempo che tu prenda cura della magnificenza dell'eſequie, e prepari un regio funerale. Da queſto parlare perſuaſo vi miſe tutta la premura e penſiero. Ora chi potrà degnamente riferire quell'eſequie? Giaceva Callirroe veſtita d'abito da ſpoſa ſopra un letto teſſuto d'oro, più bella ancora del ſolito, e tutti ad Arianna addormentata l'aſſomigliavano. Andava avanti al letto prima di tutti la cavalleria Siracuſana ſopra cavalli pompoſamente bardati. Dopo queſti venivano i fanti, che portavano i ſegni de' trofei d'Ermocrate. Appreſſo ſeguiva il Senato, e in mezzo al popolo le guardie che circondavano Ermocrate. Era portato Ariſtone tuttavia ammalato, che chiamava figliuola ſua e Padrona Callirroe. Dopo queſti venivano le mogli de' Cittadini veſtite a bruno; e poi la ricchezza veramente reale dell'eſequie: e primieramente l'oro e l'argento dotale; la bellezza e l'ornamento delle veſti; ed Ermocrate vi aveva mandato molte coſe delle ſpoglie de' nemici: vi erano i regali de' parenti, e finalmente ne venivano le ricchezze di Cherea; il quale voleva per quanto gli era poſ-

sibile bruciar tutto l' aver suo col cadavere della moglie. Il letto era portato dalla Gioventù di Siracusa, e seguitava appresso una moltitudine di gente, tra' quali si udiva Cherea fortissimamente lamentarsi. Era un magnifico sepolcro d' Ermocrate al mare, sicchè si vedeva benissimo da' naviganti. La sontuosità dell' esequie riempiè questo sepolcro come fosse stato un tesoro. Ora quello, che pareva essere stato fatto in onore della morta Giovane, diede a maggiori accidenti principio.

VII. Imperocchè vi era un certo Terone uomo malvaggio, che per ingiusto guadagno praticava il mare, e teneva pe' porti de' Corsari che staffero all' erta. Costui sotto pretesto di una società di navicellaj, teneva radunata una compagnia di Corsari; ed essendo stato presente all' esequie, mise gli occhj sopra quelle ricchezze, e la notte in letto non dormiva, seco stesso dicendo: Ora io stò sempre in pericolo combattendo col mare, per piccioli guadagnucci uccidendo i vivi, quando con una sola morta posso arricchirmi. Sia pure il dado tirato. Non lascerò andare questo guadagno. Quali dunque arruolerò io a questa impresa: Vedi bene, Terone, chi è al caso tra tutti quelli

che io conoſco. Zenofane Turio è uomo prudente, ma timido. Menone Meſſineſe è ardito, ma traditore. E percorrendo tutti col diſcorſo, quaſi peſandoli come peſa il banchiere le monete, rigettandone molti, pure alcuni come proprj al caſo approvò. La mattina dunque di buon'ora corſe al porto, e cercò tutti a uno a uno. Ne trovò alcuni al poſtribolo, altri alla taverna, degna e propria compagnia di sì fatto capitano. Avendo dunqne detto di dover loro parlare di coſa neceſſaria, li tirò dietro al porto, e principiò loro queſto diſcorſo: Io avendo trovato un teſoro, voi ho ſcelto tra tutti: perchè non è guadagno da un uomo ſolo; nè vi è biſogno di gran fatica, ma una ſola notte tutti può farci ricchi. Noi non ſiamo ineſperti di certe maniere di fare, che hanno dell'odioſità appreſſo gli ſciocchi, ed arrecano agli uomini di giudizio giovamento. Quelli penſarono ſubito che parlaſſe di qualche ladroneccio, o rottura di muro, o furto ſacrilego; e laſcia, diſſero, di inſiſtere più oltre; poichè già noi ſiamo perſuaſi: ſolamente moſtraci il fatto, e non perdiam tempo. Allora Terone ripigliando: Avete, diſſe, veduto l'oro, e l'argento della defonta Calliroe:

que-

questo con più giusto titolo potrebbe essere di noi vivi; ed io mi determino d'aprir questa notte la sepoltura, e messici in una feluca, navigando dovunque ci porterà il vento in paese straniero, vendere il carico. Piacque a tutti la cosa. Adesso dunque ritornate, disse, alle consuete vostre conversazioni; e quando sarà alta la sera, ciascuno scenda nella feluca portando ognuno i suoi arnesi: e così fecero.

VIII. Ma Callirroe ricevè un secondo nascimento; ed essendole rimasto il fiato, se le eccitò dall' inedia qualche sentimento, ed appena cominciò a poco a poco ad alitare, dipoi cominciò a muovere parte per parte il corpo, ed aprendo gli occhj ebbe quel sentimento, che sente chi si sveglia dal sonno; e quasi dormisse con Cherea, chiamollo a nome. Ma poichè non l'udivano nè il marito, nè le Damigelle, e tutto era solitudine e tenebre, fu presa dall'orrore e dal tremito, non potendo col pensiero far congettura del vero, Levatasi in piedi toccò a pena le corone e le bende, che fece strepito d'oro e d'argento. Molto ancora era il cumulo degli Aromi, sicchè allora ricordossi del calcio, e del deliquio, che per esso sofferse. Riavutasi dall' ambascia co-

nobbe finalmente il ſepolcro. Ruppe dunque in un grido quanto mai potè: Sono ſeppellita viva: Ajutatemi. Ma non venendole, perchè ſpeſſe volte gridaſſe, profitto alcuno, diſperò oramai dalla ſua ſalute, e poſtoſi il capo ſulle ginocchia lamentavaſi dicendo. Ahi me meſchina: ſono ſtata ſeppellita viva, ſenza aver commeſſo niente di male, e muoro di lunga morte. Io ſono ſana ed i miei mi piangono. Come mandar loro chi gli avviſi? Ingiuſto Cherea! Io ti accuſo non già perchè tu m'hai uccifo, ma perchè hai avuto fretta a cacciarmi fuori di caſa. Non biſognava che tu così preſto ſeppelliſſi Callirroe, che veramente non era morta. Ma tu già penſi a nuove nozze. Ella dunque faceva varj lamenti.

IX. Ma Terone oſſervando il punto della mezza notte ſenza il minimo ſtrepito s'accoſta al ſepolcro, leggermente toccando il mare co' remi. E primieramente ordinò i Marinari in queſto modo: Quattro ne mandò a ſpiare ſe alcuno veniſſe al ſepolcro, con ordine, ſe poteſſero, d'ammazzarlo; ſe non poteſſero, con un ſegno tra loro accordato ſignificaſſero la loro partenza. Egli poi il quinto s'appreſsò al ſepolcro. Gli altri, perche trà tut-

ti

ti erano sedici, ordinò che stessero sul bastimento, e tenessero i remi impennati; acciocchè per qualche improviso accidente potessero prender quelli ch'erano in terra, e andarsene via. Ora poichè ci battè il piccone, e si diede un colpo più gagliardo per rompere il sepolcro, Callirroe fu presa da tutte queste passioni insieme, dal timore, dall'allegrezza, dal dolore, dalla maraviglia, dalla speranza, e dalla diffidenza. Donde (dicea tra sè) questo strepito? Forse qualche Genio secondo la commune legge de' morti viene me meschina a trovarmi. Questo non è strepito, ma una voce de' sotterrati, che mi chiamano a sè. Ma è più probabile, che sieno ladri, che rompano i muri. Ed ancor questo s'aggiunge alle mie disgrazie. Rivolgendo nel pensiero suo sì fatte cose Callirroe, il Corsaro cacciò il capo avanti, e a poco a poco s'introduceva dentro. Callirroe postasegli in ginocchioni voleva pregarlo; ma quello atterrito saltò fuori, e tremando disse a' compagni: Fuggiamo di quì: perchè qualche Genio custodisce le cose che son quì dentro, e non ci permette d'entrare. Rise Terone chiamandolo timido, e più morto della morta Callirroe, e comandò ad un altro ch'entrasse. Ma

poichè niuno ebbe tant' animo, tirata fuori la ſpada entrò egli ſteſſo; e Callirroe al riſplendere del ferro, temendo di non eſſere ucciſa, ſi ſteſe in un angolo, donde facendo una ſottil voce raccomandavaſi. Chiunque tu ſe', abbi di me quella miſericordia, che non m'hanno avuto nè il marito, nè i genitori. Non volere uccidere una, che piuttoſto hai ſalvata. Si aſſicurò d'animo Terone, e come era uomo di ſpirito pensò quello che veramente era. Ma ſtette penſieroſo; e ſul principio deliberava d'uccider la donna, ſtimando ch'ella foſſe per eſſere un impedimento a tutto l'affare. Nulladimeno pel guadagno ſubitamente mutò conſiglio, e dicea ſeco ſteſſo: Sia coſtei una parte delle ricchezze ſepolcrali; Molto argento è quì dentro, e molto oro; ma di tutte queſte coſe è più prezioſa di coſtei la bellezza. Preſala dunque per mano la conduſſe fuora, e di poi chiamato il compagno di queſta impreſa: Ecco, gli diſſe, il Genio, del quale tu avevi paura. Leggiadro corſaro ch'ha timor d'una donna! Voi dunque cuſtoditela; perchè voglio renderla a' ſuoi genitori. E noi tiriamo fuori tutte le coſe, che ſono ſtate poſte quì dentro, non vi eſſendo più la morta, che le guardi.

X. Dopo che ebbero pieno il baſtimento delle ſpoglie, comandò Terone a colui, che guardava Callirroe, che ſi ſcoſtaſſe alquanto colla donna. E propoſta la conſulta ſopra di lei, diverſi erano e tra loro contrarj i pareri. Imperocchè il primo diceva: Noi ſiamo per tutt' altro venuti, o compagni; e quel che ci preſenta la fortuna è riuſcito ancor meglio: vagliamocene: perchè ci è poſſibile da quel che abbiamo fatto uſcire ſenza pericolo. Io ſtimo dunque, che debbiamo laſciare ſtare al ſuo luogo le coſe ſepolcrali, e rendere al marito, ed al padre Callirroe, e dire, che noi ſecondo l'uſo de' peſcatori abbiamo accoſtato la barca al ſepolcro, e che avendo udita la voce, per umanità l'abbiamo aperto per ſalvar lei, che vi era dentro rinchiuſa. Obbligheremo col giuramento la donna a renderci di tutto teſtimonianza; il che ella farà volentieri dovendo eſſer grata a noi benefattori ſuoi per averla ſalvata. Di quanta allegrezza penſate voi che empieremo la Sicilia? Quanti regali avremo? E faremo inſieme ciò, ch'è giuſto quanto agli uomini, e ciò ch'è pio quanto agl'Iddii. Non avea coſtui finito di parlare, che un altro gli contradiſſe: Importuno e ſciocco, adeſſo ci efor-

ti a filoſofare? Forſe il rompere i ſepolcri ci ha fatto uomini da bene? Ed avremo compaſſione di colei, della quale non ha avuto compaſſione il proprio marito, anzi l'ha uccisa? Ma ella non ci ha recato alcun male. Sì: ma ce lo farà grandiſſimo. Imperocchè primieramente ſe la rendiamo a' parenti, è incerto che coſa eſſi penſeranno del fatto; ed è impoſſibile, che non ſi ſoſpetti del vero motivo, pel quale ſiamo venuti al ſepolcro: e quando i parenti della donna ci rimettano per grazia la pena, gli Arconti e'l popolo ſteſſo non rilaſcieranno uomini violatori del ſepolcro, a quali portiamo avanti loro queſto carico. Forſe dirà taluno eſſer più utile vender la donna; e che troverà buon prezzo per la bellezza. Ma ancor queſto ha il ſuo pericolo. Imperocchè l'oro non ha voce; e l'argento non dirà d'onde l'abbiamo preſo. Oltre a queſto noi potremo fingere de' racconti: ma un carico fornito d'occhi, d'orecchi, e di lingua, chi potrebbe naſconderlo? tanto più che la bellezza non è umana da non poter noi eſſere ſcoperti con dir ch'è una ſchiava. Chi è quello che vedendola ce lo crederà? Uccidiamola dunque in queſto luogo; e non portiamo in giro contro

noi

noi medeſimi l'accuſatore. Conſentendo molti in queſto, Terone non approvò alcuno de' due pareri. Perchè, tu (diſſe) ci tiri addoſſo un pericolo; e tu (rivolto all'altro) diſperdi il guadagno. Io venderò la donna piuttoſto che ucciderla. Perchè ella nel venderſi tacerà per paura; e poichè ſarà venduta, accuſi pure noi già lontani: Noi facciamo una vita che non è ſenza pericolo: Salite dentro: Navighiamo, che oramai è vicino il giorno.

XI. La nave ſciolta da terra con belliſſimo tempo ſi portava in alto, nè avevano i marinari a combattere nè co' flutti, nè col vento, eſſendo che non ſi erano propoſta una particolare navigazione; ed ogni vento pareva loro proſpero, e ſpingeva in poppa. Terone conſolava Callirroe procurando ingannarla con varie arti. Ma quella capiva quel che ſi penſava contro di lei, e conoſceva d'eſſere ſtata ſalvata per altri. Nulladimeno facea ſembiante di non intendere, anzi moſtrava di credere, temendo non forſe l'uccideſſero come ſdegnata; e dicendo di non poter ſoſtenere il mare copertoſi il capo e piangendo: Padre mio, diceva, tu in queſto mare hai vinto trecento navi degli Atenieſi; ed una piccola feluca ti ha rubata la figliuola tua,

tua, e non m' ajuti. Io ſono in iſtrana terra portata, e benchè nobile convienmi ſervire: e forſe qualche Padrone Atenieſe comprerà la figliuola d' Ermocrate. Quanto era meglio per me morta in ſepoltura giacere. Certamente mi ſarebbe ſtato Cherea una volta a lato ſeppellito. Adeſſo ſiamo ſtati ſeparati e vivi e morti. Ella dunque era in queſti lamenti, e i Corſari ſi laſciavano indietro tutte le piccole iſole, non eſſendo il loro carico da gente povera: e ricercando perſone ricche, ſi fermarono ſotto un certo parapetto in faccia la terra Attica. Quivi era la fonte di un puro e copioſo rivo, e un prato aſſai erboſo, dove condotta Callirroe vollero che ſi rallegraſſe, ed alquanto ſi riposaſſe dal mare, volendo la bellezza di lei conſervare: e in diſparte conſultando dove biſognaſſe indirizzare il loro viaggio, uno di loro diſſe. E' quì vicina Atene Città grande e ricca. Quivi troveremo moltitudine di mercanti, perchè vi è gran gente ricca. Imperocchè ſi può vedere, come altrove nel mercato concorrono gli uomini, così pure in Atene concorrere l'intiere Città. Furono dunque tutti di parere di navigare in Atene: ma non piacque a Terone il genio curioſo della Città. Voi ſoli

non

non avete udito la vaghezza de' fatti altrui degli Atenieſi: Queſto è un popolo ciarliero e vago di liti; e nel porto vi ſono mille furbi; i quali dimanderanno dove e donde portiamo queſto carico, e prenderà que' malvagj un maligno ſoſpetto. Subito ci ſarà l'Areopago, e gli Arconti più fieri degli ſteſſi Tiranni. Temiamo gli Atenieſi più che i Siracuſani. Il luogo proprio per noi è l'Ionia; perchè quivi ſono ricchezze regie, che vi ſcorrono dall'Aſia ſuperiore, e gli uomini ſono dati alle delizie, e alieni dalle brighe: ed io ſpero di trovarvene alcuni ancora miei conoſcenti. Provvedutiſi dunque d'acqua, e preſa vettovaglia dalle Navi da carico, che ſi trovavano in porto, navigarono a dirittura a Mileto. Il terzo giorno approdarono in un ritiro lontano dalla Città ottanta ſtadj, fatto a propoſito dalla natura per un ſicuro ricetto. Ivi comandò Terone, che ſcioglieſſero i remi, faceſſero a Callirroe un albergo, e tutto anche pel voluttuoſo le ſomminiſtraſſero, il che faceva Terone non per umanità, ma per deſiderio di guadagno: portandoſi piuttoſto da Mercante, che da Corſaro.

XII. Egli poi preſi ſeco due confidenti corſe alla Città. Non voleva cercare apertamen-

te

te il compratore, nè che la cosa si vociferasse, ma si sollecitava di farne nascostamente col contante in mano la vendita. La cosa però riusciva difficile; perchè la mercanzia non era cosa per molti, nè per qualche uomo del volgo, ma per qualche ricco, anzi per un Re; ma a questi temeva Terone d'accostarsi. Andando dunque in lungo la pratica non sostene di più soffrire l'indugio; e venuta la notte non potendo dormire, diceva seco stesso: Tu se' uno sciocco Terone: hai lasciato per tanti giorni in solitudine l'argento, e l'oro, quasi tu sii l'unico corsaro: Non sai tu che altri corsari praticano il mare: ed io temo de' miei, che non mi abbandonino, e se ne vadano. Tu non hai scelto ancora uomini tanto giusti da conservarti la fede, ma uomini pessimi quali tu li conosci: adesso dunque dormi, così richiedendolo la necessità; ma venuto il giorno corri alla barca, e getta in mare questa donna, che ti è importuna e soverchia, e non portar più un carico difficile à vendersi. Addormentatosi vide in sogno la porta della casa serrata; onde determinò di trattenersi quel giorno. Stando di amaro pensiero si pose a sedere in una bottega, turbatissimo d'animo. Intanto passava una mol-

titu-

titudine di uomini tanto liberi, che ſervi; ed in mezzo a loro un uomo giovane veſtito a bruno, e triſto nel ſembiante. Alzatoſi pertanto Terone, ſiccome era di natura curioſo, domanda ad uno di quelli, che lo ſeguivano: chi è coſtui? quello riſpoſe: Mi pare che tu ſii foreſtiero, o che tu torni da lontani paeſi, che non conoſci Dioniſio il più ricco, il più nobile, e il più culto di tutti gl'Ionii, ed amico del Re di Perſia. Perchè veſte a bruno? Perchè gli è morta la moglie, che egli amava. Maggiormente continuava Terone il diſcorſo, avendo trovato un uomo ricco, e amator delle donne. Non laſciò per tanto andar via colui, ma gli chieſe: che luogo tieni appreſſo di lui. Io ſono, riſpoſe, il Soprantendente ſuo generale; e gli educo la figlia, piccola fanciullina, laſciata prima del tempo orfana dalla povera madre. E Terone, come ti chiami? Leonate. Opportunamente replicò Terone, io mi ſono in te avvenuto o Leonate. Io ſono mercante, e vengo adeſſo d'Italia; onde io non ho notizia alcuna delle coſe dell'Ionia. Una donna di Sibari la più ricca di quel paeſe, avendo una belliſſima damigella, per geloſia me la vendè; ed io la comprai. Sia dun-

que

que tuo il guadagno, o tu voglia ritenerla per nutrice della piccola fanciullina; giacchè ella è bene educata; o tu ſtimi bene l'obbligarti con eſſa il Padrone: Per te è più vantaggioſo ch'egli abbia una donna comprata, e così non introduca in caſa una matrigna alla tua allieva. Aſcoltò Leonate volentieri sì fatte parole; e diſſe, Qualche Dio mio Benefattore mi ti ha mandato, perchè tu mi rappreſenti in effetto quel ch'ho veduto in ſogno. Vieni dunque a caſa; e ſii oramai amico ed oſpite mio. Quello poi che ſi deggia far più toſto della donna, ne giudicherà la viſta, ſe ſia coſa degna del Padrone, o propria per me.

XIII. Dopochè vennero a caſa, Terone rimaſe meravigliato della grandezza e della ſontuoſità degli arredi: imperocchè era preparata per l'alloggio del Re di Perſia. Leonate gli diſſe primieramente, che l'aſpettaſſe tra la ſervitù del Signore. Dipoi preſolo con sè lo conduſſe al ſuo alloggio, aſſai degno d'un galantuomo. Ordinò che ſi metteſſe la tavola; e Terone ſiccome era uomo deſtro, e ſapea accomodarſi a tutte l'occorrenze, mangiava, e con brindiſi uſava corteſia a Leonate, per moſtrare ſemplicità, e molto più per la fidan-

za

za che avea della generosità di lui; ed intanto fu tra loro un lungo trattenimento sopra la donna: e Terone lodava più della bellezza i di lei costumi, sapendo che quel che non si vede ha bisogno di protezione; e quel che si vede si raccomanda da sè medesimo. Andiamo dunque, disse Leonate, e mostramela. Non è quì, rispose l'altro; perchè pe' gabbellieri abbiamo scansato la Città, e il bastimento è fermo lontano da quì ottanta stadj; e dissegli il luogo. Voi siete fermati, disse Leonate, nelle nostre tenute. Così è meglio, disse l'altro, conducendoci la fortuna a Dionisio. Andiamo dunque alla campagna acciocchè vi ricoveriate dal mare; perchè lì vicina è la villa magnificamente edificata. Rallegrossi maggiormente Terone, stimando che la compra sarebbe più facile non in piazza, ma in solitudine. E, dimattina, disse, andiamo a buonissima ora, tu alla Villa, io alla nave, e di lì condurrotti la donna. Fu fermato così; e datasi scambievolmente la mano si separarono. Ad ambedue parve lunga la notte, avendo fretta uno di comprare, l'altro di vendere. Il giorno seguente Leonate costeggiando la spiaggia venne alla villa, portando insieme il denaro per preveni-

re

re il mercante; e Terone ſopravvenne improviſo ſul lido a' ſuoi compagni, che molto il deſideravano, e raccontata loro la prattica, cominciò ad accarezzare Callirroe. Io, le diſſe, figliuola mia voleva ſubito riportarti a' tuoi: ma levatoſi il vento contrario, il mare me l'ha impedito. Tu ſai quanta cura ho avuto di te, e quel ch'è più, ti ho conſervata pura. Cherea, ſenza che tu abbia ricevuto oltraggio, ti riaverà dal ſepolcro come dal letto maritale ſalvata da noi, Adeſſo ci occorre fare una ſcorſa nella Licia: ma non biſogna che tu ti ſtrazi ſenza propoſito, particolarmente recandoti il mare gran nauſea: io ti laſcierò quì in depoſito appreſſo amici fedeli, e ritornato ti ripiglierò; e con molta cura ti ricondurrò dopo in Siracuſa. Prendi delle tue coſe ciò che vuoi; e le rimanenti te le guarderemo noi. In quel mentre rideva ſeco ſteſſa Callirroe, benchè fortemente doglioſa, perchè Terone la credeva affatto ſciocca: e conoſceva d'eſſere venduta; ma deſiderando d'eſſer libera da' Corſari, ſtimava la ſua vendita una felicità ancor maggiore della ſua priſtina nobiltà: e, Io ti ringrazio, gli diſſe, o Padre, dell' umanità uſatami: rendano a tutti voi il degno

gui-

guiderdone li Dei: ma il valermi di alcuna cosa, che ſia ſtata meco nel ſepolcro, lo ſtimo cattivo augurio. Cuſtoditemi voi diligentemente tutto. Dipoi copertoſi il volto: conducimi Terone dove tu vuoi; perchè ogni luogo è meglio del mare, e del ſepolcro.

XIV. Toſto che Terone fu vicino alla villa, usò un sì fatto ſtratagemma. Scoperto il capo a Callirroe, e ſcioltale la chioma, aprendo la porta le ordinò che entraſſe la prima. Leonate e tutti quelli, ch'erano dentro, ſopravvenuta lei così d'improvviſo, rimaſero ſtupefatti; ed alcuni credevano di vedere la Dea, giacchè era fama che in quelle campagne appariſſe Venere. Toccati quelli dallo ſtupore, Terone ſeguitandola appreſſo ſi accoſta a Leonate: e alzati, gli diſſe, ed attendi a ricever la donna: queſta è quella che ſe' per comprare. A queſto dire ſopravvenne a tutti una allegrezza e maraviglia univerſale, Poſta dunque a letto Callirroe in una belliſſima ſtanza, la laſciarono ripoſare; avendo ella biſogno di prender quiete dal dolore, dal travaglio, e dalla paura. Terone preſo Leonate per la mano: Quello, diſſe, che toccava a me ho fedelmente adempito. Tieni dunque oramai la donna; poichè

da quì avanti tu mi ſe' amico: và alla Città, e piglia la ſcritta, e allora mi darai il prezzo che tu vorrai. Ma Leonate volendo contraccambiarlo: Nò, gli diſſe: anzi prima della ſcritta ti fido il denaro; e volle ſtringerlo, dubitando non forſe ſi pentiſſe; perchè penſava che nella Città molti l'avrebbono voluta comprare. Preſentatogli dunque un talento d'argento lo coſtrinſe a prenderlo. E Terone facendo ſembiante di non volerlo lo ricevè. Volendo poi Leonate tenerlo a cena, perchè l'ora era tarda: Voglio, diſſe, da queſta ſera navigare in Città, e dimani ci rivedremo al Porto. In queſto appuntamento ſi ſepararono. Ma Terone venuto al baſtimento ordinò, che levate l'ancore ſi allargaſſero in mare colla maggior celerità prima d'eſſere ſcoperti. Ora coſtoro fuggivano dove li portava il vento; e Callirroe rimaſta ſola, e con libertà, ſi lamentava della propria diſgrazia. Ecco, diceva, un' altra ſepoltura dove m'ha Terone rinchiuſa, ancor più ſolitaria dall'altra. Perchè là ſarebbero venuti mio Padre, mia Madre; e Cherea vi avrebbe ſparſo delle lagrime; ed io l'avrei ſentito benchè morta. Quivi chi invocherò io? Tu lo ſai, Fortuna invidioſa; per terra, e per mare

non

non ti se' sazia de' mali miei: hai fatto primieramente che il mio amante m' uccideſſe: Cherea, non ha mai battuto uno ſchiavo: a me, che l'amo, diè un calcio mortale. Mi hai dato dopo nelle mani degli aſſaſſini, e dal ſepolcro mi hai tirato fuora in mare, e mi hai di più addoſſato i Corſari più terribili de' flutti medeſimi. Per queſto dunque ſon io d'una famoſa bellezza, perchè Terone Corſaro per lei un gran prezzo ne riceveſſe. Sono ſtata venduta in una ſolitudine, e non ſono ſtata portata alla Città, come le altre venali. Tu hai temuto, o Fortuua, che alcuno vedutami non mi riputaſſe ingenua e libera. Per queſto come un arneſe di caſa ſono ſtata data a non sò qual gente, non sò ſe Greci o Barbari, o novamente a Corſari; e percuotendoſi il petto vidde nell'anello l'immagine di Cherea; e baciandola diſſe: Tu ſo' veramente, o Cherea, perduto, or che ſe' da me ſeparato per ſi gran caſo. E tu adeſſo ti duoli, e ti penti, e ſiedi al voto ſepolcro, rendendomi dopo morte teſtimonianza della mia pudicizia: ed io Figliuola d'Ermocrate, e moglie tua, oggi ſono ſtata ad un padrone venduta. Ed eſſendo in queſti lamenti a gran pena le venne ſonno.

D I

CARITONE AFRODISIEO

DE' RACCONTI AMOROSI

D I

CHEREA E CALLIRROE

Libro Secondo.

LEONATE dato l'ordine a Foca fattore, che aveſſe tutta la cura della donna, eſſendo ancor notte, ſe n'uſcì verſo Mileto, avendo fretta di portare al padrone la buona novella della nuova ſchiava. Trovò Dioniſio che ancora era in letto; perchè travagliato dal dolore il più delle volte nè pure uſciva di caſa, benchè la ſua patria ne aveſſe deſiderio. Ma ſi tratteneva nel letto ma-

maritale, come ſe vi foſſe ſtata preſente la moglie. Veduto Leonate, gli diſſe. Queſta ſola notte ho dormito con guſto dopo la morte di quella povera donna: imperocchè io l'ho veduta chiariſſimamente e più pregevole e più bella, ed è ſtata meco come vegliaſſimo. Mi pareva che foſſe il primo giorno delle nozze, e che io da' miei luoghi lungo il mare conducceſſi a caſa la ſpoſa, e tu mi cantaſſi il cantico nuzziale. Non aveva finito di parlare quando eſclamò Leonate: Tu ſe' fortunato, o padrone, e ſognando e vegliando. Tu intenderai quel che tu hai veduto; e principiò così a contargli: E venuto da me un mercante, che vendeva una belliſſima donna: ma a cauſa de' gabbellieri approdò la nave a terra fuori della Città, vicino a' tuoi luoghi; ed io così d'accordo ſono andato alla villa; dove convenuti inſieme abbiamo in effetto concluſa la vendita, avendogli io dato un talento d'argento; e biſogna far quì l'iſtrumento. Dioniſio inteſe volentieri la bellezza della donna, come quello che veramente amava le femine; ma non così la ſchiavitù: perchè avendo un genio da Re, ed eſſendo il primo in tutta l'Ionia per la dignità e per la cultura dell'animo, aveva aver-

sione per il letto d'una Schiava: E' impossibile, diceva, o Leonate che sia bello un corpo, il quale non sia nato libero. Non hai tu da' Poeti inteso esser belli i figliuoli degli Dei; e molto più i figliuoli degli uomini nobili? A te è piaciuta costei nella solitudine, avendone tu fatto il paragone con que' villani. Ma giacchè tu l'hai compra, vattene in piazza: e Adrasto pratichissimo delle leggi regolerà l'istrumento. Leonate ebbe piacere di non esser creduto, perchè la cosa inaspettata doveva fare al Padrone maggior colpo. Ora girando egli per tutti i porti di Mileto, per tutti i banchieri, e per tutta la Città non potè in niun luogo ritrovar Terone. Ricerca i mercanti, ed i barcaruoli: Niuno lo conosceva. Stando dunque in una gran sospensione, presa una barchetta costeggia fino al lido, e di lì se ne và alla tenuta; ma non poteva ritrovare colui, che già navigava in alto. A gran pena dunque e lentamente ritorna dal Padrone, il quale vedutolo tristo in volto, gli domandò che fossegli accaduto. E quello: Padrone, disse, il tuo talento è perduto. Questo accidente, rispose Dionisio, ti farà più cauto in avvenire: ma pure che cosa è succeduto?

ceduto? non è già fuggita la nuova ſchiava? Nò quella, riſpoſe, ma il venditore. Colui dunque era un plagiario, e perciò in luogo ſolitario ti ha una ſchiava d'altri venduto, Donde ha egli detto eſſer queſta donna? Di Sibari in Italia, venduta dalla Padrona per geloſia. Cerca ſe vi ſono quì foraſtieri di Sibari, ed intanto laſcia lì la donna. Allora dunque ſi partì Leonate doglioſo, quaſi non gli foſſe andato bene l'affare. Ma ſtava in oſſervazione del tempo, per indurre il Padrone ad uſcir fuora in campagna al ſuo podere, avendo per unica ſua ſperanza la veduta della donna.

II. Intanto entrarono le contadine da Callirroe, e le faceano la Corte e carezze come alla Padrona. Plangone moglie del Fattore, che era una donna di ricapito le diſſe: Tu di certo, figliuola, cerchi i tuoi: ma quì ancora puoi giuſtamente credere che ci ſiano i tuoi. Perchè Dioniſio noſtro Padrone è uomo buono, ed umano. Fortunatamente Dio t'ha condotto in una buona caſa. Tu ſtarai quì come nella patria tua. Levati dunque la ſporcizia contratta per una sì lunga navigazione: Eccoti le donne di ſervizio. Quella non voleva;

nulladimeno a gran fatica la conduſſe fuora nel bagno. Entrate le donne la unſero, e la pulirono con diligenza, e quando fu ſpogliata furono da maggior ſtupore ſorpreſe, che quando vedutala veſtita, maravigliate del viſo, credettero di vedere un ſembiante divino; imperocchè luſtrò ſubito la candida pelle rilucendo a guiſa di sfolgorante ſplendore: la carne era sì delicata, che temevano non il toccarla colle dita le faceſſe qualche grave percoſſa; e ſommeſſamente fra loro dicevano: Bella era la noſtra padrona, e famoſa; ma di coſtei parrebbe la ſerva. Queſte lodi recavano dolore a Callirroe, e già indovinava ciò che era per ſuccedere. E poichè così parve loro, le legarono la chioma, e belle veſti recandole: ma quella diſſe, che a una ſchiava compra di freſco sì fatte coſe non convenivano. Datemi una veſte ſervile, perchè voi ſiete da più di me. Si veſtì d'una veſte volgare, e quella medeſima le ſtava beniſſimo, e pareva una ricca veſte irraggiata dalla di lei bellezza. E poich' ebbero deſinato le donne, le diſſe Plangone: Và da Venere, e prega per te: la Dea appariſce in queſto paeſe; e non ſolo i vicini, ma anche dalla Città vengono a offerirle i ſacrifi-

zj : ſpecialmente la Dea aſcolta Dioniſio ; nè egli la preteriſce mai. Donna, crederai vedendo Venere di vedere la tua ſteſſa immagine . Nell' udir ciò Callirroe s'empiè di lagrime, e dicea tra sè ſteſſa: ahi diſgraziata me! quì ancora è Venere cagione di queſti miei mali . Nulladimeno io anderò a ſalutarla; perchè voglio farle ſopra molte coſe le mie querele. Era il Tempio vicino alla villa poſto ſulla ſtrada maeſtra. Callirroe adorata Venere, e pe' piedi tenendola: Tu, le diſſe, ſe' ſtata la prima a moſtrarmi Cherea; ed avendo unito inſieme una bella coppia, non l'hai mantenuta ; e pure noi ti onoravamo : ma poichè hai voluto così , una ſola grazia ti chieggo ; che dopo quello io non piaccia ad alcuno. A queſto, Venere fece ſegno di nò ; poich' ella è madre d'amore, e nuovamente diſegnavale un altro matrimonio, che ella parimente non era per mantenere . Intanto Callirroe liberata da' Corſari e dal mare, ripreſe la propria bellezza, di maniera che que' villani ſi maravigliavano nel vederla ogni giorno più bella.

III. Ma Leonate trovato il tempo opportuno , fece a Dioniſio un sì fatto parlare : Padrone ne' tuoi poderi lungo il mare , è già

gran

gran tempo che non ci se' stato, e le cose tue richiedono, che tu vi faccia un viaggio: bisogna che tu veda gli armenti, e le piantate, ed è imminente la raccolta de' frutti. Serviti ancora della sontuosità delle case, che abbiamo per comando tuo edificate. Distratto dal godimento, e dall'ammirazione de' tuoi campi più leggermente questo lutto sopporterai. Quando ti occorra lodare qualche o bifolco o pastore, gli darai per moglie la schiava novellamente comprata. Piacque questo a Dionisio, e intimò la partenza pel terzo giorno. Dato l'ordine, preparavano i Cocchieri le carrozze, i garzoni i cavalli, i marinari le feluche: gli amici erano invitati a fargli compagnia nel viaggio, come anche la turba de' liberti; imperocchè Dionisio era di natura magnifico. E poichè furono tutte le cose preparate, comandò che si portassero per mare la gente e i preparativi, e che le carrozze quando egli fosse uscito, lo seguitassero, non essendo decente una gran comitiva ad un uomo che era in lutto. La mattina dunque all'aurora, prima d'essere sentito dalla gente, salì a cavallo con altri quattro, uno de' quali era Leonate. Dionisio dunque cavalcava verso il suo podere: ma Callirroe

lirroe avendo veduto quella notte Venere, volle di nuovo visitarla. Mentre ella in piedi porgeva le sue preghiere alla Dea, Dionisio sceso da cavallo entrò il primo nel Tempio. Sentendo strepito di piedi Callirroe si volse a lui, e Dionisio vedutala esclamò. Siimi propizia o Venere, e siimi tu comparsa per mio bene. Gettosele davanti Dionisio, lo ripigliò Leonate; e, Questa, disse, o padrone è la nuova schiava. Non ti turbare: e tu, o donna, accostati al Padrone. Al nome di Padrone Callirroe chinata la faccia in terra, e tardi la libertà disimparando, mandò fuori un fonte di lagrime. Ma Dionisio percotendo Leonate: empio, disse, tu parli agli Dei come agli uomini: tu dici essere costei una schiava da te comprata, e non aver trovato colui che te l'ha venduta: e non hai udito Omero, il quale ci avverte, che

Anco li Dei pigliata la sembienza
D'ospiti forestieri van guardando
Quel che gli uomini fan di giusto e ingiusto?

(a) *Lascia dunque di dirle villania, e servi-*
ti di parole più convenienti agli Dei, o io ti
cac-

(a) Queste o simili parole mancano nel testo Greco, le quali sono state supplite dal Signor D'Orville.

caccerò via da queſto luogo. E Callirroe, Non voler, diſſe, burlarti di me col credere, che io ſia una Dea, quando nè pure ſono una donna fortunata. Mentre così parlava la voce parve a Dioniſio divina; perchè aveva una certa armonia, e rendeva un ſuono come di cetra. Soſpeſo dunque, ed avendo ſoggezzione di più trattenerſi con lei, ſe ne venne alla villa già infiammato d'amore. Poco dopo giunſe dalla Città l'equipaggio, e preſtamente corſe la fama di queſto ſucceſſo. Tutti dunque s'affrettavano di veder la donna ſotto preteſto di adorar Venere. Ma vergognandoſi Callirroe di tanta moltitudine non ſapeva che farſi; perchè tutto era a lei foreſtiero, e nè pure vedeva la ſua famigliare Plangone, la quale era a ricevere il Padrone occupata. Trapaſſando l'ora e non venendo alcuno alla villa, anzi ſtando chi in piedi e chi a ſedere nel Tempio, ſi accorſe Leonate di quel che era, e venuto al Tempio conduſſe via Callirroe. Allora potè vederſi che i Re naſcono Re per natura, come nello ſciame dell' api. Poichè tutti la ſeguitarono come eletta dalla bellezza per loro Padrona. Ella dunque ſe ne tornò all' uſato ſuo albergo.

IV. Ma

IV. Ma Dioniſio n'era ſtato ferito, e procurava di naſconder la piaga; e come uomo d'animo culto, e che ſeguitava di propoſito la virtù, non volendo comparir diſprezzevole a' ſuoi ſervi, nè puerile agli amici, ſi tenne forte per tutta la ſera, credendo di tenerſi occulto, mentre in tanto ſi manifeſtava col ſuo ſilenzio. Preſa poi una porzione della cena: Si porti queſta, diſſe, alla foreſtiera; non dite però da parte del Padrone, ma di Dioniſio. Prolungò pertanto il bere, perchè ſapeva, che non avrebbe dormito. Per ciò voleva vegliar con gli amici: ma poich'era avanzata la notte, ſciolta la converſazione non potè pigliar ſonno. Egli era tutto nel Tempio di Venere, e ſi andava recando tutte le coſe per la memoria; il viſo; la chioma; come ella ſi rivoltò; come riguardollo; la voce, l'abito, le parole; ma quello che l'infiammava era le lagrime. Allora poteva vederſi il combattimento della ragione, e della paſſione. Perchè, quantunque ſommerſo nel ſuo deſiderio, procurava quel valentuomo di reſiſtere; e come cacciato il capo fuori dall' onde così dicea: Non ti vergogni Dioniſio, uomo il primo dell' Ionia, per virtù e per riputazione onorato da'

Sa-

Satrapi, da' Re e dalle Città, di far cose da fanciullo? Per una volta ch' hai veduto costei, già ne se' innamorato fino a dolertene, senza avere prima espiate l'ombre di quella disgraziata. Per questo se' tu dunque in campagna, per celebrare, vestito ancora a bruno, nozze, e nozze servili, e forse con una moglie altrui; perchè tu non hai di lei l'istrumento. Si compiaceva amore di contrastarlo, mentre egli faceva questo buon discorso; e stimava che la temperanza di lui fosse una propria sua ingiuria; e perciò più gagliardamente accendeva il di lui animo, che filosofava in amore. Non potendo più dunque sostenere di ragionar solo con sè medesimo, mandò a chiamar Leonate. Quello chiamato s'accorse del motivo; ma fece sembiante di non saperlo, e come turbato: Che cosa è, disse, o padrone, che tu non dormi? Forse ti ha nuovamente ripreso il dolore della tua defonta donna? D'una donna, disse Dionisio, ma non della defonta: Io non ho teco alcun segreto per la tua benevolenza e fede. Tu m'hai rovinato, Leonate; tu mi se' la causa di questi mali. Mi hai portato il fuoco in casa, o piuttosto nell'anima mia. Mi turba il non saperssi chi sia questa donna.

Tu

Tu mi conti un mercante alato, che non ſai nè donde ſia venuto, nè dove ſia andato. E chi è quello, che avendo una sì fatta bellezza la venda in luogo ſolitario per un talento; quando vale le ricchezze d'un Re? Qualche Dio ti ha ingannato, Pon' mente dunque e rammenta tutto il ſucceſſo. Chi hai tu veduto? Con chi hai tu parlato? Dimmi il vero. Hai tu veduto la nave? Padrone, io non l'ho veduta, ma l'ho inteſo dire, riſpoſe Leonate. Appunto queſto, diſſe Dioniſio: una delle Ninfe e delle Nereidi è uſcita fuori dal mare. Certi tempi fatali ſorprendono ancora i Genj, e impongono loro la neceſſità di converſare tra gli uomini. Queſto ci raccontano i Poeti, e i Proſatori. Dioniſio volentieri gli avrebbe perſuaſo a magnificar la donna, anche per ragione della di lei converſazione, e del tratto più auguſto di quel che porti la condizione umana. Leonate volendo far coſa grata al Padrone diſſe: non ci affatichiamo di ſoverchio a cercar chi ella ſia: io te la condurrò ſe vuoi. Non voler contriſtarti: tu del tuo amore diſperi quando tutto è in poter tuo. Non lo farei, diſſe Dioniſio, ſenza ſaper prima chi, e donde è la donna, Dimattina dunque, da lei

ricer-

ricerchiamone il vero. Io la manderò a chiamare; non quì per non entrarle in ſoſpetto di qualche violenza; ma nel Tempio di Venere, dove l'ho veduta la prima volta, ſi faccia il noſtro ragionamento.

V. Così fu fermato; e Dioniſio preſi ſeco il giorno dopo gli amici, i liberti, e i più fedeli de' ſuoi ſervi, per avere anche de' teſtimonj, viene al Tempio non negligentemente abbigliato, anzi qualche poco adornato nella perſona, come quello, che dovea parlare all'amata donna: bench'egli era naturalmente bello e grande, e di ſembiante ſopra tutti degniſſimo. Leonate preſa ſeco Plangone, e con lei le donne famigliari di Callirroe, venne da lei, e le diſſe: Dioniſio è un uomo giuſtiſſimo, ed oſſervantiſſimo delle leggi, Pertanto egli è venuto, o donna, al Tempio, ed a lui dì la verità chi tu ſe': imperocchè non ti mancherà il minimo ajuto che giuſto ſia. Solamente parla ſeco con ſchiettezza, e non tenergli niente naſcoſto del vero: perchè queſto maggiormente provocherà la di lui umanità verſo te. Callirroe andava di mala voglia; ma nulla di meno ſi confidava, per doverſi fare l'abboccamento nel Tempio. Poichè fu venuta, tutti

ancor

ancor più meraviglia ne aveano ; e Dionisio stupefatto rimase senza voce. Dopo molto silenzio tardi finalmente ed a gran pena così parlò: Tutte le cose mie, donna, ti son manifeste, Io sono Dionsio il principale de' Milesii , e quasi di tutta l'Ionia , per la pietà, e per l'umanità celebrato. Egli è giusto, che tu ancora ci dica il vero di te. Perchè quelli che t'hanno venduta hanno detto , che tu se' di Sibari, venduta in quella Città dalla tua padrona per gelosia , Si arrossì Callirroe , e chinato a terra il viso placidamente disse: Adesso per la prima volta sono stata venduta: Io non conosco Sibari. Io tel diceva, disse Dionisio guardando Leonate, che non è schiava: ed io indovino, che ancora ella è nobile. Dimmi tutto, o donna, e primieramente il tuo nome. Callirroe, rispose quella. Piacque a Dionisio anche il nome. Ma tacque tutte le altre cose: e facendone Dionisio premurosa istanza: Io te ne prego, disse, o Signore, permettimi ch'io taccia la mia fortuna. Le cose innanzi sono state un sogno e una favola ; presentemente io sono ciò che sono divenuta, schiava ed esule. Dicendo queste cose procurava tenersi nascosta , ed intanto per le guancie le ve-

nivano giù le lagrime; donde Dionisio e tutti i circostanti si mossero a piangere; e vi fu qualcuno a cui parve vedere ivi trista la stessa Venere. Ma Dionisio preso da curiosità tuttavia faceva maggior istanza; e, Questa prima grazia, disse, ti chiedo. Narrami, o Callirroe i casi tuoi. Tu non gli dirai a uno strano: vi è una certa affinità ancora de' costumi: non temere. Hai tu forse fatto qualche male? A questo si sdegnò Callirroe; e, Non voler, disse, ingiuriarmi; perchè io non sono a me consapevole di alcun mal fatto. Ma perchè la mia prima fortuna è più illustre della presente, io non voglio comparire millantatrice, nè far de' racconti; che chi non li sa non li crede. Imperocchè la testimonianza del mio primo stato nulla giova al presente. Maravigliossi Dionisio dello spirito della donna, e disse: Già intendo, benchè tu non mel dica. Dimmi nulladimeno; perchè tu non dirai di tè cosa sì grande, quanto e quella che noi veggiamo: Ogni racconto per quanto sia splendido è minore di tè. Quella dunque a gran pena così prese le cose sue a raccontare. Io sono figliuola d'Ermocrate Pretore de' Siracusani. Rimasta senza parola per una repentina

caduta

caduta, i parenti con gran ſontuoſità mi ſeppellirono. I ladri ruppero, ed aperſero la ſepoltura; e trovarono me, che di nuovo reſpiravo. Mi hanno quivi portata, e Terone mi ha data in queſto luogo ſolitario a Leonate. Dicendo ella tutto, ſolamente non diſſe niente di Cherea. Ma io ti prego o Dioniſio, giacche tu ſe' Greco, e d'una Città di umane maniere, ed hai educazione, e cultura, non volere aſſomigliarti a quegli aſſaſſini, nè volermi privare della patria, e de' miei parenti. A te, che ſe' ricco, piccola coſa è laſciare andare una ſchiava. Tu non perderai il prezzo, ſe tu mi renderai a mio Padre: Ermocrate non è ingrato. Ci piace Alcinoo, e tutti il lodiamo, perchè rimandò in patria il ſupplichevole Uliſſe. Ancor io te ne ſupplico ſalva una donna caduta in man de' nemici, e deſolata. Che ſe io non poſſo viver da ingenua, eleggo più toſto una libera morte. Udito queſto Dioniſio in apparenza pianſe di Callirroe, ma in realtà pianſe di sè ſteſſo: imperocchè capiva, ſe del ſuo deſiderio mancare. Abbi, le diſſe, fiducia, Callirroe, e ſta di buon animo, perchè avrai quel che vuoi: io ne chiamo queſta Venere in teſtimonio. In tanto tu appreſ-

fa di noi avrai un trattamento più di padrona, che di ſerva. Ella poi ſi partì perſuaſa non eſſer poſſibile, che alcuna coſa ſoffriſſe, ſenza che ella il voleſſe.

VI. Ma Dioniſio tornò afflitto a caſa ſua, e chiamò ſolo in diſparte Leonate. Io ſon, diſſe, in tutte le coſe diſgraziato, e in odio ad amore. Ho ſeppellito la Moglie; ed ora mi fugge la donna novellamente comprata; la quale ſperavo mi foſſe un dono per parte di Venere; e mi figuravo una vita beata ſopra quella di Menelao marito della donna Spartana. Perchè io non credo, che Elena foſſe così bella. Nella ſua bocca vi è ancora la perſuaſiva del parlare. Io ho finito di vivere: quello ſteſſo giorno, che partirà di quì Callirroe, io uſcirò di vita. A queſto eſclamò Leonate: Nò Padrone: non voler fare qualche violenta riſoluzione contro di te. Io ſono il di lei padrone, e tu hai tutto il potere ſopra coſtei; ſicchè voglia o non voglia, tu farai di lei ciò che ti pare: perchè io l'ho comprata un talento. Tu eh diſgraziato hai compra un'ingenua? Non hai ſentito parlar d'Ermocrate Pretore della più gran parte della Sicilia, ſtimato ed amato dal Re di Perſia, e da lui regalato

lato ogni anno, per avere ſconfitto in mare gli Atenieſi nemici de' Perſiani? Ed io alla maniera di Tiranno tratterò un corpo libero? Ed io Dioniſio celebrato per la temperanza, ſvergognerò contro ſua voglia colei, a cui non fece oltraggio nè pure Terone Corſaro? Queſte parole dunque diſſe a Leonate. Ma non diſperò di perſuader la donna; perchè amore per natura ſi dà buona ſperanza, e ſi confida coll' oſſequio di recare ad effetto il ſuo deſiderio. Chiamata dunque Plangone: Tu m' hai dato, diſſe, oramai riprova baſtante della tua diligenza. Io ti pongo in mano ciò, che tra' miei averi è il più grande e il più prezioſo, queſta foreſtiera. Voglio, ch'ella non abbia careſtia di niente, anzi che la ſpeſa proceda fino al luſſo. Fa conto, che ſia la Padrona: Servila, adornala, e fammela amica. Lodami a lei ſpeſſo, e rappreſentami qual tu ſai ch'io ſono. Guardati di nominarmi padrone. Inteſe Plangone il comando, eſſendo donna accorta e malizioſa, che capiva ſenza farne moſtra la ſoſtanza d'un affare, e tutta s'applicava ad effettuarlo. Andata dunque da Callirroe, non le ſignificò d'eſſerle ſtato ordinato di ſervirla, ma le dimoſtrava una benevolenza ſua propria, per aver ſe-

de, quando le insinuasse qualche consiglio.

VII. Ora accadde questo accidente. Dionisio si tratteneva ne' suoi poderi ora mettendo un pretesto, ora l'altro; ma il vero era, che nè poteva partirsi da Callirroe, nè voleva condursela seco. Perchè conosceva, che veduta, sarebbe divenuta famosa; e che una tal bellezza avrebbe ridotta in servitù tutta l' Ionia, e se ne sarebbe vociferata la fama fino al Re di Persia. Ora nella sua dimora ricercando con qualche accuratezza maggiore le cose delle sue possessioni, riprese in qualche cosa la condotta del fattore Foca. La riprensione però non procedè più avanti, ma solo fu in parole. Di qui prese l'occasione Plangone; e corse spaventata a Callirroe, stracciandosi i capelli; e presala per le ginocchia: Io te ne prego, disse, padrona; salvaci: Dionisio è adirato contro il mio marito: egli è per natura tanto collerico, quanto umano: niuno può salvarci, se non tu sola; perchè Dionisio, richiedendolo tu, volentieri ti farà questa prima grazia. Avea difficoltà Callirroe di portarsi a Dionisio: ma non poteva contraddire alle premurose preghiere, che le faceva Plangone, per essere stata da lei co' benefizj obbligata. Per non parer

dun-

dunque d'eſſerle ingrata: Anch'io, diſſe, ſon ſerva, e non ho alcuna libertà di parlare: ma ſe tu credi, che ancor io poſſa qualche coſa, ſon pronta ad unire le mie alle tue ſuppliche: facciano li Dei, che ottenghiamo l'intento. Dopo che vennero a Dioniſio, Plangone diſſe al portinajo, che avviſaſſe il Padrone, che ci era Callirroe. Era Dioniſio coſternaro dal dolore, ed il ſuo corpo emaciato. Ora ſentendo, che vi era Callirroe reſtò ſenza voce, e a queſta coſa non ſperata reſtò come offuſcato da una certa caligine; ed appena ripigliato fiato: Venga, diſſe. Standogli vicino Callirroe in piedi, e tenendo il viſo baſſo, a principio ſi empiè di roſſore; poi a gran pena così parlò: Io ſo di eſſere obbligata quì a Plangone, amandomi ella come figliuola: io ti prego Signore a non volere col marito di lei adirarti, ma fammi la grazia di ſalvarlo. Volendo più dire non potè. Conoſciuto Dioniſio lo ſtrattagemma di Plangone: Io ſono, diſſe, adirato, e niuno uomo che ſia, avrebbe ſcampato dall'eſterminio Foca, e Plangone, i quali hanno commeſſo sì fatti mancamenti. Io volentieri te ne fo grazia; e voi riconoſcete, che ſiete ſalvi per Callirroe: ella vi ha ſalva-

ti, Ma Plangone poichè vidde Callirroe lieta, e che molto si compiaceva della grazia: Tu dunque, disse, rendi grazie per noi a Dionisio: e in ciò dire la spinse avanti. Quella sdrucciolata in certo modo cadde sulla destra di Dionisio, il quale quasi non volendo darle la mano, lei a se tirando baciolla, e poi subbito la licenziò, acciocchè non nascesse sospetto alcuno di questo artifizio.

VIII. Partirono dunque le donne; ma il bacio di Dionisio serpeva nelle di lui viscere come veleno; nè poteva più nè vedere nè udire, ed era d'ogni intorno assediato, non trovando alcun rimedio al suo amore; nè con doni; perchè conosceva la grandezza d'animo della donna: nè colle minaccie, o colla forza; persuaso, che quella eleggerebbe più tosto la morte, che soffrire una violenza. L'unico ajuto dunque stimava che fosse Plangone, e fattasela venire: Tu hai fatto, disse, il primo strattagemma, ed io ti ringrazio del bacio: questo mi ha conservato, o più tosto rovinato. Vedi dunque come tu donna possi vincere una donna avendo ancor me in ajuto tuo. Sappi che ti è posto per premio la libertà, e ciò che io so esserti ancor più caro della li-

bertà,

bertà, la vita di Dionisio. Ricevuto quest'ordine Plangone fece ogni esperimento ed usò tutte l'arti; ma Callirroe era per ogni parte invincibile; e al solo Cherea era fedele. Fu vinta nulladimeno dall'arti della fortuna, contro la quale niente vale l'umana ragione; perchè questa è una Dea contenziosa, e non vi è niente, che da lei non possiamo aspettare. Ella dunque condusse a fine una cosa allora incredibile, e da non potersi sperare. E' cosa degna d'ascoltarsene la maniera. La fortuna tendeva insidie alla pudicizia della donna: perchè nel primo congresso amoroso delle nozze, che ebbero Cherea, e Callirroe, con pari impeto si portarono nel loro godimento scambievolmente. Ora un egual desiderio in ambedue fece, che il loro congiungimento non fosse senza frutto. Adunque poco avanti del caso la donna concepì; ma per li pericoli, e per la disavventura delle cose seguite dopo, non si accorse subbito d'esser gravida. Sul principio del terzo mese l'utero venne avanti; e se ne accorse nel bagno Plangone, come pratica delle cose delle femine. Per tanto per allora stette cheta a cagione della turba delle donne; ma circa la sera essendo ozioso Plan-

gone,

gone, e ſedendo appreſſo al letto: Sappi, le diſſe, figliuola mia, che tu ſe' gravida. Pianſe Callirroe gemendo, e ſtrappandoſi i capelli. Ancor queſto, diſſe, Fortuna hai aggiunto alle mie diſgrazie, che io debba partorire uno ſchiavo; e percotendoſi il ventre diceva: Tu ſe' infelice prima d'eſſer nato: Tu ſe' ſtato dato al ſepolcro ed a' corſari: In che ſorta di vita vieni tu? A quali ſperanze ti porto io nell'utero, orfano, ſenza patria, e ſervo? Prova la morte prima del naſcere. Plangone le trattenne le mani, promettendole, che il giorno dopo le avrebbe preparato un modo facile d'abortire.

IX. L'una e l'altra delle due donne rimanendo ſola appreſſo di sè, faceva i ſuoi particolari diſcorſi. Plangone, perchè ſi moſtrò l'occaſione a propoſito per condurre a fine l'amore del padrone, ed avendo in ajuto il feto, conſeguì il pegno delle ſue perſuaſive: e con molta probabilità compoſe coſtei la ſua pratica. Callirroe poi voleva allora diſperdere il feto, dicendo a sè medeſima: Ora partorirò io a un padrone il nipote d'Ermocrate, e metterò alla luce un fanciullo, di cui niuno conoſce il padre? forſe qualcuno invidioſo di-

rà:

rà: Callirroe ha concepito quando era in mano a' corſari. Baſta che io ſola ſia miſera: non ti è utile o fanciullo il venire in una vita infelice; donde tu anco dovreſti, eſſendo nato, fuggire. Vanne libero ſenza ſentirne i guai: non aſcoltare i racconti de' caſi della madre tua. Poi nuovamente ſi pentiva, e venivale compaſſione del feto. Tu penſi d'uccidere il figliuolo, empia ſopra tutte le donne; e prendi il partito di Medea; anzi tu ſembri più inumana di quella Scitica donna: perchè quella ebbe nemico il marito, e tu vuoi uccidere il figliuolo di Cherea, e non laſciare alcuna memoria d'un sì celebre matrimonio. E ſe foſſe maſchio? e ſe ſomigliaſſe al padre? e ſe foſſe di me più fortunato? Tu madre ucciderai uno dal ſepolcro, e da' Corſari ſcampato. Di quanti Dei, e di quanti Re abbiamo inteſo eſſere i figli nati nella ſervitù, ed aver ricuperato poſcia la grandezza de' loro padri? Zeto, Amfione, e Ciro. Tu o figlio navigherai in Sicilia: cercherai il padre, e 'l nonno; e loro i caſi di tua madre racconterai. Scioglierà di lì un'armata navale in ajuto mio. Tu renderai l' uno all' altro i tuoi genitori. Queſte coſe ragionando tutta la notte, poco

dopo

dopo le venne ſonno ; e le comparve l'imagine di Cherea,

Simile in tutto a lui nella grandezza
E ne' begli occhi, e nella voce, ed era
Degli abiti medeſimi veſtito.

E ſtandole avanti: Donna, le diſſe, il mio figliuolo ti raccomando: e volendo ancora parlare, Callirroe ſaltò dal letto per abbracciarlo. Stimando dunque di avere il marito per conſigliero ſuo, ſtabilì di allevare il fanciullo.

X. Il giorno dopo, venuta Plangone, le ſignificò la riſoluzione ſua. Ma quella non accettò un partito sì poco opportuno. Donna, le diſſe, non è poſſibile, che tu allevi appreſſo di noi il figliuolo. Imperocchè il padrone è di te innamorato, nè ti uſerà contra tua voglia alcuna violenza per verecondia e per modeſtia: ma non ti permetterà di allevare il figliuolo per geloſia, riputando d'eſſere ſchernito; perchè lontano tu lo ſtimi degno d'onore, e lo diſprezzi preſente. Mi pare dunque miglior conſiglio, prima che naſca, o almeno nato che ſia, uccidere il fanciullo: e tu ti riſparmierai gl'inutili dolori del parto, e il portare ſenza propoſito il feto. Io che ti amo,

il

il vero ti conſiglio. Aſcoltolla di mala voglia Callirroe, e gettataſele alle ginocchia la ſupplicava a ritrovare inſieme con lei qualche ripiego, onde allevaſſe il fanciullo. Ma quella avendo molto negato, differì a due o tre giorni la riſpoſta; e dopo che l'acceſe a fare maggiori preghiere, acquiſtataſi maggior fede, primieramente la ſcongiurò a non dire ad alcuno niente di queſto artifizio. Poi increſpando le ciglia, e battendo le mani: Donna le diſſe, le coſe grandi non ſenza grand' accorgimento ſi conducono; ed io per l'amor che ti porto tradiſco il padrone. Sappi dunque che biſogna una delle due: o che ſi perda onninamente il fanciullo; o che egli naſca il più ricco in tutta l'Ionia, ed erede della più ſplendida caſa, e faccia te una madre beata: ſcegli di queſte due coſe quale tu vuoi. E chi è così privo di ſenno, diſſe Callirroe, che voglia ſcegliere l'uccisione del figlio più toſto che la felicità? mi pare che tu dica una coſa impoſſibile, ed incredibile. Per tanto moſtrami queſto più chiaro. Riſpoſe pertanto Plangone: Da quanto tempo credi tu d'eſſer gravida? E quella: da due meſi in quà. Il tempo dunque ci ajuta; perchè

può

può parere che tu partorisca di Dionisio un fanciullo di sette mesi. A questo esclamò Callirroe: Muoja più tosto. E Plangone usando l'ironia: Donna tu pensi bene, volendo più tosto abortire. Facciamo questo; essendo meno pericoloso che l'ingannare il padrone. Togli via per ogni parte la memoria della tua nobiltà, e deponi ogni speranza della patria: accomodati alla presente fortuna, e sii veramente una schiava. Persuadendole queste cose Plangone, non ebbe alcun sospetto Callirroe, siccome era giovane ingenua, e inesperta dell' astuzia de' servi. Ma quanto più quella faceva premura, perchè si disperdesse il feto, ella tanto più ne aveva compassione: e Dammi, disse, tempo a deliberare: perchè si tratta di scegliere trà due cose grandissime, la pudicizia, e il fanciullo. Nuovamente la lodò Plangone, perchè sconsigliatamente non facesse la scelta; essendo che per l' uno e per l'altro vi erano uguali ragioni. Perchè uno ha per sua ragione la fedeltà di moglie; l' altro l' amore del figliuolo. Nulla di meno non vi è tempo a lunga dilazione; ma bisogna dimani onninamente sceglierne uno, prima che si scopra che tu se' gravida. Rimasero in questo

ap-

appuntamento, e ſcambievolmente ſi ſeparorono.

XI. Salita Callirroe nella parte ſuperiore della Caſa, e chiuſe le porte, ſi applicò al corpo l'immagine di Cherea; ed, Ecco, diſſe, ſiamo tre, moglie, marito, e figliuolo: deliberiamo del noſtro bene comune. Io per tanto la prima dichiarerò il mio parere. Io voglio dunque morire moglie ſolo di Cherea. Il non prendere ſperienza d'altr' uomo mi è più grato de' genitori, della patria, e del figliuolo: E tu figliuolo mio, che ſcegli tu per te? morir di veleno prima di vedere il Sole, ed eſſere ſotterrato colla madre, e forſe ancora non eſſer degnato di ſepoltura, o vivere ed aver due padri? uno principe della Sicilia, l'altro dell' Ionia? Divenuto poi uomo tu ſarai facilmente da' tuoi parenti riconoſciuto: perchè io ſono perſuaſa che io ti partorirò di ſembiante ſimile al padre tuo: e navigherai ſplendidamente ſopra una Nave Mileſia; ed Ermocrate volontieri accoglierà il ſuo Nipote già in grado di amminiſtrar le coſe della guerra. Il tuo voto, o figliuolo, è contrario al mio, e non mi permetti il morire. Interroghiamo ancora tuo padre. Ma egli più

toſto

toſto ha già parlato; perchè fattomiſi avanti in ſogno mi ha detto: Io ti do in pegno il figliuol mio: Chiamo te in teſtimonio Cherea; tu ſteſſo mi conduci in moglie a Dioniſio. Quel giorno dunque e la notte appreſſo fu in queſti diſcorſi; e non per sè, ma pel figliuolo ſi perſuaſe di vivere. Venuto il giorno dopo, Plangone ſul principio ſi miſe a ſedere triſta in viſo; e moſtrava un ſembiante pieno di compaſſione. Ambedue tacevano; ma paſſato un lungo tempo dimandolla Plangone: Che hai tu determinato? che facciam noi? non vi è più luogo a indugio. Callirroe non potè riſponder ſubito, perchè piangeva ed era ſtretta dal duolo: poi con pena diſſe: Il figliuolo mi tradiſce ſenza che io il conſenta. Fa tu quel che giudichi eſſermi utile; ma io temo, eziandio che mi ſottoponga all'ingiuria, Dioniſio non diſpregi la mia fortuna; e più per ſua bagaſcia che per moglie tenendomi, non alleverà un figliuolo nato d'altri, ed io ſenza alcun vantaggio avrò perduto la mia oneſtà. Dicendo queſto, ripreſe Plangone: Io prima di te ho già a queſto penſato: perchè io t'amo oggimai più che il padrone non amo. Confida dunque nel coſtume di Dioniſio; perchè

chè egli è uomo da bene. Io nulladimeno estorcerò da lui un giuramento, benchè egli sia il padrone. Bisogna che noi facciamo tutto con sicurezza. E tu, figliuola mia, nulladimeno in contraccambio abbi fede in me. Io vado dunque a portare la tua ambasciata.

D I

CARITONE AFRODISIEO

DE' RACCONTI AMOROSI

D I

CHEREA E CALLIRROE

Libro Terzo.

DIonisio disperando dell'amor di Callirroe, nè potendo più aver pazienza, determinò di morir d'inedia; e fece l'ultimo testamento, dove ordinava, come voleva essere seppellito, ed esortava Callirroe di venire a lui benchè morto. Ora Plangone voleva entrar dal Padrone; ma l'impedì il servitore, che aveva ricevuto l'ordine di non ammettere alcuno. Sentì Dionisio quelli con-

tra-

traſtare alla porta, e domandò chi faceſſe quel romore. Il ſervitore avendogli detto quella eſſer Plangone: E' venuta, diſſe, quando non è più tempo: perchè non voleva nè pure veder coſa, che gli riduceſſe alla memoria la ſua paſſione. Nulladimeno, diſſe, chiamala. Ora quella avendo aperta la porta: Padrone, diſſe, perchè ti maceri affliggendo te ſteſſo, quaſi diſperando dell' amor tuo? Callirroe t' invita alle ſue nozze. Mettiti uno ſplendido veſtito; fa il ſacrifizio, e ricevi l'amata Spoſa. Rimaſe ſtordito Dioniſio all' inſperata novella, e gli ſi velarono gli occhi: affatto indebolito aveva la ſembianza di morto; onde Plangone ſtrepitando in lamenti fece correre tutta la famiglia, e per tutta la caſa ſi piangeva il padrone morto. Nè Callirroe udì queſto ſenza lagrime. Era ſi grande l'umanità di Dioniſio, che ancor eſſa il piangeva. Dopo un pezzo a gran pena riavutoſi, con debil voce: E quale Dio, diſſe m'inganna, e vuolmi dalla propoſta via ritirare? Ho io udito queſto, ſveglio, o in ſogno? Meco vuole ſpoſarſi Callirroe, la quale nè pur vuol eſſere da me veduta? Standogli avanti Plangone: Laſcia, diſſe, di affliggerti, del bene tuo diffidando. Io non in-

ganno il padrone mio; e mi ha mandato Callirroe a farti l' ambaſciata delle nozze . Fa dunque, diſſe Dioniſio, l'ambaſciata, ed eſponi le ſteſſe parole di lei, ſenza niente levarne o aggiungervi , ma riferiſcile con eſatezza . E Plangone: Ha detto Callirroe: Eſſendo io della principal caſa di Sicilia, ho avuto veramente diſgrazia; ma ne ſerbo tuttavia lo ſpirito: ſono rimaſta priva della patria , e de' genitori; la ſola nobiltà è quella che non ho perduta. Se dunque Dioniſio vuole avermi per concubina, e godere dell' amor ſuo, io mi ſtrangolerò più toſto che dare a un ſervile oltraggio il mio corpo . Se poi vuolmi per leggitima moglie, ancor io voglio eſſer madre , perchè abbia un ſucceſſore la ſtirpe d' Ermocrate . Deliberi ſopra queſto Dioniſio; non però ſolo, nè con fretta, ma inſieme con gli amici e co' parenti, acciocchè dopo niuno gli dica: Tu allevi de' figliuoli avuti da una ſchiava, e la tua famiglia ſvergogni . Se non vuol eſſer padre, non ſia ne pur marito. Queſte parole più fortemente Dioniſio acceſero, ed ebbe una qualche leggiera ſperanza , ſtimando di eſſere ſcambievolmente riamato; ed alzando le mani al Cielo: Vogli tu, diſſe, o Giove, o Sole,

che

che io veda un figliuolo da Callirroe. Allora parrammi d'essere più del Re di Persia beato: andiamo da lei: Conducimi cara Plangone, che tanto ami il Padrone tuo.

II. Ora salito in fretta alle stanze di sopra, a principio corse per gettarsi alle ginocchia di Callirroe; ma nulladimeno si rattenne, e con fermo contegno sedutosi: Donna, disse, son venuto a ringraziarti della mia salvezza: perchè io, nol volendo tu, non era mai per usarti forza; e non conseguendo l'intento mio era di morire determinato: per te sono tornato in vita; del che quantunque io te n'abbia grandissima grazia, nulladimeno in qualche cosa ti accuso: imperocchè tu non hai creduto, che io ti piglierei per moglie per averne de' figliuoli legittimi secondo le leggi de' Greci: ed io se non ti amassi, non avrei sì fatto matrimonio desiderato. Ma tu, come pare, mi stimi pazzo, che io sia per tenere in luogo di schiava una ingenua e nobile; e ch' io pensi non convenire a un mio figliuolo l'esser nipote d'Ermocrate. Tu dì ch' io deliberi: io già ho deliberato. Tu temi de' miei amici; tu che mi se' sopra tutti carissima. E chi ardirà di dire, che ad uno nato di me non convenga l'avere

un avo miglior del padre? Queste parole dicendo insieme e piangendo appressossi a Callirroe: Quella fattasi rossa leggermente baciollo, e gli disse: Dionisio, io mi fido di te: ma della fortuna mia non mi fido; per la quale sono poco fa dal possesso di maggiori beni caduta; ed io temo che non per anche si sia meco riconciliata. Tu dunque quantunque uomo sii sommamente da bene e giusto, nulladimeno chiama in testimonio li Dei, non già per te, ma per li tuoi cittadini e parenti; acciocchè niuno possa dopo contro me qualche cosa maligna designare, sapendo il tuo giuramento. Una donna sola e forastiera è sottoposta al disprezzo. Quali Dei vuoi tu ch' io giuri? Disse Dionisio: perchè se possibil fosse, salito in Cielo, sono pronto a giurare toccando Giove medesimo. Giura, disse Callirroe, pel Mare, che mi ti ha quì portata; e per Venere, che mi ti ha mostrata; e per Cupido che mi ti conduce in isposa. Piacque questo a Dionisio, e giurò subito. Eccitatasi l'amorosa passione si mise in sollecitudine, e non consentiva indugio alcuno alle nozze; perchè è difficile tenere in riserva la facoltà di soddisfar la passione. Ma

Dio-

Dioniſio uomo bene educato, era veramente da una tempeſta occupato, e coll' anima immerſa; nulladimeno faceva ogni sforzo quaſi da grandiſſime ed altiſſime onde per alzar la teſta dalla paſſione ſua. Allora dunque poſe mente a sì fatti diſcorſi: Spoſare in un luogo ſolitario una donna, che realmente è ſtata comprata? Non ſono così ingrato di non celebrare ſolennemente le nozze di Callirroe. In queſto primieramente conviene che io queſta donna onori; e ciò mi da ancor ſicurezza in futuro: perchè la fama è ſopra qualunque altro acutiſſima: ſe ne và per l'aria tenendo vie, alle quali non è alcuno impedimento. Per lei qualſivoglia coſa, anche non credibile, non può tenerſi naſcoſta. Ella già corre in Sicilia portandone la novella: Vive Callirroe, ed i ladri rotto il ſepolcro l'hanno rubata e in Mileto venduta. Già verranno le Navi Siracuſane, ed Ermocrate a richiedere la ſua figliuola. Che dirò io? Terone me l'ha venduta: E dove è Terone? Ma quand'anche mi ſia creduto il vero, appariſco di aver dato oſpizio a un corſaro. Penſa Dioniſio alla cauſa tua, la quale forſe converratti diſputare avanti il Re di Perſia. Allora dunque ottima

cosa sarà il poter dire: Io ho inteso che una donna ingenua, non so in che modo, era quà capitata. Colei dandosi a me, io publicamente l'ho sposata in Città secondo le leggi. In questo modo io persuaderò meglio il Suocero, me non essere indegno di tali nozze. Tieni forte anima mia qualche poco di tempo, per poter più lungamente godere con sicurezza del piacer tuo. Io sarò più forte in giudizio valendomi del dritto di Marito, non della ragion di Padrone. Così determinò, e chiamato Leonate: Và, disse, alla Città, e prepara con magnificenza quel che vuolsi alle nozze. Si conducano gli armenti: si porti grano e vino per terra e per mare; perchè ho determinato di fare un convito pubblico a tutta la Città. Avendo diligentemente dato ordine a tutto, egli fece la strada in carrozza, e comandò che Callirroe, non volendo ancora mostrarla al pubblico, verso la sera fosse portata in barca a casa sua, la quale era posta sul porto chiamato Docimo. A Plangone diede la cura della donna. Ora Callirroe dovendo partir di Villa, la prima cosa fece la sua orazione a Venere; ed entrata nel tempio, cacciatine fuora tutti, così disse alla Dea: Vene-

re

re Signora mia, giuſtamente ti accuſerò io; o ti renderò grazie? Tu me fanciulla uniſti a Cherea, e adeſſo dopo lui mi dai ad un altro in iſpoſa. Io non mi ſarei piegata, io l'ho giurato per te e pel tuo figlio, ſe non mi aveſſe queſto figlio tradito; e in ciò dire accenava l'utero. Io ti porgo non per me, ma per lui le mie ſuppliche: fa che non ſi ſcopra l'inganno; e poichè queſto non ha il ſuo vero padre, ſia creduto figliuolo di Dioniſio; perchè allevato poi ritroverà il padre ſuo. Mentre dal Tempio veniva al mare, i marinari vedutala rimaſero preſi dallo ſpettacolo, quaſi veniſſe Venere ſteſſa per ſalir ſulla nave; e con impeto vennero affollati per adorarla. Per l'alacrità de' remiganti più preſto che non ſi racconterebbe, arrivò in porto. Subito fattaſi l'alba, tutta la Città era coronata; ognuno faceva ſacrifizio non ſolo ne' templi, ma ancora avanti la propria caſa. Varj erano i diſcorſi chi foſſe la Spoſa. Il più baſſo volgo e per la bellezza della donna, e per non ſaper chi ella foſſe, era perſuaſo, che una delle Nereidi foſſe dal mare ſalita in terra; o che da' campi di Dioniſio foſſe comparſa la Dea; perchè queſto ſteſſo

andavano ſpargendo i marinari: Un ſolo era di tutti il deſiderio, di vedere Callirroe; e la moltitudine ſi adunò circa il Tempio della Concordia, dove era coſtume del paeſe che quelli, che ſi maritavano, riceveſſero la Spoſa. Allora fu la prima volta che dopo eſſere ſtata ſeppellita Callirroe ſi adornò, imperocchè avendo ſtabilito di non più maritarſi, ſtimò che la patria, e la nobiltà le teneſſero luogo di bellezza. Veſtitaſi dunque della ſtola Mileſia, e meſſaſi la Corona da Spoſa, ſi rivolſe a guardare il popolo, e tutti allora eſclamarono: Venere ſi Spoſa. Steſero per terra parati di porpora, ſparſero roſe, e viole, e verſarono unguenti per dove ella paſſava. Non reſtò per le caſe nè fanciullo nè vecchio; e nè pure rimaſe alcuno nel porto; e la moltitudine per l'anguſtie era ſalita ſu' tetti. Ma ebbe nuovamente aſtio ancora a queſto giorno un qualche Dio invidioſo, come poco dopo racconterò; volendo io prima narrare ciò, che in queſto medeſimo tempo accadde in Siracuſa.

III. I ladroni aveano chiuſo il ſepolcro con negligenza, ſiccome aveano fretta in quella notte; e Cherea oſſervando l'alba, venne al ſepolcro col preteſto di portarvi delle corone,

e delle

e delle libazioni; ma in effetto col proponimento di uccidersi: perchè non potendo sopportare di essere da Callirroe diviso, credeva, che potesse dar rimedio al suo dolore solamente la morte. Ora venuto in quel luogo trovò smosse le pietre, e che qualcuno vi era venuto. Veduto questo rimase attonito; e in sì gran perplessità, si trattenne dalla sua risoluzione a cagione di questo fatto. La fama veloce messagiera porta a' Siracusani la nuova di questo inaspettato successo. Tutti per tanto al sepolcro concorsero; non però ebbe ardire alcuno d'entrarvi, senza che prima Ermocrate l'ordinasse. Ora quello, che vi fu mandato dentro, riferì tutto. Non parve credibile che non vi fosse il morto cadavere; ed allora fu che volle entrarvi Cherea medesimo, pel desiderio di riveder Callirroe benchè morta; ma cercando pel sepolcro, non vi potè niente ritrovare. Molti non credendo ciò vollero entrarvi; e tutti stavano da uno stordimento sorpresi. Uno poi degli astanti disse: E stato rubato l'apparecchio funebre: quest' è opera da' ladroni. Ma dov' è la defonta? Molte e varie favole occuparono il popolo. Ma Cherea guardando il Cielo, e stendendo

in

in alto le mani: Quale Iddio, disse, divenuto mio rivale, ha levato via Callirroe, e adesso lei, che nol consente, anzi è costretta da più possente forza, appresso di sè ritiene. Appunto per questo improvisamente morì, acciocchè non patisse infermità. Così Bacco rubbò a Teseo Arianna, e Giove Semele. Nè io sapeva di aver per moglie una Dea, e che ella fusse sopra la nostra umana condizione. Ma non bisognava, che ella così presto, nè con tal pretesto si partisse dagli uomini. Anche Teti era Dea, e nulla dimeno seguitò a star con Peleo, il quale da lei ebbe un figliuolo; ed io nel colmo dell'amore sono stato abbandonato. Che farò io? che sarà di me meschinello? m'ucciderò? ma in compagnia di chi sarò io seppellito? perchè nella mia disgrazia aveva io questa sola speranza, che se io non avessi conservato comune con Callirroe il talamo, avrei trovato con lei comune il sepolcro: io mi scuso appresso di te se io vivo; perchè tu mi costringi a vivere; conciossiachè io ti cercherò per terra e per mare, e se mi fosse possibile andrei anche per l'aria. Di questo solo ti prego, che tu non mi fugga. A queste parole ruppe il popolo in un pianto,

e tutti

e tutti cominciarono a lamentarſi, come ſe foſſe allora morta Callirroe. Si tirarono ſubito in mare le navi, e molti ſe ne diviſero tra loro la ricerca. Ermocrate ſteſſo preſe a cercare la Sicilia; Cherea la Libia: alcuni furono mandati in Italia; ed altri ebbero ordine di trapaſſare il mare Ionio. Queſto ajuto umano era affatto debole; ma la fortuna, ſenza cui niuna coſa ſi conduce ad effetto, diè luce alla verità; il che vedraſſi dalle coſe che ſuccedettero. Imperocchè i ladroni avendo venduta la donna, che era una merce difficile ad eſitarſi, laſciata Mileto indrizzarono a Creta il loro corſo, ſentendo eſſere quell'Iſola grande e ricca, dove ſperavano che ſarebbe ſtata facile la vendita del lor carico. Ma ſopravvenuto loro un vento gagliardo gli ſpinſe fuori nel mare Ionio; donde poi andarono errando per quel mare deſerto: i lampi e i tuoni ed una lunga notte ſorpreſe quegli ſcellerati, dimoſtrando la Providenza, che per Callirroe avevano prima avuta una proſpera navigazione. Ora eſſendo continuamente preſſo a morire, Iddio con allungar loro il naufragio, non volle così preſto liberargli dalla paura. Non però la terra ricevè quegli ſcelerati: perchè sbalzati

in

in mezzo al mare gran tempo, ſi riduſſero in una eſtrema inopia di tutte le coſe neceſſarie, e ſpecialmente non aveano da bere; nè loro giovavano punto le ſcelerate ricchezze, anzi affetati nell'oro morirono. Tardi pertanto ſi pentirono de' loro misfatti, l'uno l'altro ſenza alcun frutto rimproverandoſi. Per tanto tutti gli altri perirono di ſete: ma Terone anche in quell'occorrenza riteneva la ſua verſuzia; perchè ſottomano rubando da bevere, predava i ſuoi predoni, ſtimando di fare un bel tratto. Or vedi l'ira della providenza che riſerbava colui a tormenti e alla croce. Imperocchè la nave, che portava Cherea, errando s'incontrò nella barca, ed a principio la ſcansò, quaſi foſſe corſara: Ma quando apparve che non vi era chi la governaſſe, portandoſi ſenza conſiglio a ſeconda dell' impeto dell'onde, uno della nave eſclamò: Non ha marinari: non abbiamo paura, ma accoſtatici vediamo queſta maraviglia. Piacque queſto al Piloto; perchè Cherea copertoſi il capo ſe ne ſtava ſotto coperta. Ora accoſtatiſi a principio chiamarono chi vi era dentro; ma poichè niuno riſpoſe, uno paſsò dalla nave nella barca, nè vide altro che oro e cadaveri: queſto ſignificato a' ma-

marinari, ne godettero, e ſtimaronſi fortunati, d'aver trovato in mezzo al mare un teſoro. In queſto tumulto domandò Cherea la cauſa; ed inteſala, volle egli medeſimo veder queſta novità; e riconoſciute le ſpoglie ſepolcrali ſi ſtracciò la veſte, altamente, e dolorosamente eſclamando: Ahimè Callirroe, queſte ſono le coſe tue: queſta è la corona, che io ti poſi in capo: queſto te lo diede tuo padre; queſto tua madre: queſta è la veſte nuziale. Una nave è ſtata il ſepolcro tuo: io veggio le coſe tue; ma tu dove ſei? Tra tutte le coſe meſſe nel ſepolcro manca ſolo la defonta. Terone aſcoltando queſte coſe ſtava diſteſo ſimile agli altri morti, ed era ſemivivo. Avea egli dopo molto penſare preſo il partito di non dar fuori la minima voce, nè fare alcun moto, prevedendo quel che doveva ſuccedergli. Ma perchè naturalmente l'uomo ama il vivere, e non diſpera eziandio negli eſtremi infortunj una mutazione in meglio, avendo Iddio autore del mondo inſerito in tutti queſto ſuo ſavio configlio, acciocchè gli uomini non fugano da una miſera vita, Terone dalla ſete travagliato queſta prima parola proferì: *Da bere*: Dopo che ne gli fu por-

portato, e si ebbe di lui tutta la cura, sedendogli Cherea a lato l' interrogò : Chi siete voi? e verso dove navigate; donde avete voi queste cose? e che avete voi fatto della loro padrona? Terone avvisossi di essere astuto; e disse: Io sono Creteše: navigo nell' Ionia per cercare un mio fratello , che fa il soldato : sono stato in Cefalù da' passaggieri abbandonato; ed essendo stata prestissima la loro partenza dal porto, sono salito in questa piccola barca, che di là per buona fortuna passava. Siamo stati poi da furiosi venti in questo mare sospinti; e soppravvenuta di poi una lunga calma, tutti son morti di sete: io solo per la mia pietà son rimasto salvo. Cherea, udito questo, comandò che fosse attaccata la barca alla nave, finchè giungesse a' porti di Siracusa.

IV. Precorse la fama naturalmente veloce; ed allora ancor più affrettossi a recar molte e maravigliose novelle. Tutti dunque corsero insieme al mare, e varie erano nel tempo medesimo le passioni : chi piangeva, chi si maravigliava; altri dimandavano, altri diffidavano, tutti percossi dalla novità del racconto. Ma la madre, riconosciute tutte le cose funerali della figliuola, piangendo disse: Tu so-

la

la manchi figliuola mia. Oh che nuova maniera di ladroni! conſervati gli abiti e l'oro, mi hanno la figliuola ſola rubata. I lidi e i porti riſuonavano pe' pianti delle femmine; e il mare e la terra era piena di lamenti. Ma Ermocrate, uomo di Stato e pratico delle coſe: Non biſogna, diſſe, farne quì la ricerca, ma ſe ne vuol fare una legittima inquiſizione. Andiamo in conſiglio: Chi ſa che non vi debbano biſognare i Giudici? Non avea terminato di dire queſte parole, che già era pieno il teatro. In quell'adunanza vi furono ancora le donne. Il popolo dunque in ſoſpenſione ſedeva; quando Cherea entrò il primo veſtito a duolo, pallido in viſo, ſqualido, e quale era allora, che accompagnò la moglie alla ſepoltura: nè già volle ſalire ſul pulpito; ma ſtando al piano, a principio pianſe gran tempo, e volendo parlare non n'ebbe potere. Il popolo diſſe: Abbi fiducia, e parla. Quello a fatica levati gli occhi: Il preſente tempo, diſſe, non è d'uomo, che tenga ragionamento al popolo, ma d'uomo che piange: coſtretto nulla di meno dalla neceſſità io parlo, e vivo finchè ritrovi il rapimento di Callirroe. A queſto effetto di quì partitomi,

ho fatto una navigazione non ſo ſe fortunata, o malvagia: perchè ho veduto errare in una bella ſerenità una nave piena della ſua propria tempeſta, quaſi nel tranquillo mare annegata: maravigliati di queſto ce le appreſſammo vicino; e mi parve di vedere la ſepoltura della mia povera moglie, con tutte le coſe di quella, fuorchè lei medeſima: eravi una moltitudine di morti, ma che a noi non appartenevano; tra' quali fu trovato uno mezzo vivo, e riſtoratolo con tutta la cura l'ho a voi conſervato. In tanto i ſergenti della Corte, Terone legato con quella pompa, che a lui ſi conveniva, nel teatro conduſſero. Seguitavanlo appreſſo la ruota, la catapulta, il fuoco, i flagelli; rendendogli la providenza il premio delle ſue bravure. Quando fu avanti agli Arconti uno l'interrogò: Chi ſe' tu? Demetrio, riſpoſe. Di dove ſe'? Creteſe. Dì quel che ſai. Navigando in Ionia dal mio fratello, mi mancò la nave; onde io montai ſopra una piccola barca, che paſſava di là; e per allora io credetti, che foſſero marinari, i quali adeſſo vedo, che erano eſpilatori di ſepolcri. Agitati lungo tempo in mezzo al mare, gli altri ſono morti di miſeria e di ſete; ed

a pena

a pena ſon' io rimaſto ſalvo, per non avere in vita mia commeſſo alcun male. Non vogliate dunque, o Siracuſani, voi che ſiete un popolo per l'umanità celebrato, eſſere contro me più acerbi che non mi ſono ſtati il mare e la ſete. Dicendo queſte parole in maniera lamentevole, entrò nel popolo la compaſſione; e forſe gli avrebbe ben preſto piegati, fino a conſeguirne da loro il viatico, ſe un qualche Dio vendicator di Callirroe non ſi foſſe contro colui adirato per una sì ingiuſta facoltà di perſuadere. Imperocchè era per ſuccedere una coſa ſopra ogn'altra acerbiſſima, cioè che i Siracuſani rimaneſſero perſuaſi eſſer reſtato ſalvo pe' ſuoi pietoſi coſtumi lui ſolo, il quale per buona fortuna ſi era ſalvato, acciocchè foſſe più gravemente punito. Sedendo dunque tra la moltitudine un peſcatore lo riconobbe; e con voce ſommeſſa a quelli, che gli ſedevano appreſſo: Io per l'avanti, diſſe, ho veduto coſtui girare intorno al noſtro Porto. Queſto diſcorſo ſubito ſi ſparſe di mano in mano tra più, ed uno eſclamò. Mentiſce. Onde tutto il popolo ſi rivoltò; e gli Arconti comandarono che ſcendeſſe in mezzo al teatro colui, che avea parla-

to il primo. Terone ſtando ſulla negativa, il peſcatore più gagliardamente il preſſava. Chiamarono ſubito i manigoldi, e già adoperavano i flagelli ſopra quell' empio . Per tanto tormentato dal fuoco e dal ferro reſiſtè gran pezzo, e poco mancò che non ſuperaſſe i tormenti. Ma è una gran coſa ad ogn' uomo la coſcienza; e la verità vince tutto. Perchè a gran fatica e lentamente, ma pure Terone confeſsò ; e così cominciò a raccontare . Avendo io veduto ſeppellirſi queſte ricchezze, radunai una mano di ladroni: aprimmo il ſepolcro, trovammo la morta che viveva; rubato tutto mettemmo in una barca, e venuti a Mileto la ſola donna abbiamo venduta, e l'altre coſe a Creta portavamo: ſpinti fuora nel mare Ionio da' venti, che coſa abbiamo ſofferto, voi ſteſſi l'avete veduto . Avendo confeſſato tutto laſciò di dire il nome di chi l' aveva comprata. Detto queſto entrò in tutti l'allegrezza inſieme e 'l dolore: l'allegrezza, perchè Callirroe vivea; il dolore, perchè era ſtata venduta: Fù dunque Terone ſentenziato a morte . Ma Cherea ſupplicava che colui non ancora ſi faceſſe morire, acciocchè ſubito mi moſtri, diceva, chi l'ha comprata. Vedete la

ne-

neceſſità mia, che debbo farmi avvocato di chi mi ha venduto la moglie. Ma Ermocrate impedì che queſto non foſſe; dicendo eſſer meglio che ſi rendeſſe più faticoſa la ricerca della donna, che il violarſi le leggi. Ma io vi prego Siracuſani, diceva, che ricordevoli di quando comandavo l'armata, e de' miei trofei, di renderne alla figliuola mia il guiderdone. Mandate per lei una Ambaſceria, e ricuperiamola ingenua. Così egli dicendo, eſclamò il popolo: Noi tutti navigheremo: e grandiſſima parte del Senato ſi eſibirono. Ermocrate: Io tutti vi ringrazio diſſe, di queſt' onore; ma baſtano per Ambaſciatori due del popolo, e due del Senato: e l'iſteſſo Cherea navigherà con loro pel quinto. Piacque queſta ſentenza, e fu vinto il partito; e in queſta deliberazione ſciolſe l'adunanza. Conducendoſi poi Terone al ſupplizio, una gran parta del popolo ſeguitollo; e confitto al palo avanti il ſepolcro di Callirroe, e' vedeva dalla croce quel mare, pel quale avea portata in ſchiavitudine la figliuola di Ermocrate, che non aveano potuto pigliare gli Ateniesi.

V. Erano tutti gli altri di parere d'aſpettare la ſtagione di navigare, e ſcioglier dal

lido venuta la primavera; perchè allora tuttavia seguitava l'inverno, e si stimava assolulutamente impossibile il trapassare il mare Ionio. Ma Cherea era già preparato; tanta era la forza dell' amore: e allestita in mare una nave in fretta, si sollecitava di commettersi a' venti. Laonde nè pure gli Ambasciatori vollero trattenersi, vergognandosi di lui, e particolarmente d'Ermocrate, si prepararono a navigare. I Siracusani, acciocchè si aggiungesse all' ambasceria ancor questa dignità, la spedirono a nome pubblico; e misero in mare quella stessa nave capitana, che tuttavia conservava i segni della vittoria. Ora venuto il giorno stabilito per la partenza, concorse la moltitudine al lido; nè solamente gli uomini, ma ancora tutte le donne, e i fanciulli; e vi si unirono insieme le preghiere, le lagrime, i gemiti, la consolazione; e la paura, la fiducia, la disperazione, e la speranza. Aristone padre di Cherea nell' ultima decrepitezza, e infermità sua portato colà, si attaccò al collo del figliuolo, e pendendo da quello, dicea piangendo: A chi, o figliuolo, mi abbandoni, vecchio mezzo morto? perchè non vi ha dubbio che io più non ti rivedrò: Trattienti

tienti ancora alcuni pochi giorni, tanto che io muoja nelle tue braccia: Seppelliſcimi e parti. La madre poi preſolo per le ginocchia: Io ti prego, diſſe, figliuol mio, non mi laſciar quì deſolata; ma mettimi ſu la nave, che leggiero ſarà il mio peſo. E ſe vi ſarò grave o ſoverchia, gettatemi in quello ſteſſo mare, dove tu navighi. Dicendo queſto ſi lacerava il petto, e tirate fuori le mammelle: Figliuol mio, diceva,

A queſte abbi riguardo; e compaſſione
Di me ti prenda, ſe mai per ſedarti
Il pianto, io ti diedi la mammella.

Da queſte ſuppliche de' Genitori vinto Cherea, dalla nave gettoſſi in mare, di morire deſideroſo, per fuggire uno di due; o d'eſſere impedito dal ricercar Callirroe, o di recar a' ſuoi genitori diſguſto. I marinari gettatiſi toſto, a gran pena il levarono a galla. Allora Ermocrate, diſſipato il popolo, ordinò al Piloto, che ſcioglieſſe dal lido. Ed accadde un altro caſo, che fu veramente un tratto generoſo d'amicizia. Perchè Policarmo amico di Cherea in queſte coſe non ſi vidde mai comparire; anzi avea detto a ſuo padre e ſua madre: Cherea è amico mio; ma non già fino

a queſto grado, che io debba andar con lui agli eſtremi pericoli. Per tanto fin che egli non ſi metta in mare, io me ne ſtarò occulto. Ora quando la nave era già in mare lontana da terra, comparve di lontano ſalutando dalla poppa i genitori, acciocchè nol poteſſero ritenere. Uſcito dunque Cherea dal porto, ed il mar riguardando: Conducimi, diſſe, o mare, per lo ſteſſo corſo, pel quale hai condotto Callirroe: Io ti priego Nettuno, o riconducila meco; o ſenza lei nè pur me riconduci; perchè voglio più toſto inſieme con lei vivere in ſervitù.

VI. Sopravvenne alla Nave un proſpero vento, la quale correva quaſi ſopra i veſtigj della feluca corſara; ed in altrettanti giorni giunſero nell'Ionia allo ſteſſo lido appreſſo i campi di Dioniſio. Ora gli altri, ſiccom'erano affaticati, diſceſi in terra ſi ſollecitarono di riſtorarſi, mettendo inſieme padiglioni, e preparando da mangiare. Ma Cherea con Policarmo girando intorno: Adeſſo, diſſe, come potrem noi ritrovare Callirroe? perchè il mio grandiſſimo timore è, che Terone non ci abbia detto una bugia, e che la miſera ſia già morta. E quando mai veramente ſia ſtata ven-

duta,

duta, chi sà dove? l'Asia è grande. Ed intanto nell'andar così girando, nel tempio di Venere si avvennero. Credettero pertanto di dovere adorare la Dea. E correndole Cherea alle ginocchia: Tu o Signora, dicea, mi mostrasti la prima volta Callirroe nella festa tua. Tu rendimi adesso colei, della quale tu allora mi facesti grazia. Intanto alzando la testa vidde appresso la Dea l' immagine d' oro di Callirroe, postavi in voto da Dionisio,

E se gli sfecer le ginocchia, e 'l core.

Cadde dunque preso da una tenebrosa vertigine. La Donna, che avea cura del Tempio, lo vidde; e recatagli dell' acqua, riavutolo, disse: Sta di buon animo, figliuol mio: anche molti altri ha la Dea così storditi; perchè ella appariſce, e si mostra evidentemente; ma questo è indizio di un gran bene: vedi tu quell' immagine d' oro? quella era schiava: e Venere l' ha di tutti noi fatta padrona. E chi è? disse Cherea. Ella è, figliuol mio, la padrona di questi luoghi, e moglie di Dionisio, l' uomo il più principale dell' Ionia. Udito ciò Policarmo, siccome prudente uomo, non permise che Cherea dicesse altro; ma portandoselo sotto il braccio, lo trasse di

là;

là; non volendo che si scopriſſe chi foſſero, prima di aver preſo le giuſte deliberazioni, e ordinate tra loro tutte le coſe. Non diſſe altro Cherea, preſente la cuſtode del Tempio; e per allora si fece forza e tacque, se non che ſpontaneamente gli ſcappavan fuora le lagrime; ed andatoſene lontano, si buttò ſolo in terra, e diſſe: O mare ſoverchiamente umano, perchè m'ha' tu ſalvato? forſe perchè dopo una buona navigazione io veda Callirroe moglie d'un altro? Queſto non avre' io creduto giammai, nè pur dopo la morte di Cherea. Che farò meſchino me? Io ſperava di ripigliarti dal padrone; e credeva col prezzo del riſcatto di perſuadere chi ti avea comprato a renderti; ed ora ti trovo ricca e forſe Regina. Quanto ſarebbe meglio, ſe io t'aveſſi trovata adultera. Dovrò io andar da Dioniſio e dirgli: Rendimi la moglie mia? e chi farebbe una tal propoſizione a chi ti ha preſo per moglie. Anzi ſe io m'imbatterò in te, non potrò a te accoſtarmi; e ciò ch'è ſtraniſſimo, nè pure come cittadino tuo ſalutarti. Forſe ancora anderò a pericolo di rovinare, come adultero di mia moglie. Così egli lamentandoſi, Policarmo lo conſolava.

VII. In-

VII. Intanto Foca fattor di Dionisio, veduta la nave da guerra non stava senza timore. Avendo carezzato un marinaro seppe da lui il vero, chi, e di dove erano, e per qual fine navigavano. Capì dunque che questa Nave recava a Dionisio una gran' disgrazia, e che levatale Callirroe e' più non viverebbe; e come voleva bene al padrone, volendo prevenire il male, e spegnere una gran guerra, non pubblica, ma privata nella sola casa di Dionisio; perciò salito a cavallo si portò a una fortezza de' barbari, e riferì loro: Vi è ritirata una nave da guerra, che stà occulta, forse per ispiare, e forse per far preda. E' d'interesse del Re che si saccheggi, e si disperda, prima ch'ella faccia alcun male. Persuase i barbari, e li condusse in buon ordine; i quali assalita sulla mezza notte la nave, gettatovi il fuoco, l'incendiarono, e quanti presero vivi, li portarono legati al castello. Fattasi la spartizione degli schiavi, supplicavano Cherea e Policarmo di esser venduti a uno stesso padrone. Ora quel che gli ebbe li vendè in Caria; e quivi strascinando i grossi loro legami lavoravano le terre di Mitridate. A Callirroe si fece in sogno Cherea legato,

e che

e che voleva a lei appreſſarſi, ma non poteva. Quella diede un graviſſimo ed acuto gemito nel ſonno: Vien quà Cherea. Ed allora fu la prima volta che Dioniſio udì il nome di Cherea. Turbataſi dunque la moglie, l'interrogò Dioniſio: Chi è quello che tu chiamavi? La tradirono le lagrime, e non potè il ſuo dolor trattenere, anzi diede libertà alla ſua paſſione: e diſſe: Miſerabile uomo ch'è il mio primo marito, che ne pure in ſogno è felice. Io l'ho veduto legato: ma tu diſgraziato ſe' morto cercandomi. I tuoi legami mi ſignificano la tua morte; ed io ſon viva, e ſto tra le delizie. Giaccio in letto teſſuto d'oro con un altro marito: Ma non ſtarò molto a venir da te; che ſe non ci ſiamo goduti vivi, morti ſcambievolmente ci riterremo. Sentendo Dioniſio queſti diſcorſi faceva vari penſieri. Toccavalo la geloſia, perchè la Donna amava Cherea anche morto. Pungevalo ancora il timore non ella s'uccideſſe: nulla di meno ſtava di buon animo; perchè era parſo alla moglie, che il ſuo primo marito foſſe morto; e che non eſſendo quello vivo, ella non l'avrebbe dovuto laſciare. Conſolava pertanto al poſſibile la moglie, e guardolla mol-

ti giorni, acciocchè qualche gran male contra se non intraprendesse. La speranza, che forse Cherea non fosse morto, e che ella avesse il falso sognato, la distolse dal duolo; e molto più la gravidanza: imperocchè il settimo mese dopo le nozze partorì un figliuolo secondo l'apparenza di Dionisio, ma secondo il vero di Cherea. La Città fece gran festa, e da per tutto vennero a Mileto ambascerie di Città, che si rallegravano essere cresciuta di Dionisio la stirpe; ed egli per l'allegrezza cedeva in tutte le cose alla moglie; dichiarolla madre di famiglia; empiè i Templi di voti; e dava conviti a tutta la Città.

VIII. Sollecita Callirroe non forse si scoprisse il segreto, volle che si dasse la libertà a Plangone, che sola era consapevole esser lei andata a dormire con Dionisio gravida, per aversela grata per ragione non di sola benevolenza, ma per motivo della mutata fortuna: Volentieri, disse Dionisio, io ricompenso Plangone de' suoi amorosi servizj: Ma noi faremmo un'ingiustizia se una schiava onorassimo, e non rendessimo a Venere le debite grazie, presso la quale noi ci vedemmo la prima volta. Ancor io, disse Callirroe, lo desidero

più

più di te ; avendole io maggior grazia ; ma adeſſo ſono ancora freſca di parto. Trattenutici qualche giorno, con più ſicurezza anderemo in campagna. Ella dunque ſi riebbe preſto dal parto, e divenne più forte e più bella avendo preſo non già più di fanciulla il vigor ma di donna. Andati dunque in campagna preparò Foca magnifici ſacrificj, perchè dalla Città gran gente li ſeguitò. Principiando dunque Dioniſio ad offerire l'Ecatombe: Venere, diſſe, mia Signora, tu ſe' la cauſa di tutto il mio bene: Da te ho avuta Callirroe, da te il figliuolo; e per te ſono marito, e padre; a me laſſa Callirroe, che mi è più cara della patria, e de' miei genitori: Io amo il figliuolo, perchè mi ſtabiliſce l'amor della madre, ed ho un'oſtaggio della benevolenza di lei verſo me. Io ti ſupplico Signora, ſalva a me Callirroe, ed a Callirroe il figliuolo. Accompagnò queſta preghiera con fauſte acclamazioni la turba de' circoſtanti, e chi roſe, chi viole, altri corone ſopra loro ſpargevano, di maniera che il Tempio fu pieno di fiori. Dioniſio dunque, aſcoltando tutti, fece la ſua preghiera. Ma Callirroe volle parlar ſola a ſola con Venere. Prima dunque ſi poſe il fanciul nelle braccia;

e vid-

e viddeſi un belliſſimo ſpettacolo, che niun pittore mai ha dipinto, nè alcun artefice ha eſpreſſo in ſtucco, nè eſpreſſo finora poeta alcuno. Perchè niun di loro ha rappreſentato o Diana o Minerva che porti un fanciullo in braccio. Dioniſio nel vederla piangeva, e tacitamente adorava Nemeſi. Ordinato dunque che ſola reſtaſſe Plangone rimandò tutti gli altri alla villa. Dopo che furono partiti, ſtando Callirroe vicino a Venere, e ſtendendole colle mani il figliuolo: Per queſto, o Signora, dicea, io ti rendo grazie; per me non già: Allora io te ne ſaprei grazia, ſe tu mi aveſſi Cherea conſervato; benchè tu mi hai dato l' immagine di quel cariſſimo mio marito, e non mi hai tolto Cherea intieramente. Concedimi che queſto figliuolo ſia de' ſuoi genitori più fortunato, e ſimile all' Avo, e che navigando ſopra la nave capitana, ſi poſſa dire, avendo egli riportata la vittoria: Il nipote e più bravo d' Ermocrate: ſi rallegrerà mio padre, di aver un ſucceſſore del valor ſuo. Ci rallegreremo noi genitori ſuoi benchè morti. Io ti ſupplico, Signora, che oramai meco ti riconcilj. Io ſono ſtata pur troppo diſgraziata. Sono morta, ſono tornata in vita, ſo-

no ſtata rapita, ſono ſtata eſule, venduta, e ſchiava. Io vi metto ancora le ſeconde nozze, il più grave di tutti queſti miei guai. Ma in contraccambio di tutti queſti miei mali io chiedo a te, e per mezzo tuo agli altri Dei queſta grazia: ſalvami queſt' orfano: E più volendo ancor dire l'impediron le lagrime.

IX. Trattenutaſi in tanto qualche poco chiama a sè la ſacerdoteſſa, la quale avendo udite le preghiere di lei: Perchè, diſſe, figliuola mia piangi tu, ſtando in mezzo a tanto bene: imperocchè i foraſtieri oramai come Dea ti adorano. Vennero quì poco fa due belli giovani, che navigavano per queſte parti; ed uno di loro veduta la tua immagine poco mancò che non ſpiraſſe; così illuſtre ti ha fatta Venere. Queſto percoſſe il cuore a Callirroe, e quaſi furioſa e con gli occhi immobili gridò: Chi erano queſti foreſtieri? donde venivano? che coſa ti dicevano? Intimorita la vecchia, al principio reſtò ſenza voce; poi a gran pena diſſe: Io gli ho ſolamente veduti; nè ho udito niente da loro. Di che nazione li giudicavi? tornati a memoria il loro ſembiante. Glie lo diſſe la vecchia,

chia, non però preciſamente. Ma Callirroe ſoſpettò nulladimeno del vero; perchè ognuno crede quel che deſidera. E guardando Plangone; può eſſere, diſſe, che il miſero Cherea errante ſi trovi in queſte parti. Che n'è ſtato mai? Ne faremo ricerca, ma tacitamente. Portataſi dunque da Dioniſio, le diſſe ſolamente quel che aveva udito dalla Sacerdoteſſa; perchè ſapeva eſſere amore per natura curioſo; e Dioniſio per sè medeſimo era vago d'intendere le coſe, che andavano ſuccedendo. E così accadde: perchè egli fu pieno ſubito di geloſia; ed era veramente lontano dal ſoſpettare di Cherea; ma temè, che per quella campagna ſi naſcondeſſero l'inſidie di alcuno adultero. La bellezza della donna lo portava al ſoſpetto, ed al timore: e non ſolamente temeva l'inſidie degli uomini, ma ſi aſpettava forſe, che ſcendeſſe dal Cielo qualche Dio ſuo rivale. Chiamato dunque Foca lo ricercava: Chi ſon queſti giovani, e di dove? ſono ricchi, e ben fatti, a che fine adoravano la mia Venere? chi ne ha data loro la notizia? chi gli ha eſortati? Ma Foca, ſiccome conoſceva Dioniſio, temendo che Callirroe ſaputo il fatto, avrebbe rovinato lui e tutta la di lui fa-

miglia, tenne celato il vero. Ma poichè avea negato non eſſerci ſtato alcun foreſtiero, Dionisio non vedendone la ragione, ſoſpettò che ſi tendeſſe contra di lui alcuna più grave inſidia. Adirato per tanto chieſe i flagelli, e la rota contra Foca, e non ſolo lui, ma chiamò ancora tutti quanti erano nella campagna, perſuaſo di fare la perquiſizione d'un adulterio. Foca vedendo in che diſgrazia trovavaſi o parlando, o tacendo: Padrone, diſſe, a te ſolo dirò la verità; onde Dioniſio mandati fuora tutti: Ecco, diſſe che ſiamo rimaſti ſoli: non voler più dir la bugia: dimmi il vero, eziandio che ſia mala coſa. Padrone non vi è niente di male, riſpoſe quello. Io ti porto nuove di gran coſe buone. Ma poichè il racconto a principio è alquanto triſto, non voler per queſto metterti in agitazione, nè contriſtarti; ma aſpetta di aſcoltar tutto; perchè la fine è ottima. Stava dunque Dioniſio per aria a queſta promeſſa, ed era ſoſpeſo da quel che dovea aſcoltare: Non indugiar, diſſe, ma eſponi oramai il tuo racconto. Allora quello così preſe a dire. E venuta quì una nave di Sicilia, e gli Ambaſciadori de' Siracuſani per richiederti Callirroe. Ebbe quaſi a morir Dio-

niſio

niſio udendo queſto, e ſe gli ſparſero agli occhi le tenebre ; perchè immaginoſſi che già gli ſopraſtaſſe Cherea per diſtaccare da lui Callirroe. Giaceva per tanto avendo il ſembiante e il colore di un morto; e Foca non ſapeva che conſiglio prenderſi, non volendo chiamare alcuno, acciocchè non vi foſſe teſtimonio di quell'arcano; ma a gran fatica riavuto poco dopo il padrone : Sta di buon animo, diſſe; Cherea è morto: la nave è perita, ne ci è paura alcuna. Queſte parole rimiſero il fiato a Dioniſio; e poco dopo ritornato in ſe, minutamente s'informava di tutto; e Foca gli diceva del marinaro, che indicò donde era la nave; perchè motivo navigavano, e chi erano quelli, che ivi comparvero; e il ſuo ſtratagemma uſato co' barbari; e gli fece il racconto di quella notte, e del fuoco, e del naufragio, e della ſtrage, e de' legami. Si ſvelò pertanto la nuvola o le tenebre a Dioniſio, il quale abbracciato Foca: Tu ſe' diſſe, il mio benefattore ; tu il vero e fedeliſſimo agente ne' miei ſegreti. Per te ho Callirroe, e il figlio: Io veramente non ti ho comandato che uccida Cherea ; ma avendolo tu fatto non ti condanno; perchè queſto delitto è provenuto

da amore per lo padrone. Queſta ſola coſa tu ha' fatta con negligenza di non eſſerti curioſamente informato, ſe Cherea è tra quelli che morirono, o tra quelli che furono meſſi in catena: onde biſogna ricercar ſe è morto; perchè ſe egli è in ſepoltura, io ſtarò in maggior ſicurezza; dove adeſſo non poſſo eſſere felice ſenza qualche penſiero a cagione de' prigioni, non ſapendo noi dove ſia ſtato ognun di loro venduto.

X. Ordinato in appreſſo a Foca, che palesemente raccontaſſe tutte le coſe ſuccedute; ma due coſe taceſſe, il ſuo ſtratagemma, e che alcuni di quella nave ancora vivevano; ſe ne va egli malinconico e triſto in viſo da Callirroe. Dipoi chiamò i Villani già perſuaſi de' racconti di Foca; acciocchè Callirroe, interrogandoli delle coſe ſeguite, concepiſſe un' intera diſperazione di Cherea. Venuti quelli raccontarono tutto; perchè tutti già erano informati: Che i barbari ladroni non ſi ſa donde, fatta di notte tempo una ſcorreria, la nave greca approdata il giorno avanti al lido incendiarono, e il giorno dopo vedemmo l'acqua meſchiata col ſangue, e galleggiar ſull' onde i cadaveri. Le quali coſe avendo udite

la donna ſtracciossi le veſti, e percuotendoſi gli occhi e le gote, corſe alla caſa, dove entrò la prima volta, quando fu venduta. Dioniſio diede tutto il campo alla paſſione di lei, per non eſſerle moleſto, ſe inopportunamente e' vi foſſe comparſo. Ordinò pertanto, che tutti ne partiſſero, e che ſola aſſiſteſſe Plangone, acciocchè la Donna qualche gran male contra sè ſteſſa non intraprendeſſe. Ma Callirroe ritiratasi in luogo ſolitario, ſedendo in terra, ſparſosi il capo di cenere, e ſtrappatisi i capelli, gridando cominciò a dire queſte parole: Io deſiderava, o Cherea, di morir prima di te, o almeno morir con te. E' mi è forza, che io almeno ti ſiegua morendo; perchè quale ſperanza mi reſta oramai, rimanendo in vita? Ahi me meſchina ho fatto finora queſto conto: Rivedrò una volta Cherea, e gli conterò quanti mali ho per ſua cagione ſofferto: Queſto mi farà a lui più pregevole: Di qual gaudio ſi empierà egli nel vedere il figliuolo ſuo: Tutte le coſe mi ſono divenute inutili, ed il figliuolo mi è oramai moleſto e ſuperfluo, che laſciato orfano e' ſi aggiunge agli altri miei mali. Tu ſola, Venere ingiuſta, ſola tu hai veduto Cherea, nè quan-

do è giunto me l'hai moſtrato, ed hai conſegnato quel bel corpo in mano a' ladroni. Non hai avuto compaſſione di chi per te avea fatta sì lunga navigazione. E chi vorrà porger preghiere a sì fatta Dea, che ha un ſuo ſupplichevole ucciſo? Tu non gli hai dato ajuto in quell' orribile notte, vedendoti vicino un sì gentil garzone, e pieno d'amore. Tu mi hai tolto un mio coetaneo, un mio cittadino, un mio amante, uno da me riamato, lo ſpoſo mio. Rendimelo benchè morto. Pongo che noi deggiamo eſſere i più infelici di tutti gli uomini: ma che male ha commeſſo la nave incendiata da' barbari, la quale vincer non poterono nè pur gli Atenieſi? Adeſſo i noſtri genitori ſi ſeggono al mare aſpettando il noſtro ritorno; e ſe alcuna nave ſi veda da lontano, dicono: Cherea torna conducendo ſeco Callirroe. Ci preparano il letto nuziale, e ſi adorna il talamo a chi non ha in proprio ne pure la ſepoltura. Scelerato mare! tu hai condotto in Mileto Cherea per eſſere ucciſo, e me per eſſer venduta.

D I

CARITONE AFRODISIEO

DE' RACCONTI AMOROSI

D I

CHEREA E CALLIRROE

Libro Quarto.

QUella notte dunque Callirroe paſsò in lamenti piangendo per morto Cherea ancor vivo. Poi addormentataſi un poco, vidde in ſogno quella mano di aſſaſſini barbari portare il fuoco, e la nave arſa; e le pareva di portare ajuto ella medeſima a Cherea. Ma Dioniſio veramente ſentiva duolo vedendo la moglie affliggerſi, dubitando non ſe le diminuiſſe la bellezza con diſcapito del ſuo amore; ma credeva nulladi-

meno essergli utile, che ella intieramente del primo marito disperasse. Volendo pertanto darle una dimostrazione d'amore e della grandezza dell'animo suo le disse: Donna alzati, e prepara a quell'infelice il sepolcro: perchè solleciti le cose impossibili, e trascuri le necessarie? Fa conto che egli ti si presenti. E benchè non si trovi il corpo di quel disgraziato, nulladimeno questa è antica legge de' Greci onorare del sepolcro quelli, che non compariscono. E ben presto la persuase, essendole il consiglio non dispiacevole. Venutale dunque una tale occupazione, si rallentò il dolore, ed alzatasi da letto si mise a considerare il luogo dove fare il sepolcro; e le piacque vicino al tempio di Venere, per avere ancor questo altro monumento dell'amor suo. Ma Dionisio ebbe invidia a Cherea di una tal vicinanza, e riservava per se questo luogo; onde volendo anche trattenerla in questa occupazione; Donna le disse, andiamo in Città; e quivi avanti alle mura edifichiamo un sepolcro alto, e visibile. Belli sono i porti di Mileto, dove frequentemente approdano i Siracusani, onde ancora appresso i tuoi cittadini sarà gloriosa questa tua vaghezza di farti onore. Piacque a

Cal-

Callirroe queſto diſcorſo, e per allora ſi trattene da quella fretta. Venuta poi alla città principiò a edificare ſopra un luogo rilevato del lido il ſepolcro, ſimile in tutto al ſuo in Siracuſa, e nella forma, e nella grandezza, e nella magnificenza, e come quello, anche queſto fatto per un che vivea. Dopo che ſenza riſparmio, e con impiegarvi molta gente fu preſtamente l'opera terminata, nell'eſequie preſe ad imitare l'eſequie fatte in Siracuſa. Fu intimato preventivamente un determinato giorno. Concorſe al ſepolcro non ſolo la moltitudine de' Mileſi, ma ancora di quaſi tutta l'Ionia. Vi ſi trovarono anco due Satrapi, i quali appunto erano in Mileto, Mitridate Satrapa della Caria, e Farnace Satrapa della Lidia. Il preteſto era di onorar Dionifio, ma nel vero volevano veder Callirroe. Grande in tutta l'Aſia era la fama di queſta donna, ed era giunto fino al Re di Perſia il nome di Callirroe; il che non era accaduto nè ad Arianna, nè a Leda: ed allora fu, che trovoſſi più bella ancora di quello, che ſi credea. Imperocchè comparve veſtita a duolo, colle chiome ſciolte, sfolgorando nel viſo, e colle braccia nude, ſuperando le Dee, che per la bianchez-

chezza delle braccia, e per la bellezza de' piedi ſono da Omero lodate. Niuno dunque vi fu, che ſoſtener poteſſe lo ſplendore di tanta bellezza; ed altri rivoltavano altrove la faccia come da un cadente raggio di Sole, e l'adoravano; e gl' iſteſſi fanciulli ne concepivano qualche compaſſione. Ma Mitridate Prefetto della Caria cadde a terra ſenza parola, come chi ſia da una fionda inaſpettatamente percoſſo; e i di lui ſervitori reggendolo ſotto le braccia a gran pena il portavano. Era capo della proceſſione l'immagine di Cherea ritratta dall' intaglio dell'anello: ma per quanto foſſe bella quella figura niuno riguardolla eſſendo preſente Callirroe; e quella ſola allettò gli occhi dell'univerſale. Or chi racconterà degnamente il fine di quella pompa? Come furono giunti vicini al ſepolcro, poſarono il letto quelli che lo portavano; e Callirroe ſalitavi ſopra ſi diſteſe ſull'immagine di Cherea, e baciandola: Tu, diſſe, ſe' ſtato il primo a darmi ſepoltura in Siracuſa, ed io vicendevolmente te la do in Mileto. Noi ſiamo in diſgrazie non ſolamente grandi, ma ancora maggiori d'ogni credenza: Noi ci ſiamo ſeppelliti l'un l'altro; nè alcun di noi ha dell'altro nè pure

re il cadavere. Fortuna invidiosa! nè pur morti hai voluto per astio, che fossimo da una terra comune ricoperti; ed hai procurato che di noi siano esuli fino i cadaveri. La moltitudine ruppe in un lamento, e tutti aveano compassione di Cherea, non perchè fosse morto, ma perchè fossegli stata tolta sì bella moglie.

II. Callirroe dunque seppelliva Cherea in Mileto, e quello in Caria colla catena al piede lavorava la terra, e per lo zappare in pochissimo tempo se gli consumò il corpo, essendo egli gravato dalla fatica, dalla mala cura, e dalla catena, e più che da tutte queste cose dall'amore. Or volendo egli morire, non gliel permise una tenue speranza, che forse una volta rivedrebbe Callirroe. Policarmo amico suo, che fu fatto schiavo con lui; vedendo Cherea non poter lavorare, ed esserne perciò battuto, e bruttamente villaneggiato, disse al sopraStante dell'opre: Separaci un luogo a parte, acciocchè tu non metta a conto nostro la pigrizia di tutti gli altri schiavi; e noi te lo renderemo lavorato secondo la misura assegnata. Quello se ne persuase, e ne fece l'assegna. Ora Policarmo siccome giovane di gagliarda natura, e che non era schia-

vo

vo di quel crudel tiranno d'Amore, quasi egli solo lavorava ambedue le porzioni, volontieri delle fatiche la maggior parte pigliandosi per salvare l'amico suo. Questi dunque si trovavano in sì fatta disgrazia, tardi la loro libertà disimparando. Ma il Satrapa Mitridate tornò in Caria, non già com'era come n'escì per andare a Mileto, ma pallido ed assottigliato, siccome quello che non avea una non men fervente, che dolce piaga nel cuore. Emaciato per l'amor di Callirroe sarebbe in ogni maniera morto, se non avesse trovato una qualche sì fatta consolazione. Imperocchè alcuni de' lavoratori, che erano legati insieme con Cherea (erano questi sedici in numero in una oscura carcere rinchiusi) rotti di notte i ceppi, ammazzato il loro sopraſtante tentarono la fuga; ma non potettero fuggire, perchè i cani, che stavano alla custodia gli scopersero. Colti dunque quella notte sul fatto furono tutti con maggior diligenza stretti ne' ceppi. Venuto il giorno il Maestro di casa informò il Padrone del seguito. E quello senza vedergli, e senza udire le loro difese, subito comandò che tutti que' sedici, che erano nel medesimo allogio,

si

ſi conficcaſſero in croce, Furono dunque tirati fuora legati pe' piedi, e pel collo, e ciaſcuno di loro portava la croce ſua. I Miniſtri de' tormenti aggiunſero al neceſſario ſupplizio ancor queſta orrida apparenza eſtrinſeca per eſempio di timore agli altri ſchiavi. Cherea pertanto eſſendo condotto al ſupplizio taceva, ma Policarmo portando la ſua croce: Per te: diſſe, tutte queſte coſe ſoffriamo o Callirroe. Il fattore udito queſto parlare pensò eſſervi qualche donna conſapevole dell' attentato. Acciocchè dunque ancor quella foſſe punita, e ſi faceſſe la perquiſizione dell' inſidie, ſtaccato ſubito dalla comune catena Policarmo a Mitridate il conduſſe. Stavaſi quello nel giardino agitato ed incerto d' animo, e ſi rappreſentava Callirroe tale, quale la vidde nel duolo; ed eſſendo tutto in queſto penſiero con diſpiacere vidde il ſervo, e diſſegli: Perchè mi diſturbi? Signore, diſſe quello, per una coſa neceſſaria; perchè io ho ritrovato l' origine di un grand' ammazzamento; e queſt' uomo ſcelerato ſa chi è la malvaggia femmina, che ha dato mano alla ſtrage. Udito queſto Mitridate accigliоſſi, e con terribile ſguardo: Parla, diſſe, chi è colei che conſapevole

con

con voi, e complice del misfatto. Policarmo negava di saperlo, nè di aver avuto la minima parte nel fatto. Furono dunque chiesti i ministri de' flagelli, si recava il fuoco, e si preparavano gl' istrumenti per la tortura, Già uno de' ministri messegli le mani addosso diceva: Dì il nome della donna, che tu hai confessato esser la causa di questi mali. Policarmo disse: Callirroe. Questo nome percosse l'animo a Mitridate, e parvegli, che quella donna avesse una fortunata somiglianza di nome con quello della donna Milesia: non voleva pertanto farne una pressante perquisizione, temendo di non mettere un sì grato nome in necessità di dover soffrir qualche ingiuria. Ma esortandolo gli amici e i familiari a fare una più accurata ricerca: Venga, disse, Callirroe. Percotendo dunque Policarmo lo domandavano: Chi è costei? e donde devon condurla? Posto quel misero in uno stato di non saper che farsi, non volendo accusar femina alcuna: Perchè fuor di proposito m'inquietate cercando una che non ci è? Io feci menzione di Callirroe Siracusana figliuola del Pretore Ermocrate. Udito questo Mitridate s'arrossì for temente, e si bagnò di

su-

ſudore, e non volendo gli cadevano le lagrime, ſicchè Policarmo ſi tacque, e tutti quelli che erano preſenti ſi rimaſero ſoſpeſi, ed incerti. Tardi finalmente ripreſo ſpirito Mitridate: Che hai tu che fare, diſſe, con quella Callirroe, e perchè eſſendo tu per morire la nominaſti? Signore, riſpoſe quello, lunga ſarebbe la favola, ed a me niente giovevole. Io non ti ſtarò a infaſtidire inopportunamente con ciancie: anzi io temo che confitto alla croce non mi prevenga il mio amico, col quale voglio morire. Si ruppe l'ira degli aſcoltanti, e l'animoſità in compaſſione ſi rivolſe. Mitridate ſopra tutti ſi confuſe: e, non temere, diſſe; tu non mi recherai faſtidio col tuo racconto; perchè ho ſentimenti d'umanità; di pure tutto con ſicurezza d'animo, e non tralaſciar niente: Chi ſe' tu, donde, e in qual maniera ſe' venuto in Caria, e per qual modo incatenato ti trovi a lavorar la terra. Particolarmente dimmi di Callirroe, e chi è queſto tuo amico.

III. Cominciò dunque Policarmo il racconto. Noi due incatenati ſiamo di Siracuſa. L'altro è un giovane il principale della Sicilia, e per la dignità, e per le ricchezze, ed una volta ancora per la bellezza. Io ſono di baſſo luo-

go

go ma ſuo compagno ed amico. Laſciati dunque i noſtri Genitori, ſiamo dalla noſtra patria partiti, io per lui, ed egli per la moglie ſua chiamata Callirroe, la quale credendo eſſo morta, ſeppellì con gran magnificenza, ed i violatori del ſepolcro trovatala viva nell' Ionia venderonla. Ci ſcoperſe tutto ciò ne' tormenti Terone, che fu il ladrone. Mandò pertanto la Città di Siracuſa in una nave da guerra Ambaſciatori, che ricercaſſer la donna; la qual nave ritiratasi al lido, i barbari di notte tempo incendiarono, molti uccisero, e me e l' amico mio meſſi in ferri quà ci vendettero. E noi con moderazione la noſtra calamità ſoſtenevamo, quando alcuni di quelli, che erano in catene con noi, i quali non ſappiamo chi ſiano, rotti i ferri commiſero l'uccisione, e per comando tuo tutti eravamo condotti alla croce. Il mio amico dunque nè pur morendo accuſava la moglie; ma io mi avanzai a nominarla, e chiamar cagione de' noſtri mali colei, per la quale avevamo navigato. Non avea terminato di parlare, che Mitridate eſclamò: Tu vuoi dir Cherea. Si, diſſe Policarmo, l'amico mio. Ora io ti prego, Signore, che tu vogli comandare al carnéfice, che non

ſe-

ſepari le noſtre croci. I ſoſpiri e le lagrime vennero appreſſo sì fatto racconto, e Mitridate mandò tutti a Cherea, acciocchè colla morte non preveniſſe ogni ajuto. Trovarono gli altri già tolti in croce, e lui che già ſaliva ſulla ſua. Da lontano dunque gridarono chi una coſa, chi l'altra: Ferma: ſcendi: non ferire: laſcialo. Il carnefice pertanto ſi aſtenne dall'eſecuzione; e Cherea il quale volentieri d'una miſera vita, e d'un infelice amore ſi liberava, con diſpiacere diſceſe giù dalla croce. Conducendoſi a Mitridate, queſto gli andò incontro, ed abbraciatolo diſſe: Fratello ed amico, poco è mancato, che tu col tuo oſtinato ed importuno ſilenzio, quaſi inſidiandomi, non mi abbi portato a commettere un empietà. Comandò ſubito a' domeſtici, che li conduceſſero al bagno, li riſtoraſſero, e poichè lavati ſi foſſero li veſtiſſero di ricche Clamidi Greche. Egli poi chiamò i ſuoi conoſcenti al convito, e fece il ſagrifizio per eſſerſi Cherea ſalvato. Lunga fu la tavola, la corteſia gioconda, e niente mancava a una piena allegria. Procedendo poi il convito, Mitridate non meno riſcaldato dall'amor, che dal vino: Io non ho,

diſſe, compaſſione di te o Cherea, nè pe' ceppi, nè per la croce, ma perchè ti è ſtata tolta sì bella moglie. Sorpreſo Cherea eſclamò: Dove hai tu veduto la mia Callirroe? Non è più tua, riſpoſe Mitridate, ma di Dionisio Mileſio, col quale si è legittimamente ſpoſata; e già ne hanno avuto un figliuolo. Non potè Cherea contenerſi; ma alle ginocchia di Mitridate gettatoſi: Signore, diſſe, io te ne ſupplico, rendimi la mia croce. Tu più fieramente mi tormenti dopo sì fatto racconto, coſtringendomi a vivere. Infedele Callirroe, ed empia più di qualunque altra donna. Io per te ſono ſtato venduto, per te ho lavorato la terra, ho portato la croce, e ſono ſtato alle mani del carnefice conſegnato, e mentre io era in ceppi tu ſtavi in delizie, e celebravi le nozze. Non baſtava che tu, vivendo Cherea, foſſi d' un altro divenuta moglie, ſe tu ancora non divenivi madre. Cominciarono tutti a piangere, e ſi mutò in materia di triſtezza il convito. Ma Mitridate di queſte coſe godeva; e concepì un amoroſa ſperanza, eſſendo che poteva oramai parlare, e trattar di Callirroe per parer di dare ajuto all' amico.

Egli

Egli è oramai notte : Andiamo, disse; dimani a testa sgombra di queste cose consulteremo, richiedendo la consulta ozio più lungo. Dopo questo alzatosi da tavola sciolse il convito; ed egli, com'era solito, andando a riposare indicò a' giovani Siracusani chi doveano servirgli, e la stanza a loro assegnata.

IV. Occupò tutti quella notte piena di sollecitudine, e di pensieri, e niuno potè dormire; Cherea si adirava, Policarmo lo consolava, e Mitridate stava allegro per la speranza, che come ne' giuochi ginnici essendo il terzo fra Cherea, e Dionisio, senza impolverarsi, riporterebbe in premio Callirroe. Il giorno seguente proposto di dire il suo parere, Cherea voleva andare a Mileto, e richiedere a Dionisio Callirroe, sperando che nè pur Callirroe, vedutolo, sarebbe voluta rimanere. Ma Mitridate. Per me, disse, va pure: perchè io desidero che nè pure un sol giorno tu stii dalla moglie tua separato. Avessero voluto li Dei, che o non foste usciti mai dalla Sicilia, o non vi fosse intervenuto alcun male. Ma poichè la fortuna vaga di novità vi ha dato a rappresentare tragedia sì trista, bisogna con più pru

denza delle cose in futuro consultare. Adesso più per passione che per consiglio ti prendi fretta, niente prevedendo in futuro. Tu vai solo e forestiero in una grandissima città, e vuoi da un principale, e ricco uomo distaccar una moglie a lui in particolar maniera congiunta? E di quali forze ti confidi? Lontano Ermocrate e Mitridate, i soli sovvenitori tuoi, possono più piangerti che porgerti ajuto. Io temo ancora la fortuna del luogo, dove tu sì gravi travagli hai sofferto; i quali in tal caso ti parranno più umani: allora eri in Mileto: tu eri stretto in catena; ma pure rimanesti in vita: fosti venduto, ma venduto a me. Adesso poi se intenderà Dionisio, che tu tendi insidie al suo matrimonio, quale Dio potrà salvarti? Sarai dato in mano al Tiranno, quando sia in città; e forse non sarai nè pur creduto d'esser Cherea; e quando sij creduto d'esserlo veramente, tu corri maggior pericolo. Tu solo non conosci la natura d'amore, che si compiace di fraudi, e d'inganni. Io sono di parere che tu prima per lettera esplori tua moglie, se abbia di te più memoria, ed abbandonar voglia Dionisio; o pure scrivi a

lei

lei una lettera. Ella ſi dolga, ſi rallegri, ti cerchi, ti chiami; io penſerò al recapito della lettera: Và e ſcrivi. Perſuaſo Cherea, ritrovatoſi ſolo in luogo appartato, voleva ſcrivere; ma non poteva, ſcorrendogli giù le lagrime, e tremandogli la mano. Così piangendo la ſua diſgrazia, finalmente cominciò a ſcrivere queſta lettera. Cherea a Callirroe ſalute. Io vivo, e vivo per Mitridate benefattore mio, e come ſpero ancor tuo: perchè io ſono ſtato venduto da' barbari in Caria, i quali hanno incendiato quella bella nave, la capitana, quella di tuo padre. La città ſopra di quella mandò fuori un Ambaſceria per te. Degli altri miei cittadini io non ſo che ne ſia ſtato. Me, e Policarmo mio amico, già ſul punto di eſſer uccisi, ci ha ſalvato la miſericordia del padrone. Mitridate avendomi uſato ogni ſorta di grazie, mi ha poi dato un dolore, che tutte le ricompenſa, raccontandomi le tue nozze. Perchè eſſendo io nato uomo aſpettavo veramente di morire: ma non ho creduto mai che tu ti maritaſſi: Muta penſiero, te ne prego. Io ſpargo ſu queſta lettera le mie lagrime, e i baci miei. Io ſono quel tuo

Cherea, che tu ancor verginella vedesti nell'andare al Tempio di Venere, e per cui tu hai tante notti vegliate. Ricordati del letto, e di quella arcana notte, nella quale facemmo tu del marito, io della moglie esperienza. Io ho peccato di gelosia: questo è proprio di chi ama; ed io te ne ho gia pagate le pene. Sono stato venduto, ho sofferto la schiavitù, ho portato le catene. Non vogli tu ritenere cattivo animo contro di me per quel mio inconsiderato calcio: che ancor io sono per te salito sulla croce, senza farti la minima accusa. Se tu dunque di me ti ricordi, so conto di non aver niente patito. Se poi se d' altro sentimento, tu mi darai la sentenza di morte.

V. Mitridate consegnò questa lettera ad Igino suo fedelissimo servo, amministratore di tutti i suoi averi nella Caria, al quale manifestò ancora la sua amorosa passione. Scrisse poi egli stesso a Callirroe, dimostrandole la benevolenza sua, ed attenzione, d'avere in riguardo di lei salvato Cherea, e consigliandola a non volere il primo marito oltraggiare; promettendo di colà portarsi con mano armata, acciocchè l'uno l'altro si ricuperasse-

ro, se pure ella ci dasse il suo consenso. Mandò con Igino tre altri servi con preziosi doni, ed una gran somma di denaro. Fu detto agli altri servi per non dar sospetto, che Mitridate mandava questi regali a Dionisio; ed ordinò ad Igino, che giunto in Priene quivi gli altri lasciasse; ed egli solo, come fosse un uomo d'Ionia, che già parlava Greco, venisse a Mileto per iscoprir paese: poi quando avesse saputo come condur la pratica, allora da Priene gli altri a Mileto conducesse. Quello dunque partì, e fece quel che gli era stato ordinato. Ma la fortuna non diede un esito conforme al disegno, anzi eccitò un principio di maggiori novità; Imperochè Igino partì per Mileto, ed i servi da lui lasciati, essendo restati soli senza il capo, siccome avevano abbondanza di danari si diedero allo scialacquo; ed in una Città piccola piena di Greca curiosità quello splendido trattamento alla Persiana, gli occhi di tutti a se rivolgeva; ed uomini sconosciuti vivendo in delizie, certamente erano stimati ladroni, o almeno fuggitivi. Venne dunque alla locanda il Pretore; e nel far la ricerca trovò quantità d'oro, e un preziosissimo assortimento di don-

neſchi ornamenti; le quali coſe credendo egli eſſer furti, domandò i ſervi chi foſſero, e donde sì fatte coſe aveſſero. Quelli temendo de' tormenti manifeſtarono il reo, dicendo che Mitridate Prefetto della Caria aveva queſti regali mandato a Dioniſio, e gli moſtraron le lettere. Il Pretore non aperſe le lettere eſſendo di fuora ſigillate, ma conſegnate tutte le coſe inſieme ed i ſervi a' ſergenti della Corte, li mandò a Dioniſio credendo di fargli ſervizio. Aveva quello a tavola i più nobili cittadini, e il convito era ſplendido. Già ſuonavano le cornamuſe, e ſi ſentivano le canzoni. In queſto tempo uno gli reſe queſta lettera. Biante Pretore di Priene a Dioniſio ſalute. I doni e le lettere che per parte di Mitridate Prefetto di Caria ti ſi portavano, i malvagi ſervi li diſperdevano: io dunque ho preſo tutto, e a te l'ho mandato. Queſta lettera leſſe Dioniſio in mezzo al convito, di sì fatti doni degni di un Re compiacendoſi. Comandò che ſi apriſſero le lettere, e voleva leggerle; ma vidde: Cherea a Callirroe, Io vivo: Poi ſe gli velarono gli occhi; e benchè ſi ſentiſſe mancare, nulladimeno tenne forte le lettere per

ti-

timore che altri non le leggeſſe. Al tumulto e al correre della famiglia ſi riſcuotè; e conoſciuto il ſuo turbamento comandò a' ſervi, che in altra camera lo portaſſero, volendo in ſomma ſtarſene ſolo. Il convito dunque fu in sì triſta maniera diſciolto; eſſendoſi tutti immaginati, che aveſſe avuto un tocco di apopleſia. Ma Dioniſio tornato in sè leggeva, e rileggeva le lettere, ed era intanto da varie paſſioni agitato; ed ora adiravaſi, ora ſi abbatteva di animo, or l'aſſaliva il timore, ed ora la diffidenza. Non credeva per altro che Cherea viveſſe; perchè queſto era quello, ch' e' non voleva; e ſtimava che queſta foſſe una finzione da adultero, onde Mitridate cercaſſe di corrompere Callirroe col darle ſperanza di Cherea.

VI. Per tanto faceva il giorno una più accurata guardia alla moglie, acciocchè niuno ſe le appreſſaſſe; o qualche novella di Caria le riferiſſe, e pensò intanto una sì fatta vendetta. Opportunamente ſi trovava in Mileto Farnace Prefetto della Lidia, e della Caria, il quale ſi ſtimava il più grande di quelli, che dal Re ſi mandavano a governare i paeſi ſul mare. A queſto ſi portò Dioniſio,

nisio, siccom' era suo amico, e gli chiese solo a solo un privato abboccamento. Signore gli disse, io ti supplico a volere ajutare te e me. Mitridate il più malvagio di tutti gli uomini, e tuo invidioso, fattosi mio ospite tende insidie al mio Matrimonio, ed ha mandato con dell' oro alla mia moglie una lettera, che tende a corromperla. Dopo questo gli lesse la lettera, e raccontogli il raggiro. Volentieri udì Farnace sì fatto parlare, forse ancora a conto di Mitridate: imperocchè vi erano stati trà loro non pochi disgusti per la vicinanza delle loro provincie; ma molto più per concorrenza d'amore; essendo anch' esso acceso di Callirroe, per la quale frequentemente veniva a Mileto, e chiamava a convito Dionisio con la moglie. Gli promise dunque ajutarlo quanto avesse potuto mai, e scrisse in cifra la lettera seguente: Al Re de' Re Artaserse Padrone suo. Farnace Satrapa della Lidia e dell' Ionia salute. Dionisio Milesio fino da' suoi antenati è servitor tuo, e fedele, ed affezionato alla casa tua. Questo si è doluto meco, che Mitridate Prefetto della Caria fatto suo ospite tenta guastargli la moglie. Questo

reca

reca un gran disonore o più tosto disordine a' tuoi interessi. Imperocchè ogni ingiustizia in un Satrapa è condannabile, ma singolarmente una di questo genere. Dionisio è il più potente uomo nell' Ionia: la bellezza della moglie è così celebrata, che non può restar occulto l'oltraggio. Recata questa lettera, il Re la lesse agli amici, e con loro quel, che far si dovesse, consultava. Furono detti varj pareri: perchè gl' invidiosi di Mitridate, o quelli che al governo di lui aspiravano, furono di sentimento, che non si dovesse usar connivenza sull' insidie fatte al matrimonio d'un uomo nobile. Ad altri poi di più lenta natura, o che rispettavano Mitridate, i quali erano molti e potenti, non piaceva, che con calunnia si toglieste via un uomo di sperimentata probità: onde essendo così contrarie le sentenze, non volle il Re per quel giorno approvarne alcuna, ma differì la consulta. Venuta la notte gli entrò nell' animo l'odio della ribalderìa di Mitridate, e un circospetto pensiero sulle cose future; essendo che si dava a Mitridate la prima occasione di disprezzare gli ordini del Re. Gli venne pertanto un impeto di chiamarlo

marlo in giudizio : ma un'altra passione lo consigliava a far venire ancora la bella donna . Fattisi in quella solitudine suoi consiglieri Amore, e le tenebre, gli recavano alla memoria quella parte di lettera sopra la bellezza della donna . Dava irritamento alla sua passione la fama, che correva, essere in Ionia una certa Callirroe bellissima; e questo solo riprendeva in Farnace di non avergli aggiunto nella lettera il nome della donna . Nulla di meno nel dubbio, che forse ve ne fosse un'altra più bella di quella, che dalla fama era celebrata, determinò di chiamare anche la donna. Scrisse pertanto a Farnace : Mandami Dionisio Milesio mio servitore : ed a Mitridate : Vieni a difenderti di non aver tese insidie al matrimonio di Dionisio.

VII. Percosso nell'animo Mitridate, e non sapendo l'origine di sì fatta accusa, tornò Igino, e raccontogli il caso de' servi : onde trovandosi scoperto dalle lettere, pensava di non andare alla Corte, temendo le calunnie e lo sdegno del Re ; anzi meditava di pigliar Mileto, uccider Dionisio autore della sua chiamata, portar via Callirroe, e dal Re ribellarsi. A che mi affretto io, diceva, di

dare

dare nelle mani del padrone la mia libertà ? Forſe tu vincerai tutte queſte coſe quì rimanendo ; perchè il Re ſta aſſai lontano , ed ha capitani di poco conto : che ſe poi voleſſe altrimenti oltraggiarti , non potreſti ſoffrir niente di peggio. Intanto tu non tradirai due coſe belliſſime l'amore, e il dominio. Il principato è uno ſplendido titolo ſul ſepolcro ; e dolce coſa è morir con Callirroe. Mentre ſtava in queſta deliberazione, e preparavaſi a ribellarſi dal Re , venne uno che l'avvisò, eſſer partito Dioniſio da Mileto, e condur ſeco Callirroe. Queſto udì Mitridate con più dolore, che l'ordine, che lo chiamava in giudizio. Piangendo dunque la ſua diſgrazia : A quali ſperanze , diſſe , rimango io ? La fortuna per ogni parte mi tradiſce . Forſe il Re , non avendo io commeſſo alcun male, averà di me compaſſione. Se poi biſogni morire , almeno rivedrò Callirroe ; e in giudizio avrò meco Cherea , e Policarmo , non ſolo miei difenſori , ma ancor teſtimonj. Avendo dunque ordinato, che lo ſeguitaſſe l'equipaggio , uſcì dalla Caria avendo buon animo dalla credenza che ſi aveva , lui non aver male alcuno commeſſo .

Per

Per tanto i Carii non ſolo colle lagrime, ma con ſacrifizj, e con ſplendido corteggio l'accompagnavano. Queſta era la truppa, che Amore mandava dalla Caria: ma l'altra era più ſplendida, ch' ei mandava dall' Ionia. Imperocchè la bellezza era più illuſtre e più regia. La fama correva innanzi alla donna, annunziando a tutti, che veniva Callirroe, queſto nome celebratiſſimo, queſto gran magiſtero della natura. Il parlarſi del giudizio, che a conto di lei dovea farſi, la rendeva più famoſa. L'intiere città le andavano incontro, e pel concorſo a sì fatto ſpettacolo, ſi facevano anguſte le ſtrade; ed ella compariva più bella di quello, che la rappreſentaſſe la fama. Ma Dioniſio, mentre era come un uomo beato acclamato, ſtava angoſcioſo d'animo, e tanto più temeva, quanto era più grande la ſua fortuna. Perchè come uomo di dottrina, andava penſando eſſere amore vago di ſempre eccitar coſe nuove; e perciò i Poeti, e gli ſcultori gli attribuiſcono le ſaette ed il fuoco, coſe leggeriſſime, e che non poſſono ſtar ferme. Gli venivano ancora alla memoria gli antichi racconti, e le tante vicende ſuccedute alle bel-

le

le donne. Ogni cosa pertanto Dionisio atterriva. Ei riguardava tutti per suoi rivali, nè solamente l'avversatio suo, ma ancora il giudice; onde era pentito di aver precipitosamente sì fatte cose a Farnace partecipate, avendo egli potuto dormir tranquillo, e tenersi l'amata sua donna, la quale non era il medesimo, conservarla per tutta l'Asia come in Mileto. Nulla di meno teneva fino al fine il segreto, senza dire alla donna la causa del viaggio; anzi inventò il pretesto, che il Re lo faceva a se venire per consultar con lui degli affari dell'Ionia. Ma Callirroe sentiva dispiacere di scostarsi per sì lungo tratto dal mar della Grecia; perchè fin tanto ch'Ella vedeva i Porti di Mileto, parevale d'esser vicino a Siracusa. Oltre che per lei era una gran consolazione quel sepolcro di Cherea.

D I

CARITONE AFRODISIEO

DE' RACCONTI AMOROSI

D I

CHEREA E CALLIRROE

Libro Quinto.

COme Callirroe con Cherea, la più bella donna col più bel garzone si sposasse, avendo Venere trattato questo matrimonio: come da Cherea percossa per amorosa gelosia fosse creduta morta; e come splendidamente data alla sepoltura, e poi nel sepolcro riavutasi, fosse di notte tempo da' ladroni condotta via dalla Sicilia: come poi questi la vendettero nell' Ionia a Dionisio; e il di lui amore, e la fedeltà

deltà di Callirroe per Cherea, e la neceſſità per la gravidanza di rimaritarſi ; la confeſſione di Terone , la navigazione di Cherea per ricercar la ſua moglie ; la cattività di lui e la vendita in Caria inſieme coll'amico ſuo Policarmo : e come Mitridate riconobbe Cherea, viciniſſimo a morire, e la premura di lui per reſtituire l'uno all'altro queſti amanti : e come Dioniſio ſcoperſe tutto ciò dalle lettere, e l'accusò appreſſo Farnace, e queſto appreſſo il Re di Perſia ; e finalmente come il Re chiamò l'uno e l'altro in giudizio. Tutte queſte coſe nel racconto di ſopra abbiamo dichiarato. Adeſſo dunque ciò che ſucceſſivamente accadde racconteremo. Non fu grave il viaggio a Callirroe fino in Cilicia; perchè ſentiva parlar Greco , e vedeva quel mare, che a Siracuſa conduce. Ma come giunſe all'Eufrate, dopo il qual fiume viene un Continente, donde ſi va in un immenſo tratto di paeſe del Re di Perſia, allora l'entrò il deſiderio della Patria, e de' parenti, diſperando di mai più ritornare indietro. Stando pertanto ſulla ſponda del fiume, ordinato, che tutti ſi ritiraſſero, fuorchè la ſua ſola fedele Plangone, così incominciò: Invidioſa fortuna pertinace-

mente intenta a far guerra a una ſola donna. Tu m'hai viva in ſepoltura rinchiuſa, donde tu m'hai levata non già per compaſſione, ma per conſegnarmi a' ladroni. Terone, e il mare ſi ſono diviſi tra loro il mio eſilio. Figliuola d'Ermocrate ſono ſtata venduta, e ciò che è più grave della ſervitù ſono ſtata amata, acciocchè vivo Cherea ad altri mi maritaſſi. Ma tu oramai ancor di queſto m'hai invidia. Tu non mi mandi più in eſilio in Ionia. Tu mi davi una terra foreſtiera sì, ma pur Greca, dove io aveva la gran conſolazione di abitare al mare. Adeſſo tu mi getti fuora dell'aria mia ſolita, e ſono dalla Patria per un mondo intiero ſeparata. Tu mi togli di nuovo Mileto, come prima mi avevi tolto Siracuſa: Io ſono condotta via di là dall' Eufrate; ed eſſendo nata in un Iſola, vengo chiuſa ne' receſſi di barbare terre, dove non è più mare. Qual buona ſperanza averò io che approdi una nave da Siracuſa? Sono diſtaccata o Cherea dal tuo ſepolcro. Anima buona chi ti recherà più libazioni? Battra e Suſa ſono, e ſaranno da quì avanti, e la mia abitazione, e 'l mio ſepolcro. E tu Eufrate queſta è l'unica volta, che io ti tragitto. Perchè io non così temo la

lun-

lunghezza del viaggio, come il caſo di non comparir ancora quì bella a qualcuno. Queſte coſe dicendo baciò la terra, e ſalita ſulla barca paſsò il fiume. Aveva Dioniſio un grand' equipaggio, perchè voleva fare alla moglie dell' apparato ſuo una ricchiſſima moſtra. Ma le corteſie de' paeſani facevano comparir queſto viaggio più regio; eſſendo che un popolo li conduceva all' altro; ed ogni Satrapa al ſuo Satrapa vicino li conſegnava. Imperocchè la bellezza di Callirroe aveva tutti incantato; e ſi era acceſa una ſperanza in que' barbari, che una volta queſta donna potrebbe molto; e perciò ſi ſtudiava ognuno di dar loro l'oſpizio, o finalmente collocare in lei come in depoſito, da riprenderſelo una volta, qualche fare. Tale dunque era il loro viaggio.

II. Ma Mitridate più ſpeditamente per l'Armenia faceva il ſuo viaggio, avendo temuto, che ſe foſſe andato appreſſo i veſtigj di Callirroe, non ſe gli faceſſe appreſſo il Re di queſto ſteſſo un delitto. Si ſollecitava ancora d'arrivar prima, e preparare le coſe, che appartenevano alla ſua cauſa. Giunto dunque in Babilonia, dove allora il Re dimorava, per quel giorno ſe ne ſtette da sè in ripoſo, avendo

ogni Satrapa il ſuo quartiere aſſegnato. Il giorno dopo andato alla Corte viſitò i Signori ſuoi pari. Poi avendo con regali onorato l'Eunuco Artaſſate, che era in grandiſſima dignità, e potentiſſimo appreſſo il Re, lo pregò a dire al Re, che ci era il ſuo ſervo Mitridate, venuto per purgarſi dalla calunnia fattagli dal Greco; e per adorarlo. Poco dopo uſcito fuora l' Eunuco gli dette in riſpoſta; che il Re deſiderava eſſere Mitridate innocente; e che averebbe fatte le ſue difeſe, quando foſſe giunto ancora Dioniſio. Mitridate fatta la ſua adorazione ſi partì. E ritornato ad eſſer ſolo chiamò a sè Cherea, e gli diſſe: Io ſono in guai, e vengo accuſato, per aver voluto reſtituirti Callirroe. Perchè quella lettera, che tu le ſcriveſti, Dioniſio dice eſſere ſtata ſcritta da me; e ſuppone, che quella ſia una evidente prova di adulterio. Imperocchè egli è perſuaſo, che tu ſe' morto: e ne ſia pur perſuaſo fino al giorno, che ſi farà la cauſa, acciocchè tu compariſca improviſo. Io ti chiedo in contraccambio queſto ſervizio, tienti naſcoſo, e ſoſtieni di non vedere Callirroe nè di cercar coſa che la riguardi. Di mala voglia in vero, ma pure ci ſi accomodò Cherea;

e quan-

e quantunque faceſſe prova di tenere occulto l' animo ſuo , nulla di meno gli ſcorrevano per le gote le lagrime, e diſſe: Signore farò quel che tu mi comandi: poi ſe n'andò nella ſtanza ſua , nella quale era ſolito coll' amico ſuo Policarmo ritirarſi , e gettatoſi ſul pavimento ſtracciandoſi la veſte ; Poi diſſe piangendo. Noi ſiamo vicini, o Callirroe, e non poſſiamo vederci; nel che tu non hai peccato, poichè tu non ſai ch'io ſon vivo. Ma io ſono il più ſcelerato di tutti gli uomini, che comandato di non vederti, timoroſo, e troppo cupido della vita ho tanta pazienza d'eſſer tiraneggiato. Se alcuno aveſſe fatto a te un sì fatto comando, già tu non vivreſti. Policarmo intanto lo conſolava : e già Dioniſio era vicino a Babilonia, e la fama avea la città preoccupata, annunziando a tutti, che veniva la donna, la cui bellezza non era umana , ma avea qualche coſa di divino , e tale che il Sole non ne vedea ſulla terra una ſimile . E perchè i Barbari per loro naturale vanno pazzi delle donne , ſi empiè ogni caſa ogni vicolo di queſto rumore; il quale paſsò fino al Re, a ſegno che egli domandava all' Eunuco Artaſſate , ſe giunta foſſe la donna

Mileſia. Si doleva da molto tempo Dioniſio del gran parlare, che ſi facea di ſua moglie, come di coſa mal ſicura: ma quando fu per entrare in Babilonia, allora molto più ſi ſentiva dentro bruciare, e ſoſpirando, dicea ſeco ſteſſo: Queſto, Dioniſio, non è più Mileto la Città tua. Ivi tu ti guardavi da chi t'inſidiava. Sconſigliato ed improvido che ſe' del futuro: conduci Callirroe in Babilonia, dove ſono tanti Mitridati? Menelao in Sparta, Città così temperante, non potè guardar Elena; anzi un barbaro Paſtore ſuperò di fama quel Re. Molti Paridi ſono in Perſia. Non vedi tu i pericoli? non vedi i principj? Le città ci vengono incontro, e ci oſſequiano i Satrapi. Ella già ſi è fatta più ſuperba, e non per anche il Re l'ha veduta. Reſta dunque l'unica ſperanza per ſalvarci, il tenere naſcoſta la donna, e la ſalverò ſe potrà ſtare occulta. Fatto ſeco ſteſſo queſto diſcorſo, montò a cavallo, e laſciò ſola in carozza a bandinelle tirate Callirroe. E forſe ſe non foſſe intervenuto un certo accidente, gli ſarebbe quel che volea riuſcito.

III. Le mogli de' più gran Signori della Perſia andarono da Statira moglie del Re, ed

ed una di loro: Signora, disse, una donnicciuola Greca viene a far guerra alle case nostre, la quale è gran tempo, che tutti ammirano per la bellezza. Vi è pericolo che in tempo nostro manchi la gloria delle donne Persiane. Vediamo dunque in che modo da questa forestiera non siamo vinte. Rise la Regina, che non prestava fede alla fama, e disse: I Greci sono millantatori, e mendici, e perciò fanno maraviglia delle cose piccole; e così decantano bella Callirroe, e ricco Dionisio. Per tanto, quando egli sarà entrato in Città, una di noi compariſca insieme con lei, acciocchè questa meschina e serva oscurata rimanga. Adorarono tutte la Regina, del cui senno maravigliate, prima quasi a una voce esclamarono: Dio volesse che potessi tu comparire, o Signora. Di poi si divisero i pareri, e nominate le più famose per la bellezza, se ne fece come in Teatro l'elezione, e fu a tutte antepoſta Rodoguna figliuola di Topiro, e moglie di Megabiso, insigne per la bellezza, e famosa nell' Asia, come nell' Ionia Callirroe. Per tanto quelle donne la presero, e l'adornarono, portando ciascuna qualche cosa del proprio per abbigliarla. La Re-

gina le diede i braccialetti e'l vezzo: e poichè l'ebbero acconciamente vestita per questo concorso, ella se n'andò all'incontro di Callirroe, avendone un motivo di famiglia; perchè era sorella di Farnace; che avea scritto al Re per Dionisio. Uscì fuora tutta Babilonia a questo spettacolo, e la moltitudine rendeva anguste le porte. Rodoguna accompagnata da un corteggio come di Regina, si fermò in un luogo sopra tutti gli altri visibile; e se ne stava delicata, e lezioſa in aria di disfida. Tutti la guardavano; e tra loro dicevano: Abbiamo vinto; la Persiana spegnerà la Greca. Concorra seco se può: Imparino i Greci, quanto sian vani millantatori. In tanto venne Dionisio, e accennatogli che ci era la sorella di Farnace, scese subito da Cavallo; e se le accostò per farle i suoi complimenti. Quella arrossitasi alquanto: Voglio, disse, abbracciar la Sorella; e andò alla carrozza. Non era pertanto più possibile, che Callirroe stasse nascosta; anzi Dionisio, come che di mala voglia, e gemendo, pure per vergogna volle che Callirroe uscisse fuora. Tutti per tanto tenevano non solamente gli occhi, ma ancora gli ani-

mi

mi intenti in Callirroe; e poco mancò che uno ſopra l' altro non cadeſſero, volendo ognuno prima dell'altro vederla, ed eſſerle il più, che poſſibil foſſe, vicino. Sfolgorava la faccia di Callirroe, e lo ſplendido candore di lei abbagliò a tutti la viſta, come quando in profonda notte d'improvviſo qualche gran lume appariſce. Percoſſi i Barbari dallo ſtupore l'adoravano; e niuno credeva, che ci foſſe più Rodoguna; la quale conoſciutaſi vinta, nè potendo andarſene, nè volendo reſtar ſola, entrò in carrozza chiuſa con Callirroe, e ſi diede ad eſſere portata dalla ſua vincitrice. La carrozza chiuſa andava innanzi; e la gente, non potendo veder Callirroe, ne baciavano la caſſa. Ora il Re come inteſe eſſer venuto Dioniſio ordinò al Eunuco Artaſſate di dirgli: Biſognava, che avendo tu accuſato un uomo, a cui ho confidato un gran governo, tu non foſſi sì lento. Io nulladimeno ti rimetto queſta tardanza, perchè viaggiavi colla moglie. Preſentemente io celebro una feſta, e ſono tutto intento a' ſacrifizj. Di quì a trenta giorni aſcolterò la tua cauſa. Adorollo Dioniſio, e partiſſi.

IV. Si

IV. Si preparò dunque fin d'allora l'una, e l'altra parte al giudizio, come a una grandissima guerra. La moltitudine de' Barbari era in due parti divisa. Quanti erano i Satrapi, o loro in qualche maniera appartenevano, tutti si unirono a Mitridate; perchè traeva la sua origine da Battra, ed era poi passato ad abitar nella Caria. Ma Dionisio aveva il favor popolare; perchè pareva, lui aver ricevuto contro le leggi un' ingiuria, essendo stato a cagione della moglie, e quel ch' è più d'una tal moglie, insidiato. Nè le donne di Persia erano senza sollecitudine; anzi ancora tra loro erano i genj divisi. Imperocchè quelle, ch' eran per la bellezza superbe, avevano invidia a Callirroe; ed avrebbono voluto, che restasse svergognata in giudizio. Ma il maggior resto dell' altre per l'invidia contro le belle del paese, tutte insieme pregavano, che restasse in riputazione, e vincitrice la forestiera. Ambedue i partiti si credevano d'avere in mano la vittoria. Dionisio si confidava nelle lettere scritte da Mitridate a Callirroe in nome di Cherea, perchè credeva Cherea già morto. Mitridate, avendo Cherea in suo potere, era per-

suaso

ſuaſo di poterſi moſtrare innocente. Nulla di meno faceva ſembiante di temere, e chiamava perſone che l'ajutaſſero, per fare inaſpettatamente più ſplendida la ſua difeſa. In que' trenta giorni i Perſiani uomini, e donne non parlavano d'altra coſa, che di quella cauſa; di maniera che, ſe ſi ha da dire il vero, non era altro che un tribunale tutta Babilonia. A tutti pareva il deſtinato giorno lontano, nè ſolamente agli altri, ma ancora al Re medeſimo. Qual ſolenne gioco in Olimpia, o quali notti Eleuſine furono mai tanto aſpettate? Ma poichè venne il giorno fermato, ſi poſe il Re in tribunale. Era nella Regia uno ſcelto camerone deſtinato al render ragione, il più grande e il più bello di tutto il palazzo; dove in mezzo ſtava il trono Reale, e da ambe le parti i ſedili per gli amici del Re, e per quelli, che o per dignità, o per virtù erano i primarj uffiziali. Stavano intorno al trono i Centurioni, e i Tribuni, e i più onorati de' Liberti del Re. Onde di quel conſeſſo taluno avrebbe detto bene: Quelli, che ſeder doveano, erano con ſilenzio e riverenza introdotti. Venne dunque la mattina Mitridate

date il primo, dagli amici e da' parenti accompagnato, nè già in sembianza splendida nè allegra, anzi in aria di muover compassione quasi fosse colpevole. Ne veniva appresso Dionisio in abito Greco, d'una stola Milesia vestito, tenendo in mano le lettere. Poichè furono introdotti, fecero la loro adorazione; e il Re in appresso comandò al Segretario, che leggesse le lettere; quella di Farnace, e quella che egli gli avea dato in risposta; acciocchè quelli, che con lui doveano giudicare, sapessero come si era introdotta quella causa. Lette le lettere proruppero tutti in gran lodi ammirando la temperanza, e la giustizia del Principe. Fattosi poi silenzio, conveniva che Dionisio come accusatore principiasse a parlare, e tutti guardavano a lui. Ma Mitridate: Signore, disse, io non intendo di anticipare la mia difesa, e so bene l'ordine da tenersi. Ma prima di parlare conviene, che siano presenti tutti quelli, che bisognano in questo giudizio. Dov' è dunque la donna, per la quale si tratta questa causa? Signore, tu credesti per la tua lettera, che fosse necessaria, e scrivesti che venisse: ella è già venuta.

Non

Non aſconda dunque Dioniſio il capo e la cauſa di tutto l'affare. A queſte coſe riſpoſe Dioniſio: Queſto ancora è un tratto di adultero, produrre alla moltitudine la moglie di altri non volendo il marito; nè eſſendo quella nè l'accuſatrice, nè l'accuſata. Se ella foſſe ſtata ſedotta, biſognerebbe che come rea quì foſſe preſente. Ora tu le hai teſo inſidie, ſenza che ella ne ſappia niente. Nè io mi vaglio di lei in queſto giudizio nè per teſtimonianza, nè per patrocinio. Che neceſſità dunque che ſia preſente, non avendo parte alcuna in queſto giudizio? Così parlò Dioniſio da uomo nella civil ragione verſato: ma niun perſuaſe; imperocchè tutti volevano veder Callirroe. Ed avendo il Re ſuggezione di comandare, che ella foſſe preſente, gli amici preſero per preteſto la lettera del Re, per la quale era chiamata ancor eſſa come neceſſaria. E non è queſta un'aſſurdità, dicea taluno, che dall'Ionia coſtei venuta, e giunta in Babilonia, quì ne manchiamo? Ora poichè fu definito, che ci foſſe preſente ancora Callirroe, Dioniſio, che preventivamente non le avea detto niente, anzi le avea ſempre tenuta occulta la cauſa della ſua venuta in Babilonia, avendo

timore

timore d'improviso, senza ch'ella ne sapesse niente, condurla al tribunale, perchè ragionevolmente la moglie ne avrebbe preso sdegno come ingannata, differì al giorno seguente il giudizio, e così per allora si sciolse il congresso.

V. Andato per tanto Dionisio a casa sua, come uomo di prudenza, e di lettere, fece de' discorsi alla moglie molto a proposito pel caso in cui si trovava; e con facilità e posatezza di animo ogni cosa le raccontò. Ma Callirroe non l'udì senza lagrime, ed al nome di Cherea pianse molto; e quanto alla causa ne sentì grave cordoglio. Questo, diceva, alle mie disavventure solamente mancava, di dover andare in giudizio. Io sono stata morta condotta al sepolcro, e quindi tratta da' ladroni; sono stata venduta; ho servito. Ecco, o Fortuna, che sono a un solenne giudizio sottoposta. Non ti bastava calunniarmi ingiustamente appresso Cherea: hai voluto inoltre farmi appresso Dionisio una lite d'adulterio. Ma allora tu facesti pompa della calunnia al sepolcro, adesso davanti al Tribunale d' un Re. Son divenuta la favola dell' Asia, e dell' Europa: con quali occhi vedrò

io

io 'l Giudice ? quali discorsi dovrò io ascoltare. Bellezza insidiosa, a questo solo fine datami dalla natura, perchè io sia carica di calunnie, La Figliuola d'Ermocrate è sottoposta a un giudizio senza il patrocinio del Padre. Gli altri, dopo che si sono al tribunale presentati, lo pregano di benevolenza e di favore. La dove io temo di piacer troppo al Giudice. Così dolendosi passò quel giorno abbattuta di animo, e molto più di lei Dionisio. Venuta la notte le parve in sogno d'essere in Siracusa, ed ancor fanciulla entrare nel Tempio di Venere, e quindi uscita veder Cherea, e il giorno delle nozze, e tutta la città coronata, e sè dal padre e dalla madre alla casa dello sposo accompagnata; ed essendo per baciar Cherea si riscosse con sopraffalto dal sogno, e chiamò Plangone; imperocchè Dionisio si era preventivamente levato di letto per meditare la causa sua. Plangone le rispose. Signora abbi fiducia, tu hai avuto un sogno buono ancora per Cherea. Tu sarai libera d'ogni affannoso pensiero. Come hai veduto in sogno, così vedrai tutto svegliata. Va pure al Tribunale del Re come al Tempio di Venere: ricordati di te stessa, e ripiglia la bel-

bellezza di ſpoſa. E queſte coſe dicendo veſtiva, ed abbigliava Callirroe; la quale ſenza alcuno eſtrinſeco impulſo avea l'animo lieto, quaſi dell'avvenire preſaga. La mattina dunque grande era la folla alla Regia, e fino di fuori eran piene le ſtrade; perchè tutti erano corſi, in apparenza per aſcoltar la cauſa, ma nel vero per veder Callirroe. Ella poi quanto per l'innanzi di tutte le altre donne, tanto era allora di sè più bella. Entrò dunque nel Tribunale, come il divino Omero dice che ſi preſentaſſe Elena: Veduta Callirroe impoſe a tutti ſtupore, e ſilenzio: e ſe Mitridate aveſſe dovuto parlare il primo, non avrebbe avuto voce; perchè ſopra l'amoroſa ferita dell'antica paſſione, avea nuovamente una più gagliarda piaga ricevuta.

VI. Cominciò dunque Dioniſio in sì fatto modo il ſuo ragionare: Sire io ti ringrazio dell'onore, che tu hai fatto a me, ed all'oneſtà, ed a' matrimonj di tutti. Imperocchè tu non hai diſprezzato un uomo privato, a cui ha teſo inſidie un primario uffiziale; anzi l'hai chiamato per vendicare la petulanza fatta in perſona mia, e per impedirla in perſona degli altri. Ma l'azione merita maggior

gaſti-

gaſtigo per la qualità di chi l'ha commeſſa. Imperocchè Mitridate non nemico mio, ma oſpite ed amico, mi ha teſo inſidie; e non già per qualche coſa de' miei averi, ma per quello, che mi è del corpo, e dell'anima mia più prezioſo, per la mia moglie. Il quale biſognava, che ſe altri mi aveſſe offeſo, egli medeſimo, ſe non per me, almeno, Sire, per te mi porgeſſe ajuto. Imperocchè tu gli hai poſto nelle mani un grandiſſimo imperio, del quale moſtratoſi indegno, ha ſvergognato, anzi tradito chi glie l'ha confidato. Io ſo le raccomandazioni, la potenza, e l'apparato, onde ſi vale in queſta cauſa Mitridate; e ſo che non ſiamo uguali: ma nulla di meno in te, Sire, confido, e nel mio matrimonio, e nelle leggi, le quali egualmente in tutti conſervi. Perchè ſe tu lo rilaſcerai, meglio ſarebbe ſtato non averlo chiamato; concioſſiachè allora tutti ſarebbono ſtati in timore, che la petulanza ſarebbe ſtata punita, quando foſſe venuta in giudizio: ma ſe da te giudicato non avrà il ſuo gaſtigo, da quì avanti ti diſprezzerà. La ragione mia è chiara e corta. Io ſono il marito di queſta Callirroe,

e già ſon padre; io l'ho ſpoſata, non già fanciulla, ma vedova d' un altro marito per nome Cherea, morto da qualche tempo, del quale abbiamo nel paeſe noſtro il ſepolcro. Mitridate dunque eſſendo in Mileto, e veduta pel diritto dell' oſpizio la moglie mia, non ha operato dopo nè come amico, nè come uomo temperante, e onorato, come tu vuoi che ſiano quelli a' quali dai a governare le città tue; anzi ſi è ſcoperto uomo inſolente e tiranno. Sapendo dunque l'oneſtà della donna, e l'amore di lei pel marito ſuo, ha ſtimato impoſſibile di perſuaderla per mezzo di parole, o di ricchezze, ed ha inventato un inſidioſo inganno, come ei penſa credibiliſſimo. Perchè egli ha ſuppoſto, che viva il primo marito Cherea; e avendo finto a nome di lui una lettera a Callirroe, l'ha mandata pe' ſervi ſuoi. La fortuna tua, Sire, mi ha, non eſſendone io indegno, confortato, e la provvidenza degli altri Dei ha fatto, che ſi ſcopra la lettera: imperocchè Biante Pretore di Priene mi mandò i ſervi colla lettera; ed io trovato il fatto ne diedi notizia a Farnace Satrapa della Lidia e dell' Ionia; ed egli te n'informò. Io ho contatto

il

il fatto, ſul quale devi giudicare: le prove ſono inevitabili: perchè biſogna una delle due, o che Cherea ſia vivo, o che Mitridate ſia convinto come adultero. Nè egli può dire di non ſaper eſſer morto Cherea; perchè in Mileto in ſua preſenza gli alzammo il ſepolcro, ed egli medeſimo accompagnò il noſtro lutto. Ma Mitridate, quando vuol corrompere l'altrui donne, fa riſuſcitare i morti. Io mi aſtengo di legger la lettera, che coſtui per mezzo de' ſervi proprj di Caria mandò a Mileto. Signore prendila e leggila. *Io Cherea vivo*. Mitridate moſtri queſto, e ſi rilaſci. Penſa, Sire, quanto è sfacciato l'adultero, quando mentiſce ancora d'un morto. Queſte coſe dicendo Dioniſio irritò gli aſcoltanti, e n'ebbe ſubito il voto; ed il Re acceſo d'ira guardò con acerbo e fiero viſo Mitridate.

VII. Ma quello niente turbato: Io ti prego, diſſe, o Signore, poichè tu ſe' giuſto ed umano, a non condannarmi, ſe prima non aſcolti le ragioni dell'altra parte; nè un uomo Greco malizioſamente compoſta contro di me una falſa calunnia, più della verità da te ſia creduto. So che mi aggrava di ſoſpetto

la bellezza di queſta donna: perchè non pare incredibile, che qualcuno abbia voluto ſedurre Callirroe. Ma io ho condotto oneſtamente la paſſata mia vita, e queſta è la prima calunnia, che io ſoſtengo. Che ſe io foſſi di naturale laſcivo, e petulante, mi avrebbe fatto migliore l'eſſermi ſtate tante città da te confidate. Chi è così privo di ſenno, che per un ſolo piacere, e queſto ancor brutto voglia perdere tanti beni? Che ſe io ſapeſſi d'eſſere in qualche coſa colpevole, io potrei allegare l'eccezione declinatoria di queſto giudizio. Imperocchè non mi accuſa Dionifio per una donna a lui ſecondo le leggi in matrimonio congiunta, ma per una donna venduta, e da lui comprata. Ora la legge dell'adulterio non comprende le ſchiave. Mi legga prima l'iſtrumento della manumiſſione, e poi parli del matrimonio. Ed hai ardire di chiamar moglie quella donna, che quel ladrone di Terone ti vendè per un talento? e che quello la rapì dal ſepolcro? Ma tu dirai d'averla comprata libera. Adunque tu ſei plagiario, e non marito. Nulla di meno io mi voglio difendere come ſe tu foſſi marito. Fa conto, che la compra ſia in luogo

di

di matrimonio, e il prezzo in luogo di dote: ed oggi ſi abbia per Mileſia queſta donna Siracuſana. Vedi o Sire come io non ho offeſo Dioniſio nè come marito, nè come padrone della donna. Perchè primieramente egli non mi accuſa di un adulterio ſeguito, ma che era per ſeguire; e non potendo dirlo effettuato allegga una lettera vana. Ora le leggi puniſcono i fatti. Tu produci la lettera; ma io potrei dire: Non l'ho ſcritta. Tu non conoſci la mia mano. Cherea ricerca Callirroe. Accuſa lui d'adulterio. Si, tu dì; ma Cherea è morto, e tu ſotto nome del morto mi ſeduci la moglie. Tu mi fai Dioniſio una provoca a te per niuna maniera profittevole. Io me ne dichiaro. Io ſono tuo amico ed oſpite. Ritirati da queſta accuſa: queſto ti è utile. Prega il Re, che cancelli queſta lite: ritratta gl' improperj: Mitridate non mi ha offeſo in niente, io l'ho accuſato fuor di propoſito. Ma ſe tu ti oſtinerai, te ne pentirai ancora: tu porti contro te ſteſſo la ſentenza. Io te lo dico avanti, tu perderai Callirroe; ed il Re troverà, che non io, ma tu ſe' l'adultero: e dette queſte parole ſi tacque. Tutti pertanto

riguardavano Dioniſio, volendo ſapere ſe propoſtagli una tale elezione, egli ſi ritiraſſe dall'accuſa, o ſe fortemente in eſſa ſi oſtinaſſe. Perchè non ſapevano, che coſa foſſe mai quel che oſcuramente era ſtato da Mitridate accennato, ma credevano che l'aveſſe bene inteſo Dioniſio. Ma quello non ſapeva, anzi nè pur ſi ſarebbe immaginato, che Cherea viveſſe. Diſſe dunque: Dì pur ciò che vuoi: tu con ſofiſmi, e con probabili minacce non m'ingannerai, nè ſi ſcoprirà mai che ſia Dioniſio calunniatore. Di quì ripigliando Mitridate alzò la voce, e come chi preſo da entuſiaſmo ſul punto di principiare il ſacrifizio diſſe: Dii reali, Dii celeſti, ed infernali ſoccorrete un uomo da bene, che ſpeſſe volte con animo puro vi ho fatto i miei voti, e offerto magnifici ſacrifizj. Ora ch' io ſono calunniato rendetemi il contraccambio. Impreſtatemi Cherea almeno per queſto giudizio. Anima buona compariſci. La tua Callirroe ti chiama. Stando in mezzo a Dioniſio e me, dì al Re chi di noi ſia l'adultero.

VIII. Appena avea terminato di dire, ecco che ſecondo il concertato ſi fa innanzi lo

ſteſſo

ſteſſo Cherea. Come Callirroe il vide eſclamò: Cherea tu vivi? e con impeto ſi miſe a correre verſo lui. Ma la ritenne Dioniſio, e poſtoſi in mezzo gl'impedì, che ſcambievolmente non ſi abbracciaſſero. Or chi degnamente potrìa raccontare il ſembiante dell'adunanza? Qual Poeta ha mai ſulla ſcena introdotto una sì nuova maravigliosa favola? Tu avreſti creduto d' eſſere ſpettatore a un teatro pieno di mille contrarie paſſioni. Tutte inſieme vi erano le lagrime, l'allegrezza, lo ſtupore, la compaſſione, la diffidenza, le preghiere. Chiamavano Cherea beato; ſi congratulavano con Mitridate; compativano Dioniſio; e ſopra Callirroe ſtavano incerti. Perchè quella ſommamente turbata, e rimaſta ſenza voce, ſolamente Cherea con occhj ſpalancati rimirava. Io credo, che il Re avrebbe allora voluto eſſer Cherea. Tutti i rivali ſono uſati e pronti a farſi guerra: e tantò più in queſti ſi accendeva la gara, eſſendoci il premio preſente; di modo che ſe non foſſe ſtato per riſpetto del Re, ſarebbono venuti alle mani. Ma la coſa non procedè più oltre, che alle parole. Cherea diceva: Io ſono il primo marito. E

Dionisio: Ma io sono il marito più costante: io non l'ho licenziata, e tu l'hai anzi seppellita. *Ch.* Mostrami la soluzione del matrimonio. *D.* Non vedi il sepolcro? *Ch.* A me l'ha data suo padre. *D.* E a me s'è data ella medesima. *Ch.* Tu non se' degno della figliuola d'Ermocrate. *D.* Si veramente ne se' più degno tu, schiavo in catena in casa di Mitridate. *Ch.* Io ripeto Callirroe. *D.* Ma io la ritengo. *Ch.* Tu tieni una donna altrui. *D.* Tu hai ucciso la tua. *Ch.* Adultero. *D.* Omicida. Così tra loro contrastano, e tutti gli altri non senza piacere gli ascoltavano. Ma Callirroe stava col guardo verso la terra piangendo, amando Cherea, e vergognandosi di Dionisio. Ora avendo fatto il Re uscir tutti fuora, deliberava non già su Mitridate, il quale si era valorosamente difeso, ma se dovesse proporsi a decidere di chi fosse la donna. Ed alcuni erano di parere non essere d'ispezione regia un tal giudizio. Tu hai ascoltato, dicevano, come conveniva l'accusa di Mitridate, essendo egli Satrapa. Ma questi sono due privati. La maggior parte nulladimeno era di sentimento contrario; e per ragione del padre

dre della donna, che non era ſtato inutile alla caſa Reale; e perchè il Re non tirava a ſe queſta cauſa come di fuori, ma come parte di quella, che egli già avea giudicata. Ma non voleano dire la vera ragione, onde così conſigliavano, la quale era, perchè difficilmente ſoffrivano, che ſi toglieſse da' loro ſguardi Callirroe. Adunque avendo fatto nuovamente il Re chiamar dentro quegli, che avea fatto uſcir dalla Sala, diſſe: Io rilaſcio Mitridate, e ricevuti da me i regali ſe ne vada dimani al governo ſuo. Cherea poi e Dioniſio dicano ambedue le ragioni, che hanno ſopra la donna; imperocchè conviene che io pigli provedimento della figliuola d'Ermocrate, il quale in battaglia navale disfece gli Atenieſi a me ed alla Perſia nemiciſſimi. Pronunciata queſta ſentenza Mitridate l'adorò: ma gli altri ſtavano aſsai dubbioſi, ed incerti; e vedendoli il Re eſitare, nè ſaper che farſi, o che dirſi: Io non vi preſſo, diſse, anzi vi permetto, che preparati ritorniate in giudizio; ed a queſto fine vi do la dilazione di cinque giorni. Intanto Statira mia moglie avrà cura di Callirroe, non eſsendo giuſto che una donna, di cui deve

giu-

giudicarsi chi sia il marito, venga in compagnia d'un marito in giudizio. Uscirono dunque tutti gli altri dal tribunale tristi nel sembiante, e solo allegro Mitridate, il quale ricevuti i doni reali, trattenutosi quella notte, la mattina seguente più splendido di prima partì per la Caria.

IX. Gli Eunuchi presa Callirroe la conduſſero alla Regina, senza darlene un precedente avviso, essendo costume, che quando il Re manda, non si fa ambasciata. Statira al subito comparir di Callirroe saltò dal letto, credendo che se le presentasse Venere, la qual Dea ella in particolar maniera onorava. Ma Callirroe adorò la Regina; la cui sorpresa avendo l'Eunuco conosciuta: Questa, disse, è Callirroe: l'ha mandata quì il Re, acciocchè appresso te fino al giorno che deve farsi il giudizio, sia custodita. Udì questo con piacer la Regina, e dimessa ogni gara feminile, si fece più amorevole verso Callirroe per l'onore avuto dal Re di quella custodia: e veramente si compiaceva di sì fatto deposito; onde presala per la mano: Donna le disse, sta di buon animo, e lascia di piangere: Il Re è un ottimo Principe: Avrai il marito, che desi-

deſideri ; e dopo il giudizio ti mariterai con maggior gloria. Va e ripoſati, perchè come vedo ſe' ſtanca, ed hai tuttavia turbato l'animo. Aſcoltò volentieri queſto Callirroe deſiderando rimaner ſola. Poichè dunque fu meſſa a letto, e fu laſciata ripoſare, toccandoſi gli occhi diceva. Avete voi veramente veduto Cherea? era quello il mio Cherea? o pure mi ſono ancora in queſto ingannata? Forſe Mitridate ha introdotta in giudizio queſta fantaſma, giacchè dicono eſſervi in Perſia de i Maghi. Ma pure ella ha parlato: ha detto tutto, come ſe tutto ſapeſſe: come dunque ha potuto ſoſtenere di non abbracciarmi? Noi ci ſiamo partiti l'un dall'altro ſenza nè pur darci un bacio. Mentre queſte coſe ſeco ſteſſa andava ruminando, ſi ſentì ſtrepito di piedi, e voci di femine: poichè tutte erano corſe alla Regina, credendo di aver tutta la licenza di veder Callirroe. Ma la Regina diſſe: Laſciamola ſtare: ella non iſtà troppo bene: abbiamo de' giorni da vedetla, aſcoltarla, e parlarle. Quelle pertanto ſi partirono con diſpiacere, e tornarono il giorno dopo. E queſto ſi faceva ogni dì affollatamente, di modo che la caſa del Re divenne aſſai più dell'uſa-

to

to frequentata. Anzi il Re medesimo più spesso del solito veniva dalle donne, come per visitare Statira. Si mandarono a Callirroe regali prezioſi, ma ella non ne accettò da alcuno, ritenendo il ſembiante di donna ſventurata, veſtita a duolo, diſadorna, ſeduta in terra; le quali coſe per altro la facevano più bella. Ed interrogata dal Re chi de' due voleva per marito, non riſpoſe parola, e ſolamente diede in diroto pianto. In queſto ſtato era Callirroe. Ma Dioniſio procurava di ſopportare generoſamente il ſuo caſo, ſiccome uomo, ch'aveva fermezza di animo, ed era ſtudioſo dell' ottime diſcipline. Ma l' impenſata diſgrazia aveva forza di togliere di cervello qualunque uomo forte. Imperocchè egli era più fieramente innamorato di quel che foſſe in Mileto; eſſendo che nel principio della paſſione egli era innamorato della ſola bellezza: ma allora troppe più coſe l' amor gli accendevano, la dimeſtichezza, l'obbligazione d'averne avuto figli, l'ingratitudine, la geloſia, e più d'ogn'altra coſa la novità del caſo.

X. Speſſe volte dunque tutto a un tratto gridava: Chi è queſto Proteſilao tornato in vita? Con quale degl'infernali Dii mi ſon'io em-

empiamente portato, ſicchè io mi trovi per rivale un morto, del quale io tengo il ſepolcro. Tu m' hai o Venere teſe inſidie, che pure ho ne' miei luoghi conſacrata, ed a cui offro frequenti ſacrifizj. E perchè mi moſtraſti Callirroe, ſe non volevi conſervarmela? Perchè farmi padre, quando io non era nè pur marito: ed intanto abbracciando il figlio: Infelice fanciullino, dicea piangendo, prima l'aveva creduto, che tu foſſi nato per buona ventura mia; e adeſſo conoſco eſſermi inopportuno, avendo te in eredità della madre, e in memoria d'un miſero amore. Tu ſe' un fanciullino, ma non intieramente incapace di ſentir le diſgrazie del padre tuo. Noi abbiamo avuto un cattivo viaggio: non biſognava laſciar Mileto: Babilonia ci ha rovinati: ho perduto nel primo giudicato, nel quale Mitridate ancor mi accuſava; e il mio maggior timore è del ſecondo: e certamente non è minore il pericolo; ed il principio del giudizio non mi da buona ſperanza. Mi è ſtata tolta la moglie, ſenza aver detto le mie ragioni, ed ora l' ho da diſputare con un altro: e quel che è più aſpro d'ogn'altra coſa, non ſo chi ſia di noi il voluto da Callirroe. Ma tu figlio puoi da lei ſaperlo ſiccome ti è Madre.

dre. Va adeſſo, e ſupplicala a nome del padre tuo. Piangi, baciala, e dille: Madre mia, mio Padre ti ama. Non le dire ingiuria. Che dici pedagogo? Niuno ci permetterà d'entrar nella Regia? O crudel tirannia! Eſcludono il figlio, che va da ſua madre ambaſciatore del padre. Così paſſava il tempo Dioniſio fin al giorno che doveva deciderſi la cauſa, ſtando come giudice in queſto combattimento tra la ragione e la ſua paſſione amoroſa. Cherea dall' altra parte era in un duolo inconſolabile. Fingendoſi dunque malato diſſe a Policarmo, che accompagnaſſe Mitridate come loro benefattore; ed egli rimaſto ſolo, attaccò un laccio, ed eſſendo già per ſalire a quello: Io moriva, diſſe, con miglior fortuna, quando ſchiavo in Caria quella croce ſaliva, alla quale una falſa accuſa mi conficcava. Imperocchè allora io mi partiva da queſta vita coll'inganno d'eſſere amato da Callirroe. Ma adeſſo non ſolamente ho perduto la vita, ma ancora la conſolazione della morte. Callirroe mi ha veduto, e non è venuta da me; non mi ha baciato; alla mia preſenza ſi è preſa ſuggezione d'un altro. Ma non ſe la prenda più da quì innanzi. Io preverrò il giudizio, e non ne aſpetterò il fine poco

ono-

onorato. Perchè io ſo d'eſſere troppo inferior concorrente di Dioniſio, così come ſono, foreſtiero, povero, e d'altra nazione. Tu poi ſii pur felice moglie mia; e moglie ti chiamo, quantunque tu ami un altro. Io mi parto, e non turbo le nozze tue. Vivi in ricchezze, in delizie, e goditi la ſplendidezza dell'Ionia. Abbiti pur quel marito che vuoi. Ma ora che Cherea veramente muore, io ti chiedo Callirroe l'ultima grazia: quando ſarò trapaſſato, accoſtati al mio cadavere, e piangi ſe pure il puoi. Queſto mi ſarà più che la ſteſſa immortalità: e chinandoti al mio ſepolcro, dì, eziandio che ti veda il marito e 'l figlio: Veramente Cherea tu te ne ſe' andato: adeſſo tu ſe' morto: ed io voleva chiederti al Re per marito. Donna io ti ſentirò, e forſe ancora ti crederò; e tu mi renderai appreſſo gl'Infernali Dei più glorioſo.

Così lamentandoſi baciava il laccio dicendo: Tu ſe' la mia conſolazione, il mio ajuto; per te vinco; tu mi ami più di Callirroe: ma ſalendo al laccio, ed al collo adattandoſelo, ſopravvenne l'amico Policarmo, e lo ritenne come impazzito, non potendolo più conſolare colle parole. E già era imminente il giorno deſtinato al giudizio.

D I

CARITONE AFRODISIEO

DE' RACCONTI AMOROSI

D I

CHEREA E CALLIRROE

Libro Sesto.

POichè dovea il Re giudicare il giorno ſeguente di chi eſſer doveſſe Callirroe, o di Cherea, o di Dioniſio, ſtava tutta Babilonia ſoſpeſa; e per le caſe ſcambievolmente, e per le ſtrade incontrandoſi tutti dicevano: Dimani ſaranno le nozze di Callirroe: chi ſarà il fortunato? Era la città in due parti diviſa: quelli che favorivano Cherea dicevano: Egli è il primo marito, l'ha ſpoſata fanciulla, amante riamato. A lui l'ha data il padre. La patria la ſeppel-

pellì: egli però non abbandonò il matrimonio, e non è ſtato abbandonato. Dioniſio nè l'ha comprata, nè l'ha ſpoſata. I ladroni l'hanno venduta; ma non è lecito comprare una donna libera. Quelli poi, che erano del partito di Dioniſio al contrario dicevano: Egli l'ha tratta dalle mani de' pirati, che di poco è mancato non ſia ſtata ucciſa: ha dato per la di lei ſalute un talento. Primieramente l'ha ſalvata, poi l'ha ſpoſata. Cherea, dopo averla ſpoſata, l'ucciſe. Debbe veramente Callirroe ricordarſi delle nozze. E per Dioniſio vi è un notiſſimo argomento per vincer la lite; ed è, che vi è un loro comune figliuolo. Così parlavano gli uomini. Le donne poi non ſolamente ciarlavano, ma davano ancora i loro conſigli a Callirroe, come foſſe preſente. Non laſciare il marito, che aveſti fanciulla: piglia il primo che ti ha amato, tuo cittadino, per poter rivedere tuo padre: altrimenti tu viverai in ſtraniera terra come eſule. Altre dicevano: Piglia il tuo benefattore, che ti ha ſalvata, e non ti ha ucciſa. Che ſarà ſe Cherea nuovamente ſia preſo dalla collera? Eccoti di nuovo alla ſepoltura. Non tradire il tuo figliuolo; ed abbi

onore al di lui padre. Queſte coſe ſi ſentivano dire per Babilonia; e taluno avrebbe detto eſſer la città tutta un tribunale. Era già quella notte che precedè al giudizio, nella quale i Principi giacevano in letto preſi da penſieri tra loro diverſi: perchè la Regina deſiderava, che ſi faceſſe preſto il giorno, per liberarſi come da un peſo dal depoſito della perſona di Callirroe; eſſendole della donna peſante la bellezza, che in vicinanza alla ſua dava motivo di farne il paragone. Aveva ancora in ſoſpetto le frequenti viſite del Re, e le corteſie, ch' e' praticava fuor de' ſoliti tempi. Imperocchè per l'innanzi rade volte entrava nella ſtanza delle donne; ma dappoi che vi era Callirroe vi veniva di continuo. Aveva ancora oſſervato, che nella converſazione tacitamente riguardava ſott'occhio Callirroe, ed aveva notato i di lui ſguardi furtivamente rimirare quello ſpettacolo, e che di loro proprio impulſo ſenza la volontà di lui ſi portavano a Callirroe. Pertanto Statira aſpettava quel dì come un gratiſſimo giorno. Ma non così il Re, il quale vegliò tutta quella notte, e penſando tra sè medeſimo, dicea. E imminente il giudizio, ed io ſono

ſtato

ſtato precipitoſo nell'aſſegnare un sì corto termine. Che farem dunque dimani? Non ci è altro ſe non che Callirroe ſe n'anderà o in Mileto o in Siracuſa. Occhi ſventurati! Un'ora ſola vi reſta per godere d'un sì vago ſpettacolo; dopo la quale un mio ſervo diverrà di me più fortunato. Vedi anima mia ciò, che tu devi fare. Sta teco medeſima e conſidera. Tu non hai altri, che t'inſidj, che te medeſima: L'iſteſſo amore è inſidiatore d'amore. Primieramente dunque riſpondi a te ſteſſo. Chi ſe'tu? Se'tu amante di Callirroe, o giudice? Non volere te ſteſſo ingannare. Tu ami, ancorchè tu nol ſappi. E reſterai allora maggiormente ſcoperto, quando non avrai con coſtei uſata la forza. Perchè dunque vuoi tu tormentarti? Il Sole autore della tua famiglia ha ſcelta per te queſta creatura, la più bella di quante ei ne veda; e tu al contrario ributti il dono di quel Dio. Adeſſo io ho tutta la premura di Cherea e di Dioniſio, due miei vili ſervi, per aſſegnare in premio a chi ſarà di loro il vincitore le nozze di Callirroe: ed io Re di Perſia fo una coſa da vecchiarella, che tratta matrimonj. Ma mi ſon caricato di far queſto giudizio, e non vi ha

chi nol ſappia: e Statira è quella, che mi reca più d'ogn'altro ſuggezione. Non voler dunque nè pubblicare il tuo amore, nè condurre a fine queſta lite. Mi baſta il ſolo rimirar Callirroe. Differiſci il giudicar queſta cauſa, il che è lecito farſi da un giudice eziandio privato.

II. Già il giorno luceva, ed i miniſtri la real Curia preparavano: la moltitudine correva alla Regia, e ſi moveva tutta Babilonia; e come ne' giuochi Olimpici ſi vedono andar gli Atleti allo ſtadio con accompagnamento, così ancor quelli. Perchè nella comitiva di Dioniſio eravi una quantità d' uomini i più riguardevoli della Perſia; ma Cherea era accompagnato dal popolo. Si udivano mille voti ed acclamazioni di quelli, che l'un' o l'altro favorivano, o loro auguravano un fine fortunato. Tu dicevano, hai più ragione. Tu vinci. Nè era già il premio nè una fronda d'olcaſtro, nè i pomi, nè un ramo di pino; ma la prima bellezza, per cui giuſtamente avrebbono litigato ancora li Dei. Ma il Re chiamato l'Eunuco Artaſſate, che aveva ſopra tutti la maggior grazia, gli diſſe: Comparſimi in ſogno li Dei reali mi hanno chieſto

ſto il ſacrifizio; onde biſogna che io adempia quel, ch' è dovuto alla pietà verſo loro. Intima dunque che tutta l' Aſia celebri una feſta di trenta giorni, e ſiano le ferie per tutte le cauſe, ed affari. Fece l'intimazione, come gli era ſtato ordinato; e ſubito tutto era pieno di gente coronata, che offeriva ſacrifizj. Si ſentiva il ſuono della tibia, lo ſtridore della zampogna, e le canzoni, che ſi cantavano. Si ardevano gl'incenſi davanti i limitari delle caſe, ed ogni vicolo era un convito; il Re preſentava agli altari magnifiche vittime, ed allora per la prima volta ſacrificò ad Amore; e Venere frequentemente invocava, acciocchè appreſſo il figliuolo ſuo l' ajutaſſe. Ora eſſendo tutti in allegria tre ſoli erano gli afflitti, Callirroe, Dioniſio, e più di tutti Cherea. E Callirroe non poteva apertamente ſtando nella Regia l'afflizione ſua dimoſtrare, ma ſommeſſamente e di naſcoſto ſoſpirava, e malediceva la feſta. Ma Dioniſio malediceva sè ſteſſo per aver laſciato Mileto. Miſero, diceva, ſopporta la diſgrazia, che tu ſteſſo hai voluta: tu ſe' cauſa di tutti queſti tuoi affanni: Tu potevi tenerti Callirroe, benchè Cherea viveſſe: tu eri padrone in Mileto, e nè

pure una lettera, ſe tu non volevi, ſarebbe ſtata reſa a Callirroe: Chi l'avrebbe veduta? chi ſe le ſarebbe accoſtato? Tu da te medeſimo ti ſe' gettato in mezzo a' nemici, e piaceſſe agl' Iddii, che ſolamente te ſteſſo; ma ancora la coſa, che ti è più cara dell'anima tua. Per queſta ti ſi muove per ogni parte la guerra. Che te ne pare forſennato? Tu avevi Cherea per avverſario, ed ora ti ſe' fatto tuo rivale il padrone. Adeſſo il Re vede ſogni, e li Dei gli chiedono le vittime, che egli ogni giorno ſacrifica. Oh sfacciataggine! E vi è chi tira in lungo il giudizio, mentre ſi tiene in caſa ſua l'altrui moglie, e pretende intanto d'eſſer giudice? Così lamentavaſi Dioniſio. Ma Cherea non guſtava più cibo, ed in niun modo voleva più vivere; ed a Policarmo l'amico ſuo, che gl'impediva di morir d'inedia: Tu, gli dicea, mi ſe' il più gran nemico in ſembianza d'amico; imperocchè tu mi tieni tra' tormenti, e vedi con piacer le mie pene. Se tu mi foſſi amico non m'invidiereſti la libertà dalla tirannia, che ſotto un Genio malvagio ſoſtengo. Quante occaſioni di beatitudine mi hai tolte? Io ſarei felice, ſe in Siracuſa foſſi ſtato con Callirroe

lirroe già ſeppellita, ſepolto ; ed allora volendo io morire me l'impediſti, e mi togliesti una sì bella compagnia per la via della morte. Forſe quella non ſarebbe uſcita dalla ſepoltura , non mi avrebbe abbandonato defonto. Dio voleſſe che foſſi ivi giaciuto , poichè mi farei riſparmiato la mia vendita, la turba degli aſſaſſini , le catene , e quel ch'è più doloroſo della croce medeſima, il Re. O bella morte, dopo la quale non avrei inteſo le ſeconde nozze di Callirroe . Quale occaſione dopo la lite mi hai tolto di morir per mezzo dell'inedia. Veduta Callirroe non me le ſono appreſſato, non l'ho baciata. Oh coſa nuova ed incredibile! Cherea diſputa in giudizio s'e' ſia di Callirroe marito. Ma pure qualunque ſia per eſſere la ſentenza un' invidioſo Dio non permette, che ci conduca a fine queſta lite. Li Dei mi odiano, e in ſogno, e quando ſono ſveglio. Queſte coſe Cherea dicendo ſi avventò alla ſpada. Ma Policarmo gli tenne la mano, e quaſi tenendolo legato lo ſalvò.

III. Ora il Re chiamato l'Eunuco, che gli era ſopra ogn'alrro fedeliſſimo , primieramente preſe di lui vergogna . Artaſſate ve-

dendolo pieno di roſſore, e di parlare deſideroſo: Che è quello, diſſe, o Signore, che tu tieni aſcoſto al tuo ſervo, che ti vuol bene, e che ſa tacere? Qual male sì grande t'è occorſo ? Quanto temo che non ti ſi preparino inſidie! Sì diſſe il Re, non però dagli uomini ma da un Dio. Chi ſia Amore, già l'aveva inteſo, e da' proſatori, e da' poeti, ch'e' tiene ſotto 'l ſuo imperio tutti li Dei, e Giove medeſimo. Ma non pertanto non credeva, che alcuno foſſe di me più forte. Ma pure quel Dio è preſente; ed è venuto nell' anima mia grande, e veemente. Biſogna confeſſarlo. Veramente io ſon preſo: e nel dir queſto ſi empie di lagrime, ſicchè non potè il diſcorſo ſuo terminare: e tacendo lui, ſi avvidde Artaſſate donde foſſe ſtato ferito. Imperocchè la paſſione non era freſca, anzi ſi era accorto, quando il fuoco tacitamente s'andava accendendo; ed era chiaro, e fuor di dubbio, che preſente Callirroe non d'altri ſarebbeſi il Re innamorato. Nulladimeno fingendo di non ſaper nulla diſſe: Qual bellezza, Signore, può eſercitare l'imperio ſull'animo tuo, a cui tutte le belle coſe ſon ſerve? L'oro, l'argento, i ricchi veſtimenti, cavalli, città,

nazio-

nazioni, e molte belle donne, anzi Statira la più bella di quante ſono ſotto il ſole, che tu ſolo ti godi. La facoltà di goderne diſcioglie in molti l'amore; ſe pure non ſia alcuna delle celeſti Dee dal Cielo diſceſa, o qualch' altra Teti non ſia ſorta fuori dal mare; perchè io credo deſiderare d' eſſer teco ancora le Dee. Riſpoſe il Re: Forſe queſto che tu ha' detto, è vero, che queſta donna è qualche Dea: perchè non è umana in lei la bellezza, ſe non che non vuol confeſsarlo, e finge d' eſsere una donna Greca di Siracuſa: e quello è un ſegno dell' inganno, che non vuole eſsere convinta di falſo, non una delle città del noſtro imperio nominando, ma rimanda queſta ſua favola di là dall' Ionio, ed oltre un gran tratto di mare; e ſotto preteſto di queſta lite è venuta da me, ed ella ha compoſto tutto queſt' atto. Io poi mi maraviglio, come tu poſsa, vedendo Callirroe, chiamare Statira la più bella di tutte le donne. Biſogna pertanto vedere come io poſsa liberarmi da queſt' affanno. Cerca da per tutto ſe è poſſibile a trovare il rimedio. Signore, riſpoſe Artaſsate, queſto rimedio, che tu cerchi, ſi trova egualmente

tra'

tra' Greci, e tra' Barbari. Perchè non vi ha dell' amore altro rimedio, che la perſona, che ſi ama. E queſto forſe è quel tanto decantato oracolo: Chi ha fatto la ferita, quello ſteſso la ſanerà. Vergognoſſi il Re a sì fatto parlare, e diſſe: Non volermi fare un tal diſcorſo, che io ſeduca una donna altrui. Ho a memoria le leggi che ho fatto, e la giuſtizia che pratico in tutte le coſe; nè ho da condannarmi d' alcuna intemperanza; nè io ſono preſo a queſto grado dalla paſſione. Artaſsate temendo di eſser troppo oltre nel parlare traſcorſo, rivoltò in lode il ſuo ragionare: Signore, diſſe, tu penſi degnamente. Non voler all' amor tuo quel rimedio uſare, che adopran gli altri uomini; ma un rimedio più pregiato, e degno d'un Re, opponendoti a te medeſimo. Perchè tu puoi, Signore, tu ſolo ſuperar queſto Dio. Rivolgi il tuo animo ad altri divertimenti. Tu della caccia in particolar maniera ti compiaci, avendoti veduto in quella ſenza mangiare, e ſenza bere paſſar la giornata. Meglio è impiegarſi nella caccia, che ſtare nella Regia, e appreſſo il fuoco.

IV. Pia-

IV. Piacque il consiglio, e fu subito intimata una caccia magnifica. Uscirono ornati i soldati a cavallo, ed i principali Persiani, e la più scelta parte dell'esercito; ed erano tutti degni d'esser veduti: ma tra loro in estremo grado il Re era insigne. Perchè stava sopra un gran Cavallo Niseo bellissimo, che avea il freno d'oro, d'oro la bordatura, la testiera, e il pettorale. Il Re poi era vestito di porpora Tiria, di Babilonico lavoro tessuta, e portava una tiara di color di giacinto. Si era cinta una scimitarra d'oro, e teneva in mano due dardi, e gli pendeva al fianco la faretra, e l'arco, opera preziosissima della Cina; ed egli sedeva a Cavallo con grand'aria; perchè proprio è d'amore il compiacersi dell'ornamento del corpo. Voleva ancora esser veduto in mezzo al suo corteggio da Callirroe. Ed uscito per mezzo la città guardava intorno, se quella da qualche parte vedeva la pompa. Subito dunque si empierono i monti di genti, che gridavano, che correvano; di cani che abbajavano; di cavalli che nitrivano; di fiere che si cacciavano. Quell'ardor d'animo, e quel tumulto

di

di coſtoro averebbe cacciato dall' animo di chiunque l'amore. Perchè quello ſpaſſo era congiunto con uno sforzo laborioſo, l'allegria col timore, ed era pericoloſo il piacere. Ma il Re nè vedeva alcun cavallo, benchè gli correſſe avanti tanta gente a cavallo; nè vedeva alcuna fiera, benchè ne foſſero tante cacciate; nè udiva nè pure un cane, benchè tanti abbajaſſero; nè ſentiva alcun uomo quantunque tutti gridaſſero: ſolamente vedeva Callirroe, che non era preſente, e l'aſcoltava benchè ella non parlaſſe; imperocchè Amore era uſcito inſieme con lui alla caccia; e ſiccome è un Dio vago di conteſe, vedendo l'avverſario ſuo eſſerſi meſſo contro di lui come in ordine di battaglia, ed aver preſo un partito al parer ſuo buoniſſimo, gli rivoltò in contrario effetto la di lui arte; e valendoſi del medeſimo rimedio gli accendeva l'animo, e ſtandogli dentro al cuore gli diceva: Bel vedere che ſarebbe quivi Callirroe in veſte corta fino agli ſtinchi con braccia nude, con la faccia rubiconda, e col petto anelante: Ed in tal figura fingendoſela, fieramente ſi accendeva.

Que-

Queſte coſe dicendo ; ripreſe Artaſſate : Signore tu ti ſe' ſcordato delle coſe ſeguite, Imperocchè Callirroe non ha marito, ed ancor dura la lite, a chi debba maritarſi. Ricordati dunque che tu ami una vedova: pertanto non ti diano ſoggezzione le leggi, le quali ſono fatte pe' matrimonj: nè dubitare d'adulterio ; perchè biſogna che ci ſia prima il marito, a cui ſi faccia ingiuria, e poi l'adultero, che gli faccia oltraggio. Piacque al Re un sì fatto parlare, che ſecondava il ſuo piacere; e preſo ſotto il braccio l'Eunuco, baciollo, e diſſe: Meritamente io ſopra tutti gli altri ti onoro, eſſendomi tu ſopra tutti gli altri benevolo, e il mio fedele cuſtode. Va e conduci Callirroe, ma però in quel modo che io ti comando., cioè non ſuo mal grado, nè paleſemente. Perchè io voglio che tu la perſuada, e l'inganni. Subito dunque il Re diede il ſegno della ritirata, tutto allegro di aver fatto la preda di Callirroe. Ed Artaſſate ſimilmente ſtava di animo lieto, ſtimando di eſſer mandato a trattare una coſa facile, e che pel gradimento, che glie ne avrebbono ambedue, avrebbe da lì innanzi governata la Corte ;

e che

e che tanto più glie ne avrebbe grazia Callirroe; credendo come Eunuco, come ſervo, e come barbaro, che foſſe facile queſta pratica. Ma egli non conoſceva lo ſpirito generoſo de' Greci, e particolarmente la pudicizia di Callirroe, e l'amore, ch'ella avea pel marito.

V. Oſſervato dunque il tempo opportuno venne da lei; e preſala ſolo a ſolo: Donna, le diſſe, un teſoro di gran rilievo io ti reco: e tu ricordati del mio beneficio, poichè io ti credo perſona grata. Al principio di queſto parlare rallegroſſi Callirroe; eſſendo natural coſa che ogn'uno penſi quello, ch'e' deſidera. Credette dunque ſubito, che ſarebbe reſtituita a Cherea, e deſiderava d'intender queſto, promettendo di dare all'Eunuco il guiderdone per sì buona novella. Ripreſo dunque colui il diſcorſo principiò dopo varj proemj: Donna tu hai avuto dalla fortuna una divina bellezza; ma non nè hai ricavato niente di grande, nè di onorevole. Queſto nome celebrato per tutta la terra, e famoſo, fino al dì d'oggi non ha trovato nè marito nè amante, che ſia degno di lui: anzi s'è imbattuto in un meſchino

iſola-

isolano, e in un altro servo del Re. Che cosa da costoro ti è venuto di grande, e di splendido? Che terre hai tu, che ti portino frutto? qual preziosità di ornamenti? a quali città comandi? quanti servi ti si prosternono avanti? Le donne di Babilonia hanno serve di te più ricche. Ma non per questo se' intieramente trascurata; anzi li Dei han pensiero di te. Per questo ti hanno qua condotta, ed hanno preso per pretesto questa lite, acciocchè ti vedesse il Re di Persia: e questa è la prima buona nuova, che tu hai: egli ti vede volentieri; ed io gli rinfresco la memoria di te, e a lui ti vado lodando; e vi aggiunse questo, perchè ogni servo, quando parla con alcuno del suo padrone, è solito di raccomandarsi, cercando di trar guadagno da un tal discorso. Callirroe sentì subito da questo parlare come da una spada colpirsi il cuore. Faceva sembiante nulla di meno di non intendere, e disse: Siano al Re gli Dei, ed egli a te continuamente propizj, poichè avete d' una misera femina compassione. Io lo prego a volermi prestamente da questa sollecitudine liberare col terminare il giudizio, acciocchè lo non

rechi

rechi più incommodo alla Regina. L'Eunuco credè di non aver detto chiaramente ciò ch'e' voleva, e che la donna non l'aveſſe inteſo, e cominciò a parlare più chiaramente. In queſta coſa medeſima tu ſe' fortunata, che tu hai amanti tuoi non già ſervi, o perſone meſchine, ma il Re di Perſia, che ti può far dono dell' iſteſſa città di Mileto, e di tutta l'Ionia, e della Sicilia, e di altre maggiori nazioni. Sacrifica alli Dei, e dì pure d'eſſer beata, e ſtimola te ſteſſa per maggiormente piacergli; e quando ſarai divenuta ricca ricordati di me. Callirroe a principio gli ſarebbe corſa addoſſo, ſe le foſſe ſtato lecito, e averebbe cavato gli occhi al ſuo ſeduttore. Ma come donna bene educata, e che ſi poſſedeva, rivolgendo preſtamente nell' animo, ed il luogo, e chi era eſſa, e chi era quel che parlava, mutò l'ira in deriſione di quel barbaro. Io non ſarei, gli diſſe, così pazza di credermi degna del Re di Perſia: io non ſono niente più delle ſchiave delle donne Perſiane: Ne tu voler più, te ne prego, far menzione di me al Signore; perchè quantunque preſentemente non ſi adiri teco, ſi sdegnerà in appreſſo, quando tu ſottometti

a una

à una ſchiava di Dioniſio il padrone di tutto il mondo. Io mi maraviglio, come eſſendo tu uomo di grandiſſimmo giudizio, non conoſchi l'umanità del Re, il quale non ama una infelice donna, ma ne ha compaſſione. Ma finiamo il diſcorſo, acciocchè appreſſo la Regina alcuno non ci faccia qualche calunnia. La donna ſe ne corſe via, e l'Eunuco rimaſe ſenza parola; perchè educato in un governo ſommamente tirannico, credeva, niente eſſere non ſolo al Re, ma nè meno a ſe ſteſſo impoſſibile.

VI. Rimaſto ſolo, e non degnato nè pur di riſpoſta, ſe ne partì pieno di mille paſſioni: adirato contro Callirroe; attriſtato per ſe medeſimo; e con paura del Re; perchè forſe non avrebbe nè pure creduto, che egli, benchè con poco buona riuſcita, aveſſe avuto diſcorſo con Callirroe; ed avrebbe penſato, che aveſſe tradita la ſua incombenza per far coſa grata alla Regina. Temeva che Callirroe non le raccontaſſe il diſcorſo avuto, e che Statira gravemente ſdegnata non gli macchinaſſe qualche gran male, per eſſer egli non ſolo miniſtro, ma iſtigatore di queſt' amore. Pertanto l'Eunuco andava

penſando in che maniera poteſſe ſenza pericolo riferire al Re quel ch' era ſucceduto. Ma Callirroe trovandoſi ſola così diceva: Io l'aveva predetto: Io ne ho te per teſtimonio, Eufrate: Io l'ho detto innanzi, che non ti avrei più tragittato: Addio padre, addio madre, addio Siracuſa mia patria: io più non vi rivedrò. Adeſſo veramente è morta Callirroe. Sono ſcampata dal ſepolcro: ma di quì non mi trarrà fuora nè pur Terone corſaro. O bellezza infidioſa! tu ſe' di tutti i mali miei la cagione. Per te ſono ſtata ucciſa; per te venduta; per te ho ſpoſato Dioniſio; per te ſono ſtata condotta in Babilonia; per te ho dovuto preſentarmi in giudizio. A quanti mi hai dato! a' ladroni, al mare, al ſepolcro, alla ſchiavitù, al giudizio. Ma quello che ſopra ogn'altra coſa mi è grave è l'amore del Re. Non voglio parlare adeſſo del di lui ſdegno: più terribile ſtimo la geloſia della Regina; la qual paſſione non potè ſoffrir Cherea, ch'è pure uomo Greco. Che farà una donna barbara, e padrona? Orsù Callirroe penſa qualche tratto generoſo e degno d'Ermocrate. Ammazzati; ma non ancora: perchè finora

que-

queſto è un primo diſcorſo, e fatto per mezzo dell'Eunuco. Se poi mi ſi farà qualche violenza, allora ſarà l'occaſione, preſente Cherea, di moſtrargli la mia fedeltà. Ma l'Eunuco entrato dal Re tenne naſcoſta la verità del ſeguìto, e gli portò per pretesto l'occupazione, e la ſtretta guardia, che facea la Regina, di maniera che non ſi poteva andar da Callirroe. Ora tu mi hai comandato, Signore, che io provedeſſi, che la coſa non ſi ſappia. E queſto è un retto comando; perchè tu hai preſa la veneranda parte di giudice, e tua intenzione è di eſſere in iſtima appreſſo i Perſiani; e perciò tutti ti lodano. I Greci ſono vaghi di far lite d'ogni minuzia, e ſono ciarlieri. Pubblicherebbono ſubito queſta pratica; Callirroe per vanità di eſſere dal Re amata; Dioniſio, e Cherea per geloſia. E non conviene anche dar diſguſto alla Regina, che in occaſione di queſta lite ſi è fatta più bella. E intanto al concetto, che avea di amare il padrone, andava meſcolando la ritrattazione, per diſtornare ſe poteſſe il Re da quell' amore, ed allegerirſi da un sì difficile miniſterio.

VII. Per allora lo perſuaſe: ma venuta la notte di nuovo ſi ſentiva il Re accendere, ed Amore gli rammentava: Che occhj ha Callirroe! che bel viſo! lodava i capelli, il portamento, la voce. Come entrò nella Curia! come ci ſtette! come parlò! come tacque! come ſi rallegrò! come pianſe! Paſſata dunque una gran parte della notte in vigilia, e ſolamente avendo tanto dormito, quanto potè vedere in ſogno Callirroe, la mattina chiamato a buon'ora l'Eunuco: Va, gli diſſe, e ſta in ſentinella tutto il giorno, perchè onninamente troverai il tempo, benchè breviſſimo, di un ſegreto colloquio; che ſe voleſſi apertamente, e uſando la forza ſoddisfare il mio deſiderio, tengo i miei ſatelliti: L'Eunuco fatta la ſua adorazione gliel promiſe; perchè a niuno è lecito il contraddire al Re quando comanda. Ma ſapendo, che Callirroe non darebbe queſto tempo, anzi con lo ſtar continuamente colla Regina impedirebbe ogni colloquio; e volendo rimediare a queſto, rivolſe la cauſa non nella donna guardata, ma in colei che guardavala: E, ſe ti piace, gli diſſe, Signore, manda a chiamare Statira, come ſe

tu vogli con lei di alcuna particolar cosa discorrere; perchè la di lei assenza darà a me la facoltà di parlare a Callirroe. Fa dunque così, disse il Re. E Artaffate venuto dalla Regina, e adoratala: Signora, le disse, ti chiama tuo marito. Statira udito questo fece la sua adorazione, e con prestezza andò dal Re. Ora l'Eunuco vedendo Callirroe lasciata sola, presala per la mano, quasi fosse un uomo amico de' Greci, e umano, la tirò fuori dalla turba delle serve. E quella capì, e si fece pallida, e restò senza voce; ma nulladimeno lo seguitava. E poichè furono soli le disse: Hai veduto la Regina, come udito il nome del Re l'ha adorato, ed è andata via correndo? E tu, che se' una schiava, non sai sostenere la tua buona fortuna; nè se' contenta, se ti esorta chi ti può comandare. Ma io che ti onoro, non gli ho indicata la tua pazzìa; anzi gli ho promesso per te. Ci sono dunque per te due strade. Per quale delle due vuoi tu andare? io te le mostrerò ambedue. Facendo a modo del Re riceverai bellissimi doni, ed avrai quel merito, che vuoi: imperocchè il Re non vuol già sposarti; ma tu lo com-

piacerai per qualche tempo. Se poi non ubbidirai, ſenti quello che ſoffrono i nemici del Re. A queſti ſoli, ſe vogliano, non è permeſſo nè meno il morire. Riſe Callirroe della minaccia, e diſſe: Non è adeſſo la prima volta, che io ſoffrirò qualche male. Io ſono ſperimentata nelle diſgrazie. Che può il Re farmi di peggio di quel che ho patito? Sono ſtata ſeppellita viva: la ſepoltura è più ſtretta di qualunque carcere: Sono ſtata data nelle mani de' ladroni: Adeſſo io ſoffro il maggiore di tutti i mali, perchè non vedo Cherea. Queſta parola la tradì. Perchè l'Eunuco di accorto ingegno conobbe ch'ella era amante. E le diſſe. O ſopra tutte le altre ſciocchiſſima donna, ſtimi più del Re uno ſchiavo di Mitridate? Si adirò Callirroe ſentendo ingiuriarſi Cherea: E, parla meglio, diſſe, il mi' uomo: Cherea è nobile, ed il primo di quella Città, che non potettero vincere nè pure gli Atenieſi, i quali per altro in Maratone, ed a Salamina vinſero il tuo Re di Perſia: e nel dir queſto versò fuora un fonte di lagrime. Ma l'Eunuco l'aſſalì con maggior forza, e le diſſe: Tu ſe' a te medeſima la cauſa della

tar-

tardanza di queſto giudizio. Come averai tu benevolo il giudice? e non è meglio cedere per riaver tuo marito? Forſe Cherea non ſaprà il fatto; e riſapendolo non avrà geloſia d'uno, ch'è tanto più di lui. Ti ſtimerà più pregevole per eſſere piaciuta al Re; e queſte parole aggiunſe l'Eunuco non per Callirroe, ma perchè veramente tale era il di lui ſentimento; eſſendo che tutti i barbari rimangono attoniti al Re loro, e lo credono un Dio preſente. Ma Callirroe non avrebbe accettato le nozze nè pur di Giove medeſimo; nè avrebbe antepoſto l' immortalità a un ſolo giorno, che eſſer poteſſe con Cherea. Non potendo dunque l' Eunuco niente concludere: Donna, le diſſe, io ti do tempo a deliberare. Penſa però non a te ſola, ma ancora a Cherea, il quale è in pericolo di perire di una miſerabiliſſima morte; perchè non ſoffrirà il Re d'eſſer vinto in amore. Partì colui, e l'ultime parole del colloquio toccarono fortemente Callirroe.

VIII. Ma tutta queſta deliberazione, e pratica amoroſa fu in un ſubito rivolta dalla fortuna, la quale trovò materia di nuove coſe. Perchè vennero meſſaggieri a riferire

al Re, che l'Egitto con grand'apparato da lui ſi ribellava; aver gli Egiziani ucciſo il Satrapa Regio, ed eſſerſi eletto per Re uno del proprio paeſe: che queſto impetuoſamente uſcito di Memfi era paſſato per Peluſio, e già ſcorreva per la Siria, e per la Fenicia, di maniera che le Città già non reſiſtevano più all'impeto come di un torrente o di fuoco, che ſi portava ſopra di eſſe. A queſt' avviſo il Re ſi turbò, e ne furono ſtorditi i Perſiani, e tutta Babilonia fu preſa dalla meſtizia. Allora gl' interpetri de' ſogni, e gl'indovini dicevano, che il ſogno del Re avea predetto il futuro. Perchè li Dei chiedendo ſacrifizj moſtravano il pericolo, ma però la vittoria. Succedeva tutto ciò ch'è ſolito in ſi fatta occorrenza; e ſi dicevano, e ſi facevano tutte le coſe come biſogna che ſia in una guerra inaſpettata; e tutta l'Aſia era in un gran movimento. Chiamati dunque il Re i principali Perſiani, e quanti Capi delle Nazioni erano preſenti, co' quali era ſolito trattare gli affari di maggior importanza, deliberava ſullo ſtato delle coſe preſenti, e chi dava uno, chi un altro conſiglio. Ma a tutti piacque, che ſi uſaſſe preſtez-

ſtezza, e che non ſi differiſſe nè pure un giorno, ſe poſſibile foſſe, per due ragioni: sì per impedire che i nemici non s'ingroſſaſſero di vantaggio: sì per far buon animo agli amici, moſtrando loro vicino l'ajuto: che tardandoſi, tutto anderebbe in contrario; perchè i nemici gli avrebbono diſprezzati come impauriti, e gli amici avrebbono ceduto, vedendoſi traſcurati: eſſere una gran ventura del Re l'eſſere ſtato colto da queſto ſucceſſo non in Battra nè in Ecbatane, ma in Babilonia vicino alla Siria; perchè paſſato l'Eufrate averebbe ſubito avuto nelle mani i ribelli. Fu determinato dunque di mettere in campagna tutte le forze, e di mandar fuora da per tutto chi ordinaſſe, che l'eſercito ſi radunaſſe al fiume Eufrate. A' Perſiani è facil coſa l'alleſtire un eſercito; perchè fu diſpoſto da Ciro, il quale fu il primo de' Perſiani a regnare, quali nazioni debbano la Cavalleria, e in qual numero ſomminiſtrare: quali la fanteria, e quanta; quali popoli i ſaettatori, e quanti cocchj nudi, e falcati; e donde gli elefanti, e in che numero, e quante, e quali coſe debbano da ciaſcuna nazione provvederſi,

Ora

Ora tutto questo si può da tutti in tanto tempo allestire, in quanto un uomo solo potrebbe per sè provederlo.

IX. Il quinto giorno dopo la nuova uscì il Re di Babilonia alla comune intimazione, seguitandolo tutti quelli, che erano in età da militare. Tra questi andò ancora Dionisio, siccome era d'Ionia; non essendo lecito ad alcun suddito il rimanere. Ornato di bellissime armi, e fattasi di quelli, che aveva seco, una truppa non dispregevole, si costituì tra' primi e i più illustri: ed appariva che egli era per fare qualche cosa di generoso, siccome quello che era uomo vago di onore, e che non teneva la virtù per cosa da praticarsi per soprappiù, ma la poneva tra le cose più belle. Ebbe allora anche una leggiera speranza, che mostratosi utile in quella guerra, avrebbe sotto pretesto d'un giudicato ricevuta dal Re in premio la donna. La Regina poi non voleva condurre Callirroe; e perciò nè pure faceva di lei menzione al Re, nè gli domandava che cosa voleva, che si facesse della forestiera. Taceva ancora sopra questo Artassate; perchè non si ardiva, trovandosi il padrone in

peri-

pericolo, richiamargli alla memoria un traſtullo amoroſo. La verità però era che egli ſi trovava bene d' eſſerſi liberato da Callirroe come da una beſtia feroce. E credo che ringraziaſſe la guerra, che avea troncata al Re quella paſſione, alimentata nell' ozio. Ma non già il Re ſi ſcordò di Callirroe; anzi in quell' ineſplicabile turbamento di coſe gli venne a memoria la bellezza della donna: ma ſi vergognava di dire quel che avea da farſi, per non parere una perſona affatto puerile, facendo in mezzo a sì gran guerra menzione d'una bella donna. Ma coſtretto dall'impeto amoroſo non diſſe niente a Statira, anzi nè pure all'Eunuco, quantunque foſſe conſapevole del ſuo amore; ma pensò a queſt' arte. E' coſtume del Re, e de' principali Perſiani, quando vanno alla guerra condur ſeco la moglie, i figliuoli, l'oro, l'argento, le veſti, gli Eunuchi, le concubine, i cani, le menſe, e tutte le ricchezze prezioſe, e di luſſo. Il Re dunque chiamato a ſe il miniſtro, che aveva la cura di queſte coſe, prima gli fece molti diſcorſi, e gli ordinò com' eſſer doveſſe ciaſcuna coſa in particolare; ed all' ultimo gli

fece

fece menzione di Callirroe, con viſo da far credere, che non ne aveſſe alcuna premura, dicendo: Anche quella femminuccia foreſtiera, della quale mi ſono incaricato di giudicare, ſeguiti con l'altre donne. E Callirroe in queſto modo uſcì di Babilonia, e volentieri; ſperando che ne ſarebbe uſcito ancora Cherea, e penſando che la guerra ſuole arrecare a' miſeri molti caſi non preveduti, e migliori cambiamenti; e che forſe ſarebbeſi terminata la lite ſua ſubito fatta la pace.

D I

CARITONE AFRODISIEO

DE' RACCONTI AMOROSI

D I

CHEREA E CALLIRROE

Libro Settimo.

Usciti tutti col Re alla guerra contro gli Egiziani, Cherea non ebbe alcuna intimazione, non essendo egli servo del Re: anzi allora in Babilonia era il solo uomo, che fosse libero. Egli n'ebbe piacere, sperando che Callirroe restasse. Venne il giorno dopo alla Regia cercandola: ma veduto tutto chiuso, e che alle porte stavano molte guardie, girò per tutta la città facendo la ricerca; e continuamente come un furioso interrogava l'amico suo Policarmo;

Dov'è

Dov'è Callirroe? ch'è ſtato di lei? perchè io non credo, che ancor eſſa ſia andata alla guerra. Non trovando Callirroe, cercava Dioniſio ſuo rivale, e venne alla di lui caſa. Uſcì per tanto uno, che quaſi non aveſſe tempo da perdere, diſſe quel che gli era ſtato inſegnato di dire. Perchè volendo Dioniſio togliere a Cherea ogni ſperanza delle nozze di Callirroe, e che non vi era più lite alcuna, pensò a queſto ſtratagemma. Nell' uſcir dunque alla guerra laſciò uno che diceſſe a Cherea, che il Re di Perſia avendo biſogno di ajuti, avea mandato Dioniſio a raunar gente contro gli Egiziani; ed acciocchè lo ſerva con fedeltà e prontezza, gli ha reſtituito Callirroe. Cherea udito queſto lo credè ſubito, eſſendo facile ingannare un uomo sfortunato. Stracciateſi dunque le veſti, e laceratiſi i capelli, e battendoſi inſieme il petto diceva: Infedele Babilonia, malvagia oſpita, e per me anche deſerta! Leggiadro giudice! ſi è fatto ruffiano della moglie altrui. Le nozze in mezzo alla guerra: ed io meditava la cauſa, ed era intieramente perſuaſo, che io avrei detto bene le mie ragioni. Sono ſtato condannato ſenza eſſere aſcoltato, e Dioniſio ha vinto

ſen-

ſenza parlare. Ma niun utile ritrarrà da queſta vittoria; perchè Callirroe non ſofferrà di vivere ſtaccata da Cherea vivo e preſente. A principio l' ha ingannata colla credenza, che io foſſi morto. Che tardo io dunque che non mi uccido avanti la Regia, ſpargendo il mio ſangue avanti la porta del Giudice? Sappiano i Perſiani, e i Medi qual giudicio ha dato ora il Re. Policarmo vedendo che la diſgrazia non ammetteva conſolazione, ed eſſere impoſſibile ſalvar Cherea diſſe: Una volta, cariſſimo mio, io ti conſolava, e ti impedì più volte il morire. Ma adeſſo mi pare, che tu ti abbi preſo un buon partito; ed io ſono tanto lontano da impedirtelo, che anzi io ſteſſo ſono preparato a teco morire. Ma penſiamo a una maniera di morte, che ſia la miglior di tutte. Perchè quella ch' hai penſato, reca veramente odioſità al Re, e vergogna in futuro; ma non fa una gran vendetta per l'ingiuria, che ſoffriamo. Penſerei dunque, che quella morte, che una ſola volta a noi è ſtabilita, l' uſaſſimo in vendetta del tiranno. Perchè bello ſarebbe, col recargli effettivamente diſguſto, farlo pentire; e un glorioſo racconto appreſſo i poſteri laſceremmo:

Che

Che due Greci essendo stati d'una iniqua sentenza dal Re di Persia aggravati, vicendevolmente avendogli fatti de' dispiaceri morirono da uomini forti. E come, disse Cherea, potremo noi soli, poveri, e forestieri inquietare un Signore di tante, e sì grandi nazioni, fornito di tanta potenza quanto abbiamo veduto? Egli ha guardie del corpo, e avanguardie; e quando noi abbiamo ucciso alcuno de' suoi Satelliti, ed anco abbiamo bruciato alcuna delle cose sue, non ne risentirà il danno. Tu dì bene, disse Policarmo, se non ci fosse la guerra. Ora noi sentiamo, che l'Egitto si è ribellato, presa la Fenicia, e che si fanno scorrerie per la Siria. La guerra anderà incontro al Re prima del passaggio dell' Eufrate. Non siamo dunque noi due soli. Noi abbiamo in ajuto tanti compagni, tante armi, tante forze, e tante navi quante l'Egiziano ne conduce. Serviamoci dell' altrui potenza per nostra vendetta. Appena avea terminato di dire, che esclamò Cherea: Presto, andiamo: in questa guerra mi farò ragione col mio giudice.

II. Subito dunque usciti seguitarono appresso il Re, facendo sembiante di volere es-

ser

ser-seco in quella espedizione. Imperocchè con questo pretesto speravano di passar senza timore l'Eufrate. Raggiunsero pertanto l'esercito al fiume; e mescolatisi con quelli, che aveano l'uccellame in custodia, seguitavan l'esercito. Venuti poi nella Siria passarono desertori dalla parte degli Egiziani. Le guardie gli presero, e cercarono chi essi fossero; perchè non avendo figura di Legati erano in sospetto di spie. Ed avrebbono corso pericolo, se un Greco, quivi per avventura trovatosi, non avesse inteso la lingua. Volevano essere condotti al Re, come volendogli arrecare un gran vantaggio. Poichè furono a lui condotti, Cherea disse: Noi siamo Greci di Siracusa e patrizj. Questo essendo mio amico è venuto per me in Babilonia, ed io per la moglie mia, figliuola di Ermocrate, se pure hai sentito parlare di Ermocrate Capitano, che disfece in battaglia navale gli Atenieſi. L'egiziano mostrò d'averne notizia. Perchè niuna nazione vi era, che non sapesse la calamità degli Atenieſi, che sofferfero nella guerra di Sicilia. Artaserse, seguitò Cherea, ci ha fatta una tirannia; e raccontò ogni cosa. Spontaneamente dunque ti dia-

mo noi medesimi per tuoi amici fedeli ; i quali due cose abbiamo, che sommamente stimolano ad esser forti ; il desiderio della morte, e della vendetta. Perchè io già quanto alle mie disgrazie sarei già morto ; ed io da quì avanti solamente vivo per far male al nemico mio ; Udito questo l'Egiziano n'ebbe piacere, e porgendogli la destra: Tu se' venuto, disse , o Giovane , in buona congiuntura e per te , e per me . Subito dunque comandò che si dassero loro ed armi e padiglione . E poco dopo fece Cherea suo commensale, e poi ancora suo consigliero: perchè dimostrava prudenza ed ardire , e inoltre fedeltà , siccome era di buona indole, e non sproveduto di educazione. L'incitava maggiormente , e lo rendeva più insigne la gara , che avea col Re , e la volontà di far vedere, lui non esser disprezzabile , ma degno d'onore . Subito dunque fece un gran fatto . Tutte le altre cose erano all'Egiziano con facilità procedute , ed era dopo l'incursione padrone della Celesiria. Era in poter di lui ancor la Fenicia fuor che la Città di Tiro. Son i Tirii per natura bellicosissimi , e vogliono acquistarsi gloria con la fortezza ; per non parere di far poco onore

ad

ad Ercole, che è il Dio appreſſo loro nobiliſſimo, ed al quale ſolo hanno quaſi la Città conſacrata: Si confidano ancora nella fortezza del luogo; perchè la Città è edificata in mezzo al mare; ed un anguſto ingreſſo l'attacca alla terra, e fa che non ſia affatto iſola: Ella ha la figura di una nave approdata, e che ha poſto la ſcala in terra: Era dunque loro facile l'eſcludere da ogni parte la guerra; perchè tenevano lontano, e l'eſercito pedeſtre col mare, baſtandole una ſola porta, e l'aſſalto delle navi, eſſendo munita la Città di forti mura, e chiuſa da' porti come una caſa.

III. Eſſendo dunque ſtati preſi tutti i paeſi all'intorno, i ſoli Tirj diſprezzavano gli Egiziani, e a' Perſiani la loro benevolenza, e fedeltà mantenevano. Su queſto l'Egiziano eſſendo di amaro animo radunò il conſiglio; ed allora fu, che per la prima volta chiamò Cherea in conſulta, e parlò così: Voi vedete o Camerate (giacchè io non potrei chiamar ſervi gli amici) vedete in qual difficoltà ci troviamo, che come una nave, che ha per gran tempo avuta proſpera navigazione, ſiamo da contrario vento ſorpreſi: e

Tiro oſtinata trattiene la noſtra ſollecitudine: ed il Re, ſiccome abbiamo inteſo, c'incalza. Che dunque ſi dee fare? Concioſsiachè nè ſi può pigliar Tiro, nè laſciarſelo indietro: perchè come un muro di mezzo ci chiude tutta l'Aſia. Ora io ſtimo di partir di quì preſtamente, prima che le forze de' Perſiani ſi uniſcano a' Tirj, e corriamo pericolo d' eſſer colti in paeſe nemico: la dove Peluſio è una ben munita città, dove noi non temiamo nè i Tirj nè i Medi, nè tutti gli uomini del mondo; perchè non ſi può andar per l'arena, e l'adito è ſtretto; il mare è noſtro, e il Nilo è amico agli Egiziani. Poichè così parlò, tutti ſtavano timoroſamente in ſilenzio, e in triſtezza. Solo Cherea ebbe animo di parlare: Sire, diſſe, poichè tu veramente ſe' Re, e non il Perſiano, il peggiore di tutti gli uomini: Tu m'hai diſguſtato penſando alla fuga, quando ſe' per cantar la vittoria: perchè noi vinchiamo, ſe i Dei vogliano, e non ſolo averemo Tiro, ma ancor Babilonia. Molti impedimenti accadono nella guerra, a' quali non biſogna intieramente perderſi d'animo, ma muniti di buona ſperanza metter le ma-

ni all'opra. Queſti Tirii, che adeſſo ci deridono, io te li metterò innanzi nudi, e in ceppi. Che ſe tu non mi credi, ſacrificami prima, e parti; perchè io finchè vivo non ſarò della tua fuga partecipe. Che ſe tu vuoi onninamente andar via, laſciami almeno alcuni pochi, i quali vogliano meco reſtare. Si vergognarono tutti, di non conſentire al parere di Cherea; ed il Re maravigliatoſi del di lui ſpirito, gli permiſe di prendere dall'eſercito quanta gente ſcelta voleſſe. Quello però non ne fece ſubito la ſcelta, ma girando per gli alloggiamenti; e comandato a Policarmo di fare il medeſimo, cercava nell'eſercito, ſe vi foſſero Greci. Se ne trovarono per tanto molti mercenarj, tra' quali ſcelſe gli Spartani, i Corintj, e i Peloponeſii. Vi trovò ancora circa venti Siciliani. Avendone dunque fatto un numero di trecento, parlò loro così: Uomini Greci, avendomi il Re permeſſo di ſcegliere i migliori dell'eſercito, ho preſo voi; perchè io ſono Greco, Siracuſano, e Dorieſe d'origine. Biſogna dunque che voi ſuperiate gli altri non ſolo nella nobiltà, ma ancor nel valore. Niuno per tanto ſi ſpaventi dell'im-

preſa, alla quale io vi chiamo ; imperocchè la troveremo, e poſsibile , e facile , eſſendo la difficoltà più in apparenza che in effetto. I Greci alle Termopile in sì picciolo numero vinſero Serſe. I Tirj non ſono cinque milioni, anzi ſon pochi, e uſano diſprezzo, e millanteria ; e non già ſpirito nè buon conſiglio. Sappiano dunque quanto più vagliono i Greci de' Tirj. Io non deſidero d' avere il comando, ma ſono pronto a ſeguitar quello, che voglia comandarci ; perchè egli mi troverà ubbidiente, deſiderando io non la mia, ma la gloria comune. Eſclamarono tutti: Noi vogliamo te per Capitano. E quello diſſe: Voi mi avete dato il ſupremo comando ; ed io pertanto procurerò di far tutto , acciocchè non vi pentiate della benevolenza , e fiducia, che avete avuto in me nell' eleggermi. Anzi adeſſo coll' ajuto de' Dei ſarete celebri, e glorioſi, e più ricchi degli altri voſtri compagni ; e laſcerete alla poſterità un nome immortale del voſtro valore ; e tutti celebreranno come i ſoldati di Milziade, o i trecento di Leonida , così i trecento di Cherea. Tuttavia parlava, che tutti gridarono. Guidaci: e tutti corſero all' armi.

IV. Che-

IV. Cherea gli ornò di belliſſime armi d' ogni genere, e li conduſſe al padiglione reale. Maravigliosſi l'Egiziano nel vedergli, e credette di vedere altri, e non i ſoliti; e promiſe loro gran doni. Noi ſiamo, diſſe Cherea, di coteſto perſuaſi: intanto tieni il reſto dell'eſercito ſull'armi, e non ti accoſtare a Tiro prima che noi ne ſiamo padroni, e che ſaliti ſulle mura vi chiamiamo. Così, diſſe, facciano i Dei. Cherea dunque avendoli ſtretti inſieme, acciocchè pareſſero meno di quel che erano realmente, li conduſſe a Tiro. Ed a principio nè pure erano veduti da' nemici. Ma poichè furono vicini, vedendoli dalle mura, avviſarono que' di dentro, ſtimando che tutt' altri foſſero, che nemici. Perchè chi avrebbe mai creduto, che sì piccolo numero andaſſe contro una potentiſſima città, contro la quale non ebbe mai ardire di andare nè pure tutto l'Eſercito degli Egiziani? Ora dopo che ſi avvicinarono alle mura, gl'interrogarono chi foſſero, e che coſa voleſſero. Cherea riſpoſe: Noi ſiamo Greci mercenarj, che non abbiamo avuto la paga dagli Egiziani, anzi ci hanno fatto inſidie per prenderci; e ſiamo quì

da voi per vendicarci unitamente del comune nemico. Uno di coloro riferì queſte coſe a que' di dentro; ed aperta la porta uſcì con alcuni pochi il Capitano. Cherea avendo prima ucciſo queſto, aſſaltò gli altri, ed uno ammazzava l'altro, come i leoni cacciatiſi in una mandra di bovi ſenza cuſtodia. Il pianto, e il lamento occupò tutta la città; pochi eſſendo quelli, che vedevano ciò, che ſuccedeva, e tutti trovandoſi in un gran turbamento. E la moltitudine diſordinatamente ſcorreva per la Porta volendo vedere ciò ch'era ſeguito; il che principalmente rovinò i Tirj: perchè que' di dentro facevano forza d'uſcir fuori; e que' di fuori percoſſi, e feriti dalle ſpade, e dalle lancie, voltatiſi fuggivano dentro. Ora incontrandoſi ſcambievolmente nell'anguſtia del luogo, porgevano agli ucciſori tutta la facoltà di ferire. Nè ſi potevano pertanto chiudere le porte, accumulatiſi in quelle i cadaveri. In queſto ineſplicabile turbamento ſolo Cherea ritenne il giudizio; perchè avendo sforzati quelli, che gli venivano incontro, quando fu dentro la Città, ſalito ſulle mura con altri nove fece ſegno dall'alto, chiamando gli Egiziani.

E quelli comparvero in un attimo, e fu presa Tiro: Espugnata Tiro tutti gli altri festeggiavano: solo Cherea nè faceva sacrifizio, nè portava corona. A che, diceva egli; le feste per la vittoria, se tu o Callirroe non le vedi? Dopo quella notte nuziale io non porterò più corona: perchè o tu se' morta, ed io sarei un empio; o tu se' viva; ed io come potrei festeggiar senza te, che forse ti trovi in sì fatti travagli. Ma il Re de' Persiani tragittato l'Eufrate, s'affrettava quanto più poteva di venire alle mani co' nemici. Perchè, avendo inteso esser presa Tiro, temeva di Sidone, e di tutta la Siria, vedendo che il nemico oramai era d'uguali forze. Pertanto stimò di non dover più far viaggio con tutto l'equipaggio, ma di andare più libero, acciocchè niente ritardasse la sua speditezza. Presa dunque la più scelta parte dell'esercito, lasciò in quel luogo l'età inutile colla Regina, e le ricchezze, e le vesti; e tutto l'altro apparato regio. Ma poichè vidde, che tutto era pieno di tumulto, e di turbamento, e che la guerra aveva attaccate le città fino all'Eufrate; stimò essere più sicuro, che quelli, che lascia-

ſciava, ſi metteſſero in ſalvo in Arado.

V. Queſta è un Iſola lontana trenta ſtadj dal continente, la quale ha un antico tempio di Venere. Quivi dunque le donne ſe ne ſtavano con tutta la pace in caſa loro. Callirroe avendo veduta Venere, ſtandole in faccia a principio taceva; e piangendo rimproverava alla Dea le ſue lagrime; e ſommeſſamente diceva: Ecco ancora Arado, piccola Iſola in cambio della gran Sicilia: ma quì non vi ha alcuno de' miei. Baſta Signora: e fino a quando mi perſeguiterai? eziandio che io ti aveſsi offeſa, tu me n'hai gaſtigata. Benchè l'infelice mia bellezza ſia paruta degna d'invidia: ella è ſtata nulladimeno la cauſa della mia perdita. Ho provato ancora la guerra, ch'era l'unica coſa, che alle diſgrazie mie rimaneva. In paragone de' preſenti mali Babilonia è ſtata umana verſo di me. Ivi mi era vicino Cherea; adeſſo è morto ſenza dubbio: imperocchè eſſendo io andata via, egli non ſarebbe rimaſto in vita. Ma io non ho a chi dimandare, che coſa ne ſia ſtato. Tutti ſono eſtranei, tutti barbari, che m' invidiano, che m' odiano; e peggiori di chi m' odia ſono

quel-

quelli, che mi amano. Tu Signora dichiarami se Cherea vive. Dette queste cose, ella se n'andava; quando venutale avanti Rodoguna figliuola di Zopiro moglie di Megabiso, il cui padre, e marito erano i primi di Persia, e che fu la prima delle donne Persiane che andò incontro a Callirroe, quando entrò in Babilonia. **** Ma l'Egiziano poichè inteſe che il Re era vicino, e che era preparato, e per terra, e per mare, chiamato Cherea gli disse: Io non ho avuto tempo di renderti il guiderdone per li tuoi primi egregj fatti. Tu mi hai dato Tiro: per le altre cose, che restano, io ti esorto, che non vogliamo perdere i beni, che ci aspettano pronti, e che io metterò con te in comune. A me basta l'Egitto, e tua sarà la Siria. Su dunque vediamo quel che debba farsi; imperocchè la guerra è gagliarda in ambedue gli elementi. Io ti permetto l'elezione: o tu vuoi condurre l'armata terrestre, o le forze navali: io però credo che ti sia più famigliare il mare, avendo voi Siracusani vinto in battaglia navale gli Atenieſi: presentemente tu devi combattere co' Persiani, che furono vinti dagli Atenieſi. Tu hai le

navi

navi Egiziane, che ſono, e più grandi; e in più numero delle Siciliane. Imita per mare il tuo ſuocero Ermocrate: Ogni pericolo, riſpoſe Cherea, m'è grato. Per te ho preſo a far guerra contro il Re di Perſia a me nemiciſſimo: dammi colle navi anche i miei trecent'uomini. Abbi, riſpoſe, e queſti, e quanti altri tu vuoi. E ſubito le parole ſi riduſſero a' fatti; perchè la coſa era d' urgenza: e l'Egiziano preſo l'eſercito pedeſtre andò incontro a' nemici, e Cherea fu dichiarato Ammiraglio. Queſto primo paſſo diſanimò l'eſercito terreſtre, perchè Cherea non militava più con loro: imperocchè già gli avevano poſto amore; e ſe conduceſſe l'eſercito avevano in lui gran ſperanza. Parve dunque che da un gran corpo ſi toglieſſe in certa maniera un occhio; ed al contrario l'armata navale preſe grande ſperanza, e ſi empiè di ſpirito, perchè aveva un fortiſſimo, e belliſſimo capitano, e poco o nulla ſi dolevano: anzi i capitani delle navi, e i piloti, e i marinari, e i ſoldati, tutti egualmente ſi miſero in moto, ciaſcuno per moſtrare il primo a Cherea la ſua prontezza. Nello ſteſſo giorno fu attaccata per terra,

ra, e per mare la battaglia. Reſiſtè dunque gran tempo l'eſercito pedeſtre degli Egiziani a i Medi, e a' Perſiani; ma poi forzati dalla moltitudine cedettero. Il Re a cavallo gli inſeguiva, e gran fretta aveano l'Egiziano di ritirarſi in Peluſio, e il Re di Perſia di raggiungerlo più preſto. E forſe ſarebbe ſcampato, ſe Dioniſio non aveſſe fatte coſe di maraviglia, e valoroſamente nel conflitto combattendo vicino al Re per eſſer da lui veduto, non aveſſe il primo meſſo in fuga quelli che gli ſtavano incontro. Ed eſſendo allora la fuga di coſtoro lunga, e continua giorno, e notte, vedendo che il Re ſe n'affliggeva gli diſſe: Non ti affliggere, Signore; perchè io impedirò all' Egiziano lo ſcampo, ſe tu mi darai de' cavalli ſcelti. Lodollo il Re, e glie li diede: ed egli, preſine cinque mila, in un ſol giorno, fece il viaggio di due giornate; e venuto inaſpettatamente ſopra i nemici molti ne preſe vivi, e molti più ne ammazzò. E l' Egizio eſſendo ſtato preſo vivo ſi ucciſe da ſe medeſimo, e Dioniſio ne portò al Re la ſua teſta; il quale vedutolo diſſe: Io ti farò mettere negli Atti pubblici per benefattore della mia caſa;

e fin

e fin d'adeſſo io ti ſo il più grato dono, che tu ſopra ogn' altro deſideri, Callirroe per moglie: la guerra ha giudicato la lite, e tu hai il più bel premio della tua prodezza. Dioniſio, l'adorò, e ſi credette uguale agl' Iddij, perſuaſo di dover eſſere ſtabile marito di Callirroe.

VI. Queſte coſe furono fatte in terra: ma in mare vinſe Cherea; di maniera che l'armata nemica non potè ſtargli a fronte con forze eguali; imperocchè nè ricevettero l'impeto delle navi Egiziane, nè in una parola ſi poſero colle prore in faccia; ma parte ſi rivolſero ſubito in fuga, parte avendo rotto in terra, Cherea ne preſe gli uomini vivi; ed era pieno il mare di naufragj de' Medi. Ma nè il Re avea notizia della ſconfitta navale de' ſuoi; nè Cherea ſapeva la disfatta degli Egiziani per terra; ed ambedue ſi credevano per terra e per mare vincitori. Quel giorno ſteſſo dunque, nel quale vinſe la battaglia navale, navigando Cherea in Arado, comandò che girando intorno all' Iſola la guardaſſero in modo da renderne conto al loro Padrone. E quelli radunarono gli Eunuchi, le ſchiave, e tutti i corpi di più vil prezzo nella piazza,

la quale era d'una buona ampiezza: e fu tanta la moltitudine, che non ſolo ſotto i portici, ma ancora ſotto il Cielo ſcoperto pernottarono. Quelli che in qualche maniera erano di prégio li conduſſero nella Caſa della Piazza, dove gli Arconti le faccende pubbliche amminiſtravano. Le Donne ſedeano in terra intorno la Regina, e non avevano nè acceſo fuoco, nè preſo cibo. Imperocchè erano perſuaſe eſſere ſtato il Re preſo, e perdute le coſe de' Perſiani, e che da per tutto foſſe l'Egiziano vincitore. Quella notte fu in Arado a chi giocondiſſima, e a chi doloroſa. Perchè gli Egiziani godevano di eſſer liberi dalla guerra, e dalla ſchiavitù de' Perſiani: e de' Perſiani quelli che erano ſtati preſi ſi aſpettavano i ceppi, i flagelli, gli oltraggi, l'uccisioni, e per grandiſſima umanità la ſchiavitudine. Statira poſto il capo ſulle ginocchia di Callirroe piangeva; e queſta ſiccome Greca, bene educata, e pratica delle diſgrazie conſolava maſſimamente la Regina. Accadde poi che un ſoldato Egiziano, al quale era ſtata confidata la guardia di quelli, che erano nella caſa, per l'innata riverenza de' barbari al nome Reale non aveva ardire di appreſſarſi

alla

alla Regina; ma ſtando alla porta ch'era chiuſa diceva: Signora ſta di buon' animo, perchè adeſſo non ſa l'Ammiraglio, che tu ſe' quì chiuſa con gli altri prigioni: ma quando il ſaprà, con tutta umanità avrà di te provvedimento; perchè non ſolo egli è bravo, ma eſſendo ancora di ſua natura amator delle femine, ti farà moglie ſua. Udendo queſto Callirroe diede in un gran gemito, e ſtrappandoſi i capelli dicea: Adeſſo veramente ſono ſchiava: più toſto uccidimi, e non mi contare sì fatte coſe. Io non ſoffrirò le nozze: io deſidero la morte. Mi feriſcano, mi brucino, io di quì non m'alzerò: queſto luogo è la mia ſepoltura. Se poi, come tu dì, il Capitano è umano, mi faccia queſta grazia, in queſto luogo mi uccida. Quel ſoldato le rinuovò le preghiere; ma quella non ſi alzava, anzi col capo coperto ſtava in terra diſteſa. Preſe l'Egiziano a conſiderar, che coſa far doveſſe: perchè non avea il coraggio di uſar la forza; ma al contrario non poteva perſuaderla. Pertanto ritornò triſto in viſo a Chereа, il quale come lo vide diſſe: Queſta è un'altra coſa: mi rubano forſe il meglio del mio bottino? ma non ne averanno godimento. E

il ſol-

il ſoldato: Non ci è diſſe, malvagità alcuna Signore: perchè la donna, che ho trovata diſteſa in piazza non vuol venire, anzi ſta buttata in terra, e deſideroſa di morire chiede una ſpada. Riſe Cherea, e diſſe: O più d'ogn' altro sfornito d'abilità: non ſai con quali arti debbaſi trattare una donna. Con eſortazioni, con lodi, con promeſſe, particolarmente con farle credere d' eſſere amata: e tu forſe hai uſato la violenza, e l'oltraggio. Nò, diſſe quello, Signore: ho fatto il doppio di tutte queſte coſe, che hai detto. Imperocchè io le ho compoſta una bugia di te, che la piglierai per moglie; e a queſta propoſizione ella ſi è grandiſſimamente adirata. E Cherea diſſe: Io dunque ſono leggiadro ed amabile, giacchè prima di vedermi ha moſtrato di me avverſione, e mi ha in odio. Pare che queſta donna non abbia lo ſpirito baſſo. Niuno ſia che le faceia violenza: anzi laſciatela ſtare com'ella vuole: perchè mi conviene onorare la pudicizia; e coſtei forſe piange il marito ſuo.

D I

CARITONE AFRODISIEO

DE' RACCONTI AMOROSI

D I

CHEREA E CALLIRROE

Libro Ottavo.

Abbiamo nel precedente libro raccontato, come Cherea avendo ſoſpettato eſſere ſtata data a Dioniſio Callirroe, volendo del Re vendicarſi paſsò dalla parte dell' Egiziano; e come dichiarato Ammiraglio tenne l'imperio del mare; e riportata la vittoria s'impadronì di Arado, dove il Re aveva meſſo in depoſito la propria moglie, tutta la ſua ſervitù, e Callirroe. La Fortuna era per fare una coſa non ſolo incredibile, ma ancora triſta, che non ſapeſſe Cherea d'avere in po-

poter ſuo Callirroe; e che preſe le moglie altrui nelle ſue navi le conduceſſe via, e quivi la ſua propria moglie laſciaſſe, non come Adrianna addormentata a Bacco ſpoſo, ma come ſpoglia a' ſuoi propri nemici. Ma queſto parve troppo: Venere meſſe in chiaro una coſa sì indegna; perchè già ſi era con Cherea riconciliata, contro il quale per l'avanti per la di lui importuna geloſia era adirata; che avendo ricevuto da lei un dono belliſſimo, quale nè pure ebbe quell' Aleſſandro nominato Paride, aveva recato oltraggio alla grazia fattagli. Ma dopo che ebbe Cherea pareggiato i conti con Cupido coll' eſſere andato errando per mille diſaſtri da Ponente a Levante, Venere n' ebbe pietà; e quella coppia, che aveva unita da principio di due perſone belliſſime, dopo averle ſtraziate per terra e per mare, nuovamente volle rendere una all' altra. Io ſtimo che queſto ultimo libro ſarà a' lettori giocondiſſimo, purgandoſi in eſſo tutti i triſti accidenti ne' precedenti libri compreſi. Non più latrocinj, non iſchiavitù, non liti in giudicio, non battaglie, non oſtinate determinazioni di morire, non guerre, non cattività; ma ſi contengono in queſto libro

giuſte, e legitime nozze. Dirò dunque come la Dea manifeſtò la verità, e come queſti non conoſcendoſi, ella uno all'altro ſcambievolmente ſcoperſe. Era già ſera, e reſtavano tuttavia molti ſchiavi da metterſi ſulle navi. Stanco dunque Cherea s'alzò per andare a diſporre la partenza dell' armata. Mentre paſſava per la piazza gli diſſe l'Egiziano: Ci è quì, Signore, quella donna, che non vuol venire, e ſi è oſtinata a morire d'inedia! forſe tu la perſuaderai ad alzarſi: imperocchè per qual ragione vuoi tu laſciare la più bella coſa della tua preda. Policarmo ancora attaccò queſto diſcorſo, volendo per quanto poteſſe impegnarlo in un nuovo amore, col quale ſi conſolaſſe di Callirroe; e diſſe: Cherea entriamo dentro. Avendo paſſata la ſoglia, e veduta quella ſteſa in terra col capo coperto, ſubito dal reſpiro e dalla forma del corpo ſi turbò nell' animo, e reſtò ſoſpeſo; e ſicuramente l'avrebbe riconoſciuta; ſe *non* foſſe ſtato perſuaſo, che Dioniſio aveva riavuta Callirroe. Accoſtatoſi dunque pian piano: Donna chiunque tu ſe', diſſe, ſta di buon animo, perchè non ti uſeremo violenza: Avrai quel marito che vorrai. Nel dir queſto Callirroe

lirroe riconoſciuta la voce ſi ſcoperſe la teſta, ed ambedue eſclamarono: Cherea: Callirroe, ed abbracciatiſi ſcambievolmente, venuti meno caddero a terra. Policarmo ſtava a principio ſenza voce a una coſa sì inopinata: ma procedendo il tempo: Alzatevi, diſſe, voi vi ſiete riacquiſtati: hanno adempito li Dei i voti di ambedue. Ricordatevi però che voi non ſiete nella voſtra patria, ma in terra nemica; e biſogna prima ben aſſicurare queſti affari, acciocchè niuno vi poſſa ſeparare. Dicendo queſte coſe ad alta voce Policarmo, quelli come chi immerſo in un profondo pozzo appena ſente la voce d'alto, tardamente ſi riebbero; e riguardandoſi poi, e ſcambiavolmente baciandoſi nuovamente vennero meno, e lo ſteſſo ſeguì una ſeconda e terza volta non altre parole dicendo: Ti tengo io? Se' tu veramente Callirroe? Se' tu veramente Cherea! Corſe in tanto la fama, che l'Ammiraglio aveva ritrovata la moglie. Non rimaſe ſoldato alcuno ne' padiglioni; non marinaro nelle navi; non cuſtode di porta reſtò in caſa? da per tutte le parti concorrevano dicendo: O fortunata donna ha ricuperato il ſuo belliſſimo marito. Ma come comparve

Callirroe, niuno lodava più Cherea; ma tutti guardavano in lei come non ci foſſe altri che eſſa. Se n' andava queſta faſtoſa in mezzo a Cherea, e Policarmo, che le ſtavano al fianco. Gettavano ſopra di loro fiori, e corone; e ſi verſava loro avanti i piedi vino ed unguenti; e ci erano quelle coſe, che ſono giocondiſſime in guerra, e in pace, cioè le feſte della vittoria, e la celebrazione delle nozze. Era uſato Cherea dormire in nave, e giorno, e notte in molte coſe occuparſi. Allora laſciando fare tutte le coſe a Policarmo, ſenza nè pure aſpettar la notte, entrò nel talamo regio. Perchè in ogni città era aſſegnata una caſa particolare pel Re. Eravi ſteſo un letto d'oro, e la coperta era di porpora Tiria, di teſſitura Babilonica. Chi potrebbe raccontar quella notte di quanti racconti fu piena, di quante lagrime inſieme, e di quanti baci? Fu la prima Callirroe a raccontare, come riviſſe in ſepoltura, e come ne fu cavata fuora da Terone, e come navigò, e come fu venduta. Fin quì aſcoltando Cherea pianſe: ma quando col diſcorſo venne a Mileto, Callirroe preſa da vergogna ſi tacque, ed a Cherea rivenne

venne al cuore l'innata ſua geloſia: ma lo conſolò il racconto del figliuolo. E prima di aſcoltar tutto: Dimmi, le diſſe, come ſe' venuta in Arado; e dove ha' tu laſciato Dioniſio, e che coſa ti è ſucceduto ſtando appreſſo il Re. Quella ſubito giurò di non aver più veduto dopo il giudizio Dioniſio: che il Re veramente l'amava; ma non aver lei avuto ſeco ne men commercio di baci. Io dunque, diſſe Cherea, ho fatto un'ingiuſtizia; e precipitoſo all'ira ho recato tanti danni al Re, che non mi ha fatto alcuna offeſa. Separato da te io ſono ſtato meſſo in neceſſità di deſertare. Io però non ti ho fatto vergogna: ho pieno la terra, e il mare di trofei. E raccontò accuratamente tutte le coſe, magnificandoſi de' ſuoi egregj fatti. E poichè ſi ſaziarono di lagrime, e di racconti, ſcambievolmente s'abbracciarono.

II. Era ancor notte, quando giunſe un certo Egiziano non ignobile, il quale ſceſo di nave domandò con premura: Dove è Cherea? Condotto dunque a Policarmo, diſſe di non poter dire ad alcun altro il ſegreto: che l'affare per cui era ſtato mandato era d'urgenza. E per molto tempo differì

Policarmo di entrare da Cherea, non volendo importunamente disturbarlo: ma dopo che quell'uomo faceva maggiore istanza, aperse alquanto la porta della camera, e indicò la premura, che vi era. Cherea da buon Capitano: Chiamalo, disse, perchè la guerra non aspetta dilazioni. Introdotto l'Egiziano essendo ancor notte, stando vicino al letto: Sappi, disse, che il Re di Persia ha ucciso l'Egiziano, ed ha mandato in Egitto una parte dell'esercito per ricomporre le cose, e l'altra la conduce qua tutta, e quasi quasi è arrivata. Perchè saputo che è stata presa Arado, gli duole delle ricchezze che ha quì lasciate, e specialmente è in una grand' agitazione per Statira sua moglie. Udito questo Cherea saltò fuori del letto. Callirroe ritenendolo: Dove corri, gli disse, prima di consultare sulle presenti cose: imperocchè se tu pubblichi questo, tu muoverai a te medesimo una gran guerra, e tutti di ciò informati ti dispregeranno, e nuovamente venuti nelle loro mani patiremo maggiori strapazzi de' primi. Si persuase subito del consiglio, ed uscì della camera con astuzia: imperciocchè preso per mano l'Egiziano chiamata

mata gente: noi abbiamo vinto, disse, o amici l'esercito pedestre del Re; perchè quest'uomo ce ne porta la buona nuova, e le lettere dell'Egiziano. Bisogna però che noi navighiamo la dove egli ci ordina. Raccolti dunque i bagagli, tutti montate sulle navi. Detto questo, il trombetta suonò il segno per andar tutti alle navi. Il bottino, e gli schiavi erano stati già messi in nave il giorno avanti; e nell'isola non era stato lasciato niente fuor che qualche cosa di gran peso ed inutile. Dipoi sciolsero le funi, e levarono le ancore, e s'empiè di gridi, e di confusione il porto; e chi faceva una cosa, chi l'altra. Venuto Cherea alle navi diede a' Capitani un segreto comando di tenere il viaggio verso Cipro, come essendo cosa necessaria di preoccupare quell' isola non ancora guardata. Ora avendo prospero vento il giorno dopo giunsero in Paso, dove è un tempio di Venere. Approdati, prima che alcuno uscisse dalle navi, Cherea mandò prima i banditori, i quali a quelli del paese pace annunziassero, ed alleanza; le quali da quelli accettate, Cherea fece scendere in terra tutta l'armata; e avendo con donativi onorata

Vene-

Venere, meſſe inſieme molte vittime; e diede un convito all'eſercito. Conſiderando poi eſſo a ciò che dovea farſi in avvenire, gli riferirono que' Sacerdoti, i quali ſono ancora indovini, eſſere riuſcite buone le vittime. Preſa allora buona fiducia chiamò i capitani, que' trecento Greci, e degli Egiziani tutti quelli, ch' e' conoſceva volergli bene, e loro parlò in queſta ſentenza: Io poſſo con voi commilitoni, amici, e compagni ne' noſtri egregj fatti, far con decoro la pace, e con ſicurezza la guerra. Perchè abbiamo per eſperienza imparato, che ſtando inſieme d'accordo, ſiamo divenuti padroni del mare. Adeſſo ci è ſopravvenuta una ſtretta contingenza, onde dobbiamo procurar di prendere un ſicuro conſiglio. Perchè ſappiate, che l'Egiziano è ſtato uccíſo in battaglia, ed il Re di Perſia tiene tutta la terra ferma, e noi ſiamo preſi in mezzo da' nemici. O vi è qualcuno che conſiglia, che ce n' andiamo dal Re, e ultroneamente ci mettiamo nelle di lui mani. Subito tutti gridarono doverſi far piuttoſto qualunque coſa che queſto. Dove anderemo dunque? Perchè tutto è a noi nemico; e non conviene, che ci fidiamo più

nel

nel mare, quando i nemici tengono tutta la terra ferma; e noi non poſſiamo certamente volare. A queſte parole fattoſi ſilenzio, uno Spartano conſanguineo di Braſida, per dura neceſſità eſule da Sparta, fu il primo ch'ebbe coraggio a parlare: Perchè cerchiamo noi dove fuggire il Re? abbiamo il mare, e le navi: l'uno, e l'altre ci conducono in Sicilia, e a Siracuſa, dove non ſolo non poſſiamo temere de' Perſiani, ma ne pure degli Atenieſi. Tutti lodarono queſta propoſizione. Solo Cherea faceva ſembiante di non venire in queſto parere, portando per preteſto la lunghezza della navigazione: ma in verità voleva far la prova, ſe diceſſero da vero. Ma facendone quelli gagliarda iſtanza, e volendo già navigare: Uomini Greci, diſſe, voi proponete un buon partito, ed io vi ringrazio della voſtra benevolenza, e fede; nè io permetterò che ve ne pentiate, ſe pure li Dei ci prendano in protezione. Ma gli Egiziani, i quali ſono in sì gran numero, non è dovere contro lor voglia forzargli: eſſi la maggior parte hanno moglie, e figliuoli, da' quali non così volentieri potrebbono diſtaccarſi. Fate dunque che vadano

alcu-

alcuni, i quali ſparſi tra la moltitudine interroghino del ſuo penſiero ciaſcuno in particolare, acciocchè prendiamo con noi i ſoli volontarj. E come comandò così fu fatto.

III. Ma Callirroe preſo per mano Cherea, e tiratolo in diſparte gli diſſe: Cherea, che conſiglio è 'l tuo? vuo' tu condurre a Siracuſa Statira, e la bella Rodoguna! Si fece roſſo Cherea; e, non per me, diſſe, ma per tue ſchiave conduco queſte con me. Non facciano li Dei, eſclamò Callirroe, che ſia io così matta d' aver per mia ſerva la Regina dell' Aſia, particolarmente eſſendo ſtata mia oſpite. Se me ne vuoi far grazia, rimandala al Re; poichè la mi preſe, e mi cuſtodì come foſſi ſtata la moglie di ſuo fratello. Non vi è coſa, diſſe Cherea, che da te ſi voglia, che io non faceſſi. Tu ſe' padrona di Statira, e di tutta la preda, e ſopra ogn'altra coſa, dell' anima mia. Ebbe piacere di tal riſpoſta Callirroe, e diedegli un bacio; e comandò ſubito a' miniſtri, che la conduceſſero a Statira, la quale con le più nobili donne Perſiane ſtava in una nave ſotto coperta, niente ancora delle coſe ſuccedute informata, nè pur ſapendo che Callirroe aveva ricuperato il ſuo Cherea;

rea ; perchè era cuſtodita da buona guardia , e niuno poteva entrarvi, nè vedere nè avviſar niente di quel che era ſucceduto. Come dunque venne alla nave accompagnata dal Capitano, vi fu ſubito lo ſtordimento e il tumulto della gente , che correva in quà e in là , ed uno all' altro dicea ſotto voce : Viene la moglie dell' Ammiraglio. Statira diede un forte e profondo ſoſpiro, e piangendo diceva: Tu m' hai Fortuna a queſto giorno ſerbata , acciocchè Regina, veda la padrona mia; la quale è quì forſe per vedere, come è la ſchiava, che ha preſo . Eccitò dopo queſte parole un pianto tra l'altre donne; ed allora appreſe, che coſa ſia la ſchiavitù delle perſone ingenue. Ma Dio preſtamente feco il cambiamento di queſte coſe. Perchè entrata Callirroe, abbracciata Statira: Buon giorno, diſſe, Regina; perchè Regina ſei , e ſempre Regina ſarai . Tu non ſe' già caduta nelle mani de' nemici , ma di una a te cariſſima, e da te beneficata. Il mio Cherea è l' Ammiraglio , nella qual carica l' ha poſto lo ſdegno ſuo contro il Re , perchè non così preſtamente potè riavermi . Adeſſo gli è paſſata l' ira , e ſi è riconciliato, ne è più voſtro nemico. Alzati cariſſima,

e vat-

e vattene allegra; ed ancor tu ricupera il marito tuo: perchè il Re vive, ed a lui Cherea ti rimanda. Sorgi ancor tu Rodoguna la prima amica mia tra le Perſiane, e va al marito tuo, e quante donne vorrà la Regina; e ricordatevi di Callirroe. Nell'udire sì fatto parlare Statira rimaſe attonita, e non ſapeva nè credere nè diſcredere. Ma tale era la maniera di fare di Callirroe, che non pareva che ne' gran caſi voleſſe la burla. Ora quella congiuntura richiedeva che tutto ſi faceſſe ſollecitamente. Vi era un certo Egiziano per nome Demetrio, Filoſofo, noto al Re, di età provetta, e ſopra gli altri Egiziani in dottrina e probità eccellente. Cherea lo chiamò e gli diſſe: Io volevo condurti meco; ma ora io ti coſtituiſco miniſtro d'un grand' affare. Perchè voglio valermi di te per rimandare al Re di Perſia la di lui moglie. Queſta commiſſione ti acquiſterà maggiore ſtima appreſſo di lui, e ritornerà gli altri nella ſua grazia. Detto queſto dichiarò Demetrio Capitano delle navi, che dovevano tornare indietro; perchè tutti veramente volevano ſeguitar Cherea, e l'anteponevano alla propria patria, e a' ſuoi figliuoli: ma egli ſcelſe ſole

venti

venti navi, le migliori, e più grandi, ficcome doveva trapaſſare il mare Ionio; e ſopra quelle fece ſalire tutti i Greci, quanti ve n'erano; e degli Egiziani, e Fenicj quelli, ch'e' conoſceva eſſer bravi. Salirono ancora molti Cipriotti volontarj. Gli altri li rimandò tutti a caſa loro, dividendo a' medeſimi parte delle ſpoglie nemiche, acciocchè tutti tornaſſero a caſa loro più ornati e premiati; e niuno, fu che alcuna coſa chiedeſſe a Cherea, e non l'otteneſſe. Callirroe portò a Statira tutti gli abbigliamenti, e l'acconcio reale, il quale ella non volle: Anzi tu, diſſe, adornatene: perche a coteſta sì fatta perſona un ornamento reale ſi conviene: ed anco è neceſſario, che tu abbi che dare alla madre tua, e di che far donativo alli Dei patrj. Io ho laſciato molte più coſe di queſte in Babilonia. Ti concedano buona navigazione li Dei, e non permettano, che tu mai da Cherea ti divida. Tu verſo me hai fatto tutte le coſe con giuſtizia, ed hai moſtrato un ottimo naturale degno della bellezza tua: il Re mi diede un bel depoſito.

IV. Chi potrebbe raccontare quante, e quanto diverſe coſe ſi facevano in quel giorno.

no. Chi faceva voti, chi diceva addio, chi si rallegrava, chi si doleva; altri si davano scambievolmente delle commissioni; ed altri alle case loro scrivevano. Scrisse ancora Cherea al Re una lettera della seguente maniera. Tu dovevi giudicare la mia causa, ed io già l'ho vinta davanti un giustissimo giudice: imperocchè la guerra è un ottimo giudice di chi ha ragione, e di chi ha il torto. La guerra mi ha dato non solamente la mia moglie Callirroe, ma ancora la tua. Io non ho voluto imitare la tua lentezza: ma subito, senza che ne pure tu me la ricchiegga, ti rendo Statira pura, ed anco nella cattività rimasta Regina. Sappi però, che non ti mando io questo dono, ma Callirroe. Noi ti chiediamo in contraccambio la grazia, che tu ti rappacifichi con gli Egiziani, essendo conveniente, a un Re specialmente, scordarsi l'ingiurie. Avrai buoni soldati, e che ti vogliono bene, avendo voluto più tosto star con te, che come amici seguitar me. Così scrisse Cherea. Callirroe ancora credè, che fosse giusto e conveniente alla sua gratitudine scrivere a Dionisio. Questa cosa solamente fece di nascosto a Cherea: perchè sapendo l'innata gelosia di lui procurò

di

di occultarsi. Presa dunque una carta scrisse così: Callirroe a Dionisio suo benefattore, salute: giacchè tu se' quello che mi hai liberato dal latrocinio, e dalla schiavitù, non volere io ti prego adirarti; perchè coll' anima io son teco, per causa del nostro comune figliuolo, che io ti raccomando di nutrirlo, e educarlo in una maniera, che sia degna di noi. Non sia mai ch'e' provi una matrigna: tu hai non solo un figliuolo, ma ancora una fanciullina. Due figliuoli ti bastano. Fatto uomo dagli moglie, e mandalo a Siracusa, acciocchè veda il Suo nonno: Plangone io ti saluto. Questo io ti ho scritto di mia mano. Sta sano o buon Dionisio, e ricordati della tua Callirroe. Sigillata la lettera se la mise in seno, e quando bisognò partire, che tutti saliffero nelle navi, ella medesima data la mano a Statira la introdusse nella nave. Avea Demetrio apparecchiato nella nave un padiglione reale con avere spiegato intorno intorno un drappo di porpora Babilonica tessuta d'oro. Callirroe con grandissime carezze postala in letto: Stammi sana, disse, o Statira, e ricordati di me, e scrivimi spesso a Siracusa. Tutto è facile al Re di Persia; ed io te ne avrò grazia appresso i miei

genitori, e li Dei della Grecia. Ti raccomando il mio figliuolo, che ancor tu vedevi volentieri. Fa conto di averlo in depoſito da me medeſima. Mentre così parlava ſi riempiè la Regina di lagrime, e ſi eccitò un pianto nell' altre donne. Nell' uſcir poi dalla nave Callirroe chinataſi pian piano verſo Statira, e fattaſi roſſa, le diede la lettera, e diſſe: Dà queſta al povero Dioniſio, che io a te ed al Re raccomando: Conſolatelo; perchè io temo, che ſeparato da me non ſi uccida. Averebbono ancor parlato di più, e pianto le donne, e ſcambievolmente ſi ſarebbero baciate, ſe i Piloti non aveſſero avviſata la partenza. Eſſendo Callirroe ſul punto di montare in nave adorò Venere: Grazie, diſſe, a te o Signora per le preſenti coſe. Ritornami oramai in grazia tua, e concedimi di riveder Siracuſa. Ci è di mezzo un gran mare, e mi riceve un terribil pelago; benchè io non ho timore alcuno, ſe tu mi venga compagna in queſta navigazione. Ma degli Egiziani niuno entrò nelle navi di Demetrio, ſenza aver prima detto addio a Cherea, e baciatogli il capo, e le mani; tanto era il deſiderio di ſe, che aveva meſſo negli animi di tutti. Permiſe Cherea,

che

che questa armata fosse la prima ad andare in alto mare, di modo che si sentivano di lontano dal mare le lodi mescolate co' voti. Questi dunque navigavano.

V. Ma il Re de' Persiani vinti i nemici, mandò persona in Egitto, che vi rassettasse gli affari, ed egli si affrettò di arrivare in Arado alla sua moglie. Ma essendo egli verso Chio, e Tiro, e sacrificando ad Ercole per la vittoria ottenuta, venne uno che riferì essere stato devastato, e spogliato Arado, e che le navi degli Egiziani portavano via quanto era stato in quell' Isola; e diè una nuova di grandissimo duolo, quasi che fosse perita la Regina. I principali de' Persiani sotto pretesto della Regina piangevano ciascuno i suoi proprj danni, questo la moglie, quello la sorella, ed altri la figlia; tutti piangevano alcuna persona, e ciascuno qualche suo parente. Partiti i nemici non si sapeva per qual mare navigassero. Il secondo giorno si vedde che venivano le navi Egiziane, e non se ne sapeva il vero; solo che tutti stavano a guardarle maravigliosi; e ciò, che diede maggior dubbiezza, fu l'insegna reale innalzata sulla nave di Demetrio, che suole solamente alzarsi

quando naviga il Re. Questo cagionò un tumulto, come se quelli fossero nemici; e subito correndo ne avvisarono Artaserse. Forse, dicevano, si troverà un altro Re degli Egiziani. Scese subitamente il Re dal trono, e frettoloso andò al mare, e diede il contrassegno militare. Ei non aveva navi; e tutta la moltitudine stava preparata sul porto alla battaglia. Già taluno caricava l'arco, altri già era sul punto di scagliar l'asta, se avvedutosene Demetrio non ne avesse la Regina avvisata. Statira uscita dal padiglione si fece vedere; e tutti gettate l'armi in terra l'adorarono; e il Re non potè contenersi, ma prima che fosse approdata bene la nave, vi saltò dentro il primo; ed abbracciata la moglie sparse lagrime per allegrezza, e disse: E quale Dio mi ti rende carissima consorte? Perchè l'uno e l'altro ha dell' incredibile, e che si sia perduta la Regina, e che perduta si ritrovi. Come avendoti lasciata io in terra, ti ricupero dal mare? E Statira rispose: Tu mi hai in dono da Callirroe. Udito il Re questo nome, ricevè in certo modo sopra la vecchia ferita una nuova percossa; e guardando l'Eunuco Artassate: Conducimi, disse, a Callirroe,

roe, acciocchè io la ringrazj. E la Regina, disse: Saprai tutto da me; e se ne andarono insieme dal porto alla Regia. Allora avendo ordinato che tutti si ritirassero, e solamente stasse presente l'Eunuco, raccontò tutto quello ch' era succeduto in Arado, e in Cipro, e all' ultimo rese al Re la lettera di Cherea. Il Re leggendola era di mille passioni ripieno. Imperocchè si adirava per la presa delle cose a se più care: si pentiva d'aver dato occasione a Cherea di desertare, e al contrario gli sapeva grazia di non poter più veder Callirroe. Ma sopra tutto lo pungeva l'invidia, e diceva: Beato Cherea, e più fortunato di me. Dopo che poi si furono saziati di racconti, Statira disse: Signore consola Dionisio; perchè ti richiede di far questo Callirroe. Rivoltosi pertanto Artaserse all' Eunuco: Venga, disse, Dionisio; e venne subito tutto sollevato dalle sue speranze; imperocchè nè egli aveva saputo alcuna cosa di Cherea, e credeva che ci fosse tra l'altre donne Callirroe; e che il Re l'avesse chiamato per dargliela per moglie in premio delle sue prodezze. Dopo che fu entrato, gli raccontò il Re tutte le cose succedute. Dionisio in quell'

occasione mostrò spirito, ed un singolar giudizio; e come chi cadutogli il fulmine avanti i piedi non si turbasse, così quello udire parole a lui più terribili d'un fulmine, che Cherea conduceva in Siracusa Callirroe, conservò nulla di meno il suo contegno, nè gli parve cosa sicura il dolersi, essendosi ricuperata salva la Regina. E Artaserse, disse: Dionisio, io ti renderei, se io potessi Callirroe, avendomi tu la tua benevolenza e fedeltà verso me dimostrata. Ma non essendo questo possibile, io ti do il comando di tutta l'Ionia, e sarai scritto negli Atti pubblici pel primo benefattore della casa reale. Dionisio l'adorò, e dichiarando d'avergliene somma grazia si affrettava di partire, e di aver libertà di piangere. Ma nell' uscire Statira gli rese pianamente la lettera di Callirroe. Ritornato a casa, e chiusosi, riconosciuta la mano di Callirroe, primieramente baciò la lettera: poi apertala, se l'applicò al petto, come se quella fosse presente; e la ritenne così gran tempo, non potendola leggere per le lagrime. Saziatosi poi di piangere, cominciò a gran pena a leggerla; e in primo luogo baciò il nome di Callirroe: dipoi venuto

a quel-

a quelle parole: *A Dioniſio benefattore*, ahime, diſſe, non più marito: *imperocchè tu ſe' il mio benefattore*. E che coſa ho fatto io che ſia degna di te? Quanto alla lettera ebbe gran piacere della ſcuſa: e ſpeſſe volte leſſe le medeſime coſe, perchè gli moſtrava di averlo mal volentieri laſciato; tanto è leggiera coſa l'amore, e così facilmente ci perſuade d'eſſer amati. Veduto poi il figliuolo, e ſcuotendolo colle mani: Anderai una volta ancor tu, o figliuolo, alla madre tua, poichè ella lo comanda, e viverò in ſolitudine io, che mi ſono ſtato a me medeſimo la cauſa di tutto. Una nuova geloſia, e Babilonia mi ha rovinato. Dette queſte coſe, cominciò a prepararſi a ſcendere più preſto che poteſſe nell'Ionia, ſtimando che gli ſarebbe ſtata una gran conſolazione, e il lungo viaggio, e il comando di quelle città, ed in Mileto le ſtanze di Callirroe.

VI. In queſto ſtato erano le coſe dell'Aſia. Ma Cherea andava felicemente al termine della ſua navigazione; perchè ſempre col vento in poppa navigava in alto mare con gran navi, non ſenza timore, che l'aſſalto di qualche maligna Deità nuovamente

nol ſorprendeſſe. Ma poichè ſi ſcoperſe Siracuſa, comandò a' Capitani che ciaſcuno la ſua nave adornaſſe, e che navigaſſero in ordinanza, eſſendo una gran bonaccia. Come quelli della città li videro, taluno diſſe: Donde vengono queſte navi? Forſe ſono Ateniesi? Su dunque avviſiamone Ermocrate, e l'avvertì ſubito. Pretore delibera quel che devi fare. Serriamo noi i porti, o andiamo loro incontro in alto mare? Imperocchè noi non ſappiamo, ſe venga appreſſo una maggior flotta, della quale ſieno queſte navi, che vediamo, l'avanguardia. Corſe dunque dal Foro Ermocrate al mare, e mandò un baſtimento leggero, che loro andaſſe incontro. Quello che fu mandato avvicinatoſi domandò chi foſſero. Avea ordinato Cherea, che uno degli Egiziani riſpondeſſe: Noi ſiamo mercanti, che venghiamo d' Egitto, e portiamo mercanzie, che piaceranno a' Siracuſani. Non venite dunque, diſſe l'altro, tutti inſieme, finchè non ci aſſicuriamo ſe dite il vero. Perchè io non vedo navi da carico, ma navi lunghe, come da guerra. Pertanto tutte ſtiano fuor del porto ferme, e ſoſpeſe, ed entri una ſola. Così faremo. La nave dunque

dun-

dunque di Cherea entrò la prima. Queſta aveva di ſopra un padiglione chiuſo di veli di Babilonia. Dopo che ſi fermò in porto, ſi empiè queſto di gente, imperocchè la moltitudine è naturalmente vaga di curioſità, ed allora avevano molte cauſe di concorrere al porto. Ora guardando quel padiglione, non credevano, che dentro vi foſſe gente, ma bensì mercanzia di grandiſſimo valore; e chi tirava ad indovinare una coſa, chi un altra, congetturando però ogn' altra qualunque coſa, fuor che quel che era veramente. Imperocchè a coloro, già perſuaſi che foſſe Cherea veramente morto, era ſtrano il credere, che egli con tante navi tornaſſe vivo con ſi gran ricchezza. Ed i genitori di Cherea nè pure erano uſciti di caſa. Ermocrate eſercitava l'uffizio di Pretore, ma in lutto; e allora aſſiſteva a quell' affare, ma naſcoſto. Stando dunque tutti ſoſpeſi, e con gli occhi intenti a quella volta, improvviſamente furono tirati i veli, e ſi vedde Callirroe ripoſata ſopra un letto d'oro, veſtita di porpora Tiria, e Cherea che le ſedeva a lato in abito di ſupremo Capitano. Non così tuono, l'orecchie, nè lampo gli occhi percoſſe de' riguar-

guardanti, nè alcuno mai trovato un teſoro diede mai sì gran grido, come allora quella moltitudine, vedendo inaſpettatamente uno ſpettacolo, che ſuperava qualunque diſcorſo. Ermocrate ſaltò dentro il padiglione, ed abbracciata la figliuola: Vivi tu, diſſe, figlia mia, o m'inganno? Vivo veramente padre mio, adeſſo che io ti vedo. A tutti cadevano con allegrezza le lagrime. Intanto Policarmo veniva coll' altre navi; perchè a lui era ſtata raccomandata l'altra flotta venendo da Cipro, non potendo Cherea ad altro attendere, che alla ſola Callirroe. Preſtamente ſi empiè il porto, e l' aſpetto del luogo fu tale, quale ſi vedde dopo il combattimento navale con gli Atenieſi. Perchè queſte navi ritornavano dalla guerra coronate ſotto il comando di un Capitano Siracuſano. Si meſcolavano le voci di quelli, che dal mare ſalutavano que' di terra, e di queſti, che ſaluvano quelli. Dagli uni e dagli altri ſi facevano ſcambievolmente ſpeſſiſſime acclamazioni, lodi, e voti. Era poi venuto il Padre di Cherea, il quale per un sì inaſpettato gaudio era ſtato preſo da uno ſvenimento. I coetanei di Cherea, e quelli che ſeco eranſi nel

Gin-

Ginnasio esercitati venivano in grand'affluenza desiderosi di salutarlo, com'anche le donne per salutare Callirroe. Parve loro che Callirroe fosse più bella, e veracemente tu avresti detto esser Venere, che usciva dal mare. Accostatosi poi Cherea ad Ermocrate, ed a suo Padre: Pigliate, disse, le ricchezze del Re di Persia. E comandò subito, che si portassero fuori argento, ed oro senza fine. Dipoi mostrò a' Siracusani l'avorio, l'elettro, i drappi, e tutta la preziosità della materia, e dell'arte, e il letto, e la mensa del Re di Persia: di maniera che si riempiè tutta la città non come per l'avanti nella guerra Siciliana di cose meschine, proprie della povertà Attica, ma quel che è mirabile, in pace di spoglie della Media.

VII. Subito dunque la turba esclamò: Vogliamo l'Adunanza; imperocchè desiderava di vedergli ed ascoltargli. In meno tempo che non si direbbe, s'empiè d'uomini, e donne il Teatro. Entrato Cherea solo, tutti donne ed uomini gridarono: Chiama Callirroe. Ermocrate, compiacendo il popolo ancora in questo, condusse dentro la figliuola. Primieramente il popolo riguardando il cielo benedice-

va li Dei, e li ringraziava più per queſto giorno, che pel dì che trionfarono degli Atenieſi. Di poi ora ſi dividevano in due partiti, lodando gli uomini Cherea, e le donne Callirroe; ora in comune lodavano ambedue, il che era a quelli gratiſſimo. Callirroe poi ſtanca dalla navigazione, e dallo sbigottimento d'animo, dopo aver ſalutata la patria fu condotta via dal Teatro; ed il popolo ritenne Cherea, deſideroſo d'intendere da lui tutto il racconto del ſuo viaggio. E quello principiò dall'ultimo, non volendo con le prime coſe doloroſe contriſtare l'Adunanza. Ma il popolo l'eſortava con dire: Interrogato ripiglia da principio: raccontaci tutto, e non laſciar niente; Cherea ci avea difficoltà, vergognandoſi di molte coſe, che non gli erano a ſeconda del voler ſuo avvenute. Ma Ermocrate gli diſſe: Non ti vergognare figliuol mio, eziandio che tu abbi da raccontare qualche triſta, e vil coſa contro quel che alla noſtra condizione conviene; perchè il fine eſſendo ſplendido ricuopre tutte le coſe innanzi. Quel che non ſi dice, per l'iſteſſo ſilenzio induce un più grave ſoſpetto. Tu parli alla patria, ed a' genitori, de' quali verſo ambedue voi è uguale l'amo-

l'amore. Già il popolo è de' primi racconti informato: Perchè egli fu che in matrimonio vi congiunse: noi tutti sappiamo le insidie de' rivali, che t'indussero in una falsa gelosia, onde fuor di proposito percotesti la moglie, e come quella creduta morta fu seppellita con magnifiche esequie. Tu poi fatto reo d'omicidio condannasti te medesimo, desideroso di morire insieme con la moglie. Ma il popolo, sapendo l'accidente essere involontario, ti assolvè. L'altre cose seguite dopo ci sono state raccontate. Cherea dunque ripigliò di quì il suo discorso, e raccontò tutto quello abbiamo descritto.

VIII. Quante volte, Siracusani, credete voi, che avrei determinato di morire, così separato dalla moglie, se non mi avesse salvato Policarmo l'unico amico fedele in tutte le occorrenze. Imperocchè il Re trascurava la decisione, siccome quello che era acceso dell'amor di Callirroe. Ma nè piegolla, nè le fece ingiuria. Opportunamente ribellatosi l'Egitto mosse una gran guerra, la quale ha recato a me grandissimi beni. Imperocchè la Regina condusse seco Callirroe; ed io avendo udito la falsa nuova di uno, che diceva essere stata a Dionisio consegnata, volendo vendicarmi del

Re,

Re, passato dalla parte degli Egiziani feci gran cose: imperocchè io presi Tiro, ch'è inespugnabile; e dichiarato Ammiraglio vinsi in mare il Re; e m'impadronì di Arado, dove egli avea messo in deposito la Regina, e le ricchezze, che avete veduto. Io avrei potuto far l'Egitto padrone di tutta l'Asia, se l'Egiziano separatamente da me combattendo non fosse stato ucciso. Mi feci in appresso amico il Re di Persia, col rendergli in dono la moglie, e col rimandare a' principali Persiani le madri, le sorelle, le consorti, e le figlie. Io poi vi ho condotti qui i più bravi Greci, e degli Egiziani quelli che sono voluti venire. Verrà poi un' altra vostra flotta dall' Ionia, che sarà condotta dal nipote d'Ermocrate. Seguitarono appresso queste parole i voti di tutti, e Cherea fatto cessare il loro clamore, disse: Io e Callirroe in presenza vostra ringraziamo l' amico Policarmo, avendoci egli una verissima benevolenza, e fede verso noi dimostrata; e se vi pare diamogli in moglie la mia sorella; ed abbia in dote una parte del bottino. Il popolo con queste acclamazioni approvò una sì fatta proposizione. Rendè grazie il popolo a Policarmo uomo da bene, fedele amico: Tu

hai

hai beneficato la Patria, e se' degno d' Ermocrate, e di Cherea. Dopo queste acclamazioni nuovamente disse Cherea: E questi trecento Greci, il forte mio esercito, io vi prego a dar loro la Cittadinanza. Esclamò di nuovo il popolo: Sono degni di esser nostri cittadini. Si mandino queste cose a voti. Fu distesо il decreto, e subito quelli postisi a sedere formarono una parte dell' Adunanza. E Cherea diede loro in dono a ciascuno un talento; ed Ermocrate distribuì agli Egiziani un pezzo di paese, onde potessero coltivar la campagna. Mentre il popolo era adunato nel Teatro, Callirroe prima di venire a casa andò al tempio di Venere, e presala pe' piedi, appoggiatavi sopra la faccia, e sciolti i capelli, baciandoli disse. Venere io ti ringrazio, perchè tu mi hai nuovamente mostrato Cherea in Siracusa, dove per tuo volere io ancor fanciulla il vedeva. Signora non ti rimprovero per ciò che ho sofferto, così avendo stabilito il destino. Io ti prego, che non mi vogli piu da Cherea separare: ma accordaci una beata vita, ed una morte comune. E questo è quanto io Caritone Afrodisieo ho scritto di Cherea, e di Callirroe.

F I N E.

NOI REFFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approbazione del P. *F. Paolo Tommaſo Manuelli* Inquiſitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato *Di Caritone Afrodiſieo de' Racconti Amoroſi di Cherea, e di Callirroe libri otto traddotti dal Greco*, non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Luigi Pavini* Stampator di *Venezia*, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl' ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 6. Aprile 1755.

(Alviſe Mocenigo 4°. Kav. Proc. Rifor.

(Marco Foſcarini Kav. Proc. Rifor.

Regiſtrato in Libro a Carte 2. al Num. 15.

Giacomo Zuccato Segret.

Addì 11. Aprile 1755.
Regiſtrato nel Magiſtr. Ecccell. degli Eſecutori contro la Beſtemmia.

Franceſco Bianchi Segret.

S75103